







3901

Palat XLI 2

10 2.

584751

**LA MORTE
DI ABELE**

CANTI CINQUE

DI

SALOMONE GESNER

RIDOTTI IN VERSI ITALIANI

DA FELICE BISAZZA

DA MESSINA

~~~~~  
**TERZA EDIZIONE**  
~~~~~



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1837

10742

LETTERA

DI URBANO LAMPREDI

ANTICO PROFESSORE DI LETTERATURA

SUL MERITO DI QUESTA VERSIONE



*Al sig. ASSUNTO BELLACCHI da Siena,
antico Geometra dell'I. e R. Catasto della
Toscana.*

*Voi, mio caro paesano, mentre vi siete applicato particolarmente ai severi studi della pratica Geometria a ritrarne utile provvedimento secondo la vostra condizione, non avete negletto di occuparvi nei piacevoli studi delle lettere per incamminarvi a quella meta segnata da Orazio quando cantò
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

Questo vostro consiglio, siccome uniforme a quello che io presi fin dalla prima gioventù, mi ha indotto a riguardarvi con più

particolare affezione, e perciò a secondare le vostre oneste brame in tutto ciò che ha relazione con quelle poche cognizioni, che nel corso della non breve età mia voi presumete da me acquistate.

Ora voi bramate che io vi dica candidamente il mio sentimento sopra una versione poetica della MORTE DI ABELE DI GESNER pubblicata dall'eruditissimo giovane siciliano Felice Bisazza; riguardo alla quale comincerò dal dirvi, parermi lui meritevole di molta lode non solamente per la scelta in genere da lui fatta di questo lavoro, nel quale vengono naturalmente sviluppate tante massime e verità fondamentali della nostra Religione, oltre gli affetti e le riflessioni che nascono dalle preghiere e dal pentimento dei primi padri, ed altre profondissime dalla differenza del carattere dei due figli del medesimo primo Padre.

Commendabile secondamente mi pare il lavoro per le difficoltà superate. Nascono queste dalla grandissima differenza che passa fra l'indole, le forme, ed il costrutto della

lingua tedesca e della lingua italiana. Dico questo non perchè io conosca la tedesca, ma perchè mi ricordo benissimo che quando circa vent'anni fa, uno de' miei stimatissimi amici Antonio Benci da Pisa traduceva la famosa Storia della germanica guerra de' trent'anni dal tedesco in italiano, mi parlava spesso di questa difficoltà, come fino conoscitore dell'indole delle due lingue, e me ne porgeva chiari esempi confrontando con me i modi e la versione letterale del tedesco con l'italiano. Supponendo dunque che il sig. Bissazza abbia superato felicemente le dette difficoltà, e che la versione sia quanto è più possibile esatta e fedele, resterebbe a dire qualche cosa intorno al merito letterario e poetico di questo pregevolissimo lavoro, e sono di parere che non piccola lode gliene sarà attribuita dai letterati di tutta Italia, sì per le qualità del metro conveniente degli endecasillabi, come pel materiale della lingua; fra le prime si conta una svariata collocazione di accenti, onde nasce la svariata armonia dello endecasillabo, che chiamasi

ondeggiamento metrico, dal quale nasce poi il piacere dell'immaginazione, che può dirsi intellettuale, il quale supplisce a quello che viene prodotto dal meccanico appulso delle simili desinenze sillabiche, cioè della rima.

Il marchese Gargallo, valoroso traduttore di tutte le poesie di Orazio, ha messo in chiara luce quanto l'introduzione dello endecasillabo sciolto promossa con tanto zelo dal Chiabrera, abbia giovato a guarire dal languore in cui era caduta la poesia italiana per gl'imitatori del Petrarca; e poi dalle ridicole tumidezze de' secentisti. Rispetto dunque al detto armonico ondeggiamento, a me pare che non di rado s'incontri in questa versione, ma che alcune volte si desideri, laddove specialmente i versi cadono con due voci dissillabe, ed in altri ancora. Checchè ne sia, egli è certo che i versi sciolti migliorati, dopo il Chiabrera, dal Frugoni e da altri, sono poi stati condotti a tale altezza di perfezione dal Parini, e particolarmente dal Monti, che sembra non potersi travalicare senza cadere in un'altra

specie di secentismo, e dico altra, perchè non risulterà dalla stranezza delle metafore, e delle immagini, ma da un certo ammanieramento di stile meropico, vale a dire nella ricercatezza di certe voci e modi peregrini di dire, a che pur troppo è proclive l'età presente di molti ingegni giovanili, che amano e credono di segnalarsi nella purità del linguaggio. A parer mio il lusso di moda nell'uso della lingua non è meno nocivo alla bellezza letteraria, che il lusso nei pensieri, o delle immagini alla bellezza intellettuale del ragionamento. Parmi dunque che il sig. Bisazza possa dirsi non ingolfato; ma tendente non rade volte ad ingolfarsi nel detto ammanieramento meropico, cioè di modi e voci che non sono nell'uso comune, o se ne discostano. Nè prendete in mala parte la voce da me usata di ammanieramento, perchè io parlo di quello che la filosofia della letteratura distingue nella Divina Commedia, e nel Canzoniere del Petrarca, nell'Ariosto e nel Tasso, e (per porre anche me nel numero degli amma-

nierati) delle mie povere versioni di Omero; e delle precedenti, non escluse le più pregevoli del Monti nella Iliade, e del Pindemonti nella Odissea, che procedono più leggiadramente ornate delle mie, perchè ho mirato più alla semplicità, che alla leggiadria e splendore della veste italiana.

Napoli, 20 dicembre, 1834.

Sono con molta stima ed amicizia

Aff.^{mo} URBANO LAMPREDI.

P. S. M.

A I L E G G I T O R I

SALOMONE Gesner, tra i meno recenti ma più lodati poeti tedeschi, avvezzo all'aspetto della natura rozza e selvaggia in mezzo alle montagne della Elvezia, tolse quasi sempre ad argomento de' suoi canti cose campestri e pastorali. Dopo la pubblicazione de' suoi Idilli, pensando che in tal genere di poesia avevalo preceduto il Brockes, il quale era quindi venuto in molta nominanza, e che l'epopea offeriva in Germania ai poeti un campo quasi vergine, e non prima coltivato con successo, si determinò a dettare la *Morte di Abele*, poema del quale principalmente si onorano i Tedeschi sopra alla *Messiade* di Klopstok; nella quale poche grandi bellezze sono come affogate in un mare di assurdità e di sconvenienze. E veramente siffatto lavoro del Gesner non poteva mancare alla sperabile perfezza, chè il subbietto era più che altro mai acconcio allo spirito di grave e religiosa solennità proprio della musa alemanna, ed insieme al genio, ai mezzi ed alla suscettibilità dell'autore. Il quale mirando più alla integrità de' pensieri, alla libertà e na-

Gesner, Abele

turalhezza dello stile ed alla purità del linguaggio che allo splendore della veste poetica, si consigliò di scriverlo in prosa, ma sì fattamente che fuori della misura e dell'armonia la paresse poesia e poesia sublime. E nondimeno per una sventura che offusca l'aurora delle migliori opere letterarie, l'*Abele* a prima uscita fu accolto in Germania con una trascuranza che fa ingiuria ai paesani di Gesner. E se l'Huber non lo avesse fatto leggere ed ammirare dai Francesi con la sua lodata versione, avrebbe potuto forse rimanere nell'oscurità; ma la celebrità che ottenne in Francia fece più riguardoso il giudizio de' Tedeschi, i quali di poi altamente se ne pregiarono come di una principale produzione della loro letteratura.

In Italia sul cadere del passato secolo e principiare del presente, comparvero molti volgarizzamenti dell'*Abele*, ma tutti men che mediocri. Quelli del Perini e del Berni degli Antoni non s'innalzarono a fama grande: altri rimasero ignoti o dimenticati negli scaffali di qualche oscura biblioteca: qualcheduno non vide mai luce. Per quel che riguarda la versione di Francesco Treccani da Brescia (1), la si discredita per sè stessa, quando l'autore confessa di averla eseguita non sull'originale tedesco, ma sulla versione francese; e se con

(1) Avvocato e professore di belle lettere nel ginnasio di Brescia.

tutto ciò la ti rechi nelle mani, alla sola lettura di una dedica lunga quarantadue pagine e non meno, nella quale il professore spone le genealogie della sua famiglia, e mena vanto di aver avuto a precettore in lingua italiana un P. Soave, ti senti sconsolato e ridotto a chiudere il libro con un sospiro. E sebbene la prosa italiana del Treccani non sia in tutto sfornita di pregi, non per tanto ridonda tutta quanta di quelle ricercatezze ed ostinate affettazioni di modi, le quali mal tollerate nel verso sono una disperazione nelle prose. Ma già quasi tutte queste versioni erano prosastiche, e quanto un linguaggio poetico voltato in prosa di altro idioma addivenga per sè misero e freddo non è chi non sappia.

Passando a dire della versione di un Matteo Procopio (1) messinese, questo abate volle avvicinare nella sua versione la prosa ed il verso: ma ponendo da parte lo sconcerto e la freddezza prodotta da siffatta condotta di lavoro, la prosa è negletta, rivelante ogni menoma fatica ed ogni studio del traduttore, ingemmata di mille improprietà di linguaggio, ed il verso è tale da cacciarti addosso la voglia di dormire (2). Pure questa versione non vuole fraudarsi del pregio della fedeltà.

(1) Stato pubblico lettore nella Università di Stuttgart.

(2) Ecco un saggio de' versi di Procopio.

Non è mio intendimento mettere in cima un'opera sul dispregio di cento altre: ma certo dopo tante versioni del leggiadrissimo poema tedesco, ancora ai di nostri le muse italiane ne aspettavano una buona e degna dell'originale. E voto fu questo che compì *Felice Bisazza* da Messina.

Questo giovane Siciliano, già troppo noto per valoroso poeta, eseguì la traduzione in endecasillabi sciolti; e confortato dalle lodi che un saggio di essa aveva ottenuto da quasi tutti i giornali dell'una e dell'altra Sicilia, la pubblicò intieramente nel 1834 (1). Unanime fu la sentenza di lode, nel che il Bisazza più avventurato vuol tenersi dell'autore originale: era egli anche da prima in voce di solerte letterato, cooperando in Sicilia ai lavori delle accademie ed alla compilazione delle opere periodiche, nè ignoravasi quanto sentisse addentro in materia di regole e di bellezze poetiche. dopo la pubblicazione di una sua memoria *Del Romanticismo*: grandi furono però gli onori e gli

*E chi diè primo il cener suo alla terra
Fronti superbe di quei eccelsi monti
E del creato al Signor sue grazie rende
Forse della creazione un simbol vivo
Tumultua un stuolo senza fin diverso
Sviluppasi da un'altra il leon villosa
Io a me disse il Signore a cui è palese, ecc., ecc.*
(1) *Messina*, per la stamperia Fiumara.

encomi che raccolse. E l'Accademia Peloritana, altera delle lodi toccate al suo socio per la nobilissima versione, la giudicò degna di un premio, e la coronò.

Mentre in Sicilia questi onori si largheggiavano alla versione del Bisazza, non può dirsi a parole con quanta universale approvazione la venisse accolta in tutta Italia e fuori, e quanta rinomèa e gloria in poco di tempo ne ottenesse l'autore, di modo che pochissimi scrittori ne ottennero altrettanta dai primi loro libri, quando si tennero nel genere di versioni. Onorevolissimi giudizi ne diedero l'accademia della Crusca, l'istituto di Francia, Carlo Botta, Giambattista Nicolini da Firenze, Urbano Lampredi, il prof. Missirini, il marchese Gargallo, Salvatore Betti, il marchese Biondi, l'avv. Carmignani, il marchese Mazzarosa, e da ultimo il conte Cassi, e per ben tre volte il professore Montanari, lumi principalissimi della romana e della toscana letteratura; e finalmente fra moltissimi stimabili giornali, ne tennero parola la *Biblioteca Italiana* ed il *Ricoglitore Italiano* e *Straniero* di Milano, il *Progresso* di Napoli, il *Gondoliere* di Venezia, e la *Ricreazione* di Bologna. I quali giudizi sendo stati più volte per istampa divulgati, qui nuovamente sporre perduta opera sarebbe.

Tante lodi consolarono ma non illusero il giovane traduttore. Il quale con ammirabile modestia ritornò sul suo lavoro con severità

propria più di censore che di autore, ed approfittandosi de' pareri emessi da così grandi uomini e del giudizio di un suo congiunto dottissimo di lettere tedesche, ripulì la versione tutta quanta era, arricchendola di notabili ed utili varianti. E questo è il merito precipuo della seconda edizione dell'opera, nella quale quasi non è periodo che il Bisazza non abbia corretto ed immigliato.

A chi tante lodi per avventura troppe paressero per una semplice versione, convien ridurre in mente l'antico e non cessato lamento della rarezza e difficoltà delle buone versioni, difficoltà tanto maggiore nella esecuzione della versione in discorso, quanto più malagevole fatica era voltare i costrutti di una prosa in poesia di altra lingua, sì che per questo verso il volgarizzamento del Bisazza è lavoro di genere nuovo e non comune. Nè va fallita la sentenza di un chiaro scrittore, il quale ebbe a dire che per ben tradurre sia necessaria se non tanta forza d'ingegno, certo altrettanta perfezione di gusto che negli autori originali.

Che se io fossi interrogato in che consista una buona versione, breve risponderei: Nella fedeltà e nell'affetto, nella felice conservazione di queste due qualità, le quali condotte ad eccesso si distruggono a vicenda. Il quale temperamento difficile in ogni maniera di versioni, difficilissimo si rende nelle versioni poetiche che parer debbono un secondo originale pieno

di vita e di fuoco, sì che credasi essere il traduttore sciolto di ogni freno; che egli non traduca, produca, e che non altrimenti scriverebbe originalmente. Cose più facili certo a dirsi che a ben eseguirsi.

In fatto, ritornando alla versione del Bisazza, per comune giudizio, fedelissima vuolsi tenere, ma senza quella passiva freddezza ch'è propria degl'ingegni meschini e sterili. Schivo di quella maniera di fedeltà, che è schiavitù, violenza e tortura della mente, egli in tali termini si condusse che conservando nella possibile interezza le immagini dell'originale, le adornò con le bellezze del dire italiano, e ritraendo come in un quadro ciascuna utile espressione non il numero tradusse, ma il valore delle parole. E tali sono le più commendate versioni: Cicerone scrive essersi tenuto a queste regole nel tradurre le aringhe contrarie de' due più famosi oratori greci (1). Nè mai il Bisazza ha usato di questa giudiziosa libertà, senza aggiunger nuove bellezze all'originale, di tal che lo stesso Gesner se ne terrebbe compiaciuto e contento (2).

Di affetto poi tanto se ne trova ne' versi del

(1) *Cic., de opt. gen. orat. n. 14.*

(2) Per es. in un luogo del IV Canto, dove Abele con dolci e fraternali parole vuol placare l'ira di Caino, nell'originale si legge: *Fratello, se ti offesi, perdonami; te ne scongiuro per quanto*

Bisazza che mi dà a credere aver letto sino ad ora pochissime versioni, animate ed affettuose come questa. E comechè il subbietto basti a muovere ogni anima inchinevole alla pietà, pure il confronto di tutte le versioni italiane, dell'*Abele* Gesneriano dimostra evidentemente tutta doversi attribuire al Bisazza l'affettuosità della versione sua. Nella quale luoghi s'incontrano così vivamente teneri da cavar le lagrime ai leggenti: tali sono gli episodi della prima tempesta, della strage de' bambini giudei, della malattia del primo padre, dei mali sogni di Caino, de' compianti di Eva e di Adamo sul corpo dell'ucciso, e finalmente dell'ultimo colloquio del fratricida con la sua dolente famigliuola.

Lo stile poetico del Bisazza, riguardato per lo materiale della lingua, è stato dal chiarissimo Lampredi sentenziato come *tendente non-
rare volte ad ingolfarsi in un certo ammanie-
ramento o ricercatezza meropica*, e da talun accusato ancora di poca riguardosità in fatto di purgatezza di linguaggio, ricusandosi le voci

hai di più sacro al mondo, abbracciami, ecc.
Ecco la versione del Bisazza:

*Se mai ti offesi, o fratel mio, perdona:
Te ne scongiuro per lo bianco capo
Del padre nostro, per la nostra madre,
Per gli angeli, per Dio: donami, o caro,
D'un fraternevol bacio, ecc.*

origo, assidere, annuncio per nunzio, ecc.: riguardato poi per lo verseggiamento, più e più lodandosi da tutti la qualità degli endecasillabi, è stato ancora dal medesimo Lampredi notato di mancanza dell'armonico ondeggiamento in qualche verso.

Delle quali due mende a me pare (se il giudizio non erra) che l'una faccia scomparire l'altra, perchè ciascuna è dell'altra rimedio e ragione. In fatti per ottenersi una poesia calda di affetto e nobile, ma ad un tempo semplice ed ingenua, fa mestieri di scelta nelle parole che siano proprie, significanti e non volgari, e di una quasi negligenza nel metro, il quale sia facile, variamente e naturalmente armonico, e non mai compostamente sonoro. Il perchè ben consigliossi il Bisazza di mettere studio nella scelta delle voci, preponendo sempre le più proprie usate dai classici, o derivative da altre, a quelle le quali miglior pregio non avessero che di essere state ricevute nell'uso comunemente, ma di lasciar correre il verso senza tormentarne le forme ed isforzarne i suoni. Io sono egualmente alieno dalla moderna corruzione della lingua postra e da ogni maniera di affettazioni irragionevoli nei modi e nelle voci, da che tante divisioni e censure sono in pochi anni sorte tra noi Napolitani; ma sì che son persuaso l'autorità dell'uso comunale opporsi più di ogni altra cosa alla proprietà del linguaggio ed al progressivo miglioramento:

e troppo volentieri adopererei una voce anticata o comunque ai di nostri disusata e forse non intesa da molti, allorchè questa, meglio di ogni altra, porgesse i vantaggi della proprietà e del significato: nè so come un uso cattivo possa venir distrutto da un migliore, se l'uso nuovo mai non comincia da qualcuno. Ma non essendo questo il luogo di una professione di *fede letteraria*, soggiungo solamente che nella versione del Bisazza questi nèi spariscono, quando si avverta che egli dettava versi e non prosa, e che lungo è il suo lavoro; e quando si ponga mente alle altre buone qualità del suo stile, il quale è tutto nudrito ed educato in quello de' nostri cari classici, recando grandissimo diletto a chi legge l'incontrarsi nei frammenti de' versi di Dante e di Petrarca così bellamente intromessi che sembra esser venuti spontanei a prendere il lor luogo, e non esser certamente gemme ricogliticce con istudio e fatica apposte. E finalmente, per non dire lunghe parole intorno alla esecuzione degli endecasillabi, mi basta ricordare che l'armonia conveniente al verso non è sempre la stessa, ma varia secondo i sensi e le forme delle locuzioni e le finzze dell' arte ed il genere ancora del poema. Nè certo Vincenzo Monti quella maestosa sonorità di metro in una versione del Gesner adoperato avrebbe che nelle versioni di Omero adoperò; nè lo stesso Lampredi vestì de' medesimi versi

la versione della Iliade, e quella del greco poemetto della *Caccia*.

Le quali cose ho voluto significare non certamente per poca riverenza che abbia del chiarissimo Lampredi, chè anzi non basto a dire in quanta venerazione io tenga questo vecchio maestro della italiana gioventù; e sia pure nel piacer di Dio di donare alla patria nostra molti uomini che a lui per virtù di animo e per altezza di mente rassomiglino. Per la qual cosa nè pure ho usato contrapporgli il giudizio del prof. Montanari, il quale comèchè di natura corrivo più alla severità che all'indulgenza, nondimeno esaminando il merito del Bisazza puramente come poeta, fece le grandissime lodi dell'armonia de'suoi versi. Dico solamente che talvolta è sventura esser giudicato da uomini sommi, i quali, non per malignità di cuore (che ne' veri letterati è tutto carità e candidezza), ma per la sublimità del loro genio si fanno di difficile contentatura. Il che se non fosse, essi cesserebbero d'esser sommi discendendo nel mezzano gusto del comune de'lettori.

Facendo fine alle mie parole, non mi unirò ai tanti altri per lodare il Bisazza e per confortarlo a cose maggiori. Ma più tosto mi farò a deplorare la mala sorte de' giovani che si danno alle lettere in Italia perchè nulla più che lodi e plausi possono aspettare. Alla quale considerazione mi spinge la modesta fortuna di Felice Bisazza, a cui la fama ottenuta non

ha procacciato ancora un tranquillo ed agiato vivere. Nè scarsi o spregevoli frutti produrrebbe quel suo solertissimo ingegno quando venisse incoraggiato, chè l'operosità pare la vita di quell'ingegno, ed è noto che dopo la pubblicazione della versione dell'*Abele* ha dettato una versione in endecasillabi italiani della più calda e sublime poesia orientale, dell'Apocalisse di Giovanni Evangelista, opera veramente maravigliosa e sì malagevole che a tanti grandi poeti dal nascere della favella nostra sino ad oggi non cadde mai in pensiero di tentarla. Ma queste cose in Italia non fruttano oro ed argento: le dovizie si aspettano ai danzatori ed alle cantatrici. La quale infamia essendo fra noi antica, di niun pro tornano per ora le parole; nè altro conforto abbiamo che deplorarla.

SALOMONE GESNER

Non parrà soverchio che io detti la vita di Salomone Gesner a quei candidi animi che non separano mai la scuola dalla vita, l'uomo dallo scrittore.

Nacque il buon Salomone a Zurigo nel 1730. Fu della stessa famiglia, che rilusse dei nomi di un Corrado, e di un Giovanni Mattia Gesner, l'uno chiamato il Plinio della Germania, l'altro elegantissimo di lettere orientali, e delle lingue classiche, non che di ogni riposta antichità di arti belle. Bodmer, a cui fu affidato il piccolo Salomone, credè così ottuse le morali facoltà del fanciullo, che disperavane il padre.

A poche miglia di Zurigo era un parroco protestante famigliare del Gesner, a lui il padre accomandollo. Il buon prete accorgevasi che sotto quella semplicità e rustichezza ascondeansi i germi di un ingegno verginale sì, ma fecondo. Così, se è decente la figura, potrò dire che in convalle solitaria fra un ingombro di spine, olisce qualche fiore grazioso. Il quale, se netti e toglì a quei rovi e componi in un bel vaso, si mostrerà leggiadro e gentile.

Solea il Salomone modellare piccoli simulacri in cera, e leggere il romanzo di Robinson-Crosuè, e cominciava nella sua tenerella immaginazione a fabbricarsi non so qual eroe viaggiatore. Era certo una favilla di genio, ma mancavane l'esca. Il suo precettore traevano a diportarsi fra le sparte ville, e ponea

in lui amore della cara natura. Salomone sorridea, e certo quel mansueto sorriso rivelò sempre la pacatezza dell'animo suo, quel pudore quasi da fanciulla, quella natia ingenuità che dovea egli col tempo trasfondere nelle sue poesie, tutte pudore, grazia, verità, innocenza.

Il parroco dichiarando al giovine dei versi di Teocrito e di Virgilio, facea in esso nascere una innocente brama di studiare in quei poeti, di saper le lingue che furono nobilissimo strumento ai gentili e forti concetti di quei gentilissimi. E Gesner pose ogni studio in quei classici.

Leggeva le pastorali di Brockes, e ne cantava gl'idilli per le campagne: e quella lettura, ed un amoretto, che gli si cacciò addosso per una cara fanciulla, spuntarono i primi germi del suo genio poetico.

Tornò in verso Zurigo Salomone, e pieno di amore per la poesia. La quale sgradiva al padre, uomo di sottile giudizio nelle cose di mercatura, e nimico per indole ai geniali studi. E quindi per dilungarlo dal consorzio delle muse, mandavalo a Berlino presso un libraio ad apprendervi commercio. Non altrimenti avveniva al Boccaccio, ma il Gesner abbandonava quello studio e raccoglievasi all'insegna delle arti.

Nelle compagnevoli unioni dei Gleim, dei Lessing, dei Ramler, Gesner si elevava alle pure ispirazioni del genio. A Ramler leggeva i suoi versi che non sembravano nitidi e buoni a quel sommo, dal quale gli venne miglior consiglio; ordinasse cioè in isciolta prosa le sue ispirazioni. Gesner ciò fece, e con una pazienza senza viltà, con una diligenza verconda forbiva, aggiustava, ripuliva le sue scritture. Le quali e per morbidezza di numero, e per castità e candore di lingua (nè v'è Tede-

sco che non apparì dal Gesner la purità della lingua) erano in tanta fama, che Ramler istesso porgea veste poetica a quelle prose. Le quali fuori della misura erano tutte poesia, e poesia calda, popolare, virtuosa: figlia più che di alte fantasie di animo sereno e limpidissimo.

Ma era così stremo di fortuna il buon Gesner che dovea ritrarre paesetti, perchè andasse avanti la sua vita. A Kempel mostrava quei dipinti tutti natura, e ne avea lode e paternali conforti. Fu dunque egli obbligato tornare alla famiglia, racquistare gli affetti del padre; il quale deposta ogni severità, lo raccolse con singolar tenerezza: volle essergli grazioso di suo assentimento; facesse quel che più gli piacesse; amasse le muse, le coltivasse: lui essergli padre, volerlo lieto e glorioso.

Nè del poema della Notte, nè del suo Dafni, parlerò io, che non levò tal gridopresso i Tedeschi da farsene troppo onorevol giudizio; ma sì degl'Idilli. Furono pubblicati nel 1755, e si vide in essi tanta natura, tanta grazia e dolcezza che fu detto per tutti, ingemmarsi le muse tedesche di carissime poesie (*).

Agl'Idilli tenean dietro cinque canti di un poema biblico, le Morte di Abele. E la Bibbia e il Milton spirarono al Salomone vive e vere e forti e tenere descrizioni, e ingenuo ritratto dei patriarcali costumi e innesto felicissimo di alte e basse potenze, e canti pieni di carità celeste, pieni di amore.

(*) È inutile qui riferire altre lodi alla classica traduzione del Cav. Andrea Maffei, una delle più belle luci della nostra Italia, degl'Idilli del Zurighese. Giovami sì il dire che prima di mettere a luce la mia traduzione dell'Abele, io ne mandai tre saggi al ch. scrittore, e da lui congentili parole fui animato all'impresa.

Gli giunse fama il *Primo Navigatore*, e i nuovi *Idilli* hanno una pura, morale e una tenera malinconia senza più. Detto inoltre un poemetto, cioè: *Quadro del Diluvio*, l'*Erasto*, *dramma*, alcune *Novelle*, una *Lettera* sul modo di dipingere i paesetti, ed altre graziose scritture. Le versioni dell'*Huber* giovarono molto alla nominanza europea del *Gesner*, tanto che a Parigi se ne faceva lode, e la *Duchessa di Choiseul* lo invitava ad orrevol grado fra le guardie svizzere.

Tolse a donna la *Heidegger*, figlia a un consigliere di stato a Zurigo; la quale amò con singolare amore, e di pari tenerezza ne fu meritato. Era tutto modestia, tutto purità; ed anzi maravigliava degli onori che gli si faceano nelle sue mosse a Berlino, Lipsia ed Amburgo, e quasi alla muliebrità di quell'indole e alla tanta sua verecondia erano dolci offese quelle lodi, ed egli amava piuttosto starsene solitario, e metter mano a gentilissimi paesetti dei quali presentava molti viaggiatori che traevano a Zurigo mossi da tanta fama di sapienza e di cortesia.

Pieno di fanciullesca ingenuità giocava da semplicetto coi figli: presso alla *Lint* ed alla *Limmath*, passeggiava malinconicamente; finiva di paralisia ai 2 marzo 1788, valica l'età dei cinquantotto anni. *Trippel*, statuario, gli componea un monumento in una delle più belle passeggiate di Zurigo: in quei lochi, ove vivo solea ispirarsi alla solitudine, unica iddia dei poeti malinconici, di quelli cioè che al fior del cedro ed alla palma preferiscono la dolce pallidezza della viola ed il salice.

E chi visita quel monumento, sur a cui è imposto il busto del poeta, non poirà da quel caro pellegrinaggio tornarsi senza una dolce mestizia; nè quella tomba onorerà meno gli Svizzeri dello scoglio e della cappelletta del *Tell*.

L A

MORTE DI ABELE

C A N T O I.

ARGOMENTO.

Rompe l'alba, ed Abele una a Tirza traggono su per i fiori e l'erbette: intonazione dell'inno al Signore per Abele, in cui toglie quel mansueto a cantare delle glorie di Dio e della creazione del mondo. Il padre Adamo, Eva e Meala, donna di Caino, fra loro convengono. Fra le piante aggirasi Caino, e gli viene veduta la tenerezza di quei buoni: esce in amaro lamento, e muove tutto in vista furore in verso del campo. Dialogo commoventissimo fra Adamo e Caino: triste e male parole di Caino al padre: suo pentimento. Pace fra Abele e il fratello. Umile ed allegra cena al cader della notte.

I crudeli disagi, a cui fur preda
Gli antichi padri, poichè in lor divenne
Tanta ruina de la prima donna,
E quel pietoso, che cadea svenato
Da malvagio fratel, cantar vorrei
Con voci e con parole atte al mio canto.
Or voi posate, solitarie avene,
Umili, dolci, onde ne uscian concenti
Gesner, Abele

Per lo assegnato pastorel, che mena
Con tranquilla virtù giorni tranquilli:
Or tu, Musa, dell'estro or tu m'ispira,
Che tutta avvolge l'ardentissim'alma
Spesso del vate, allor che in caro stassi
Pensier rapito, e in alta notte posa
Nella romita cameretta, al raggio
Di luna pallidissimo, laddove
Gli fa corona amica selva, o all'ombra
Di una fonte solinga: allor che in core
Sacro fuoco ti accende, agita l'ale
Lo infiammato pensiero, e s'erge e vola
Del possibile ai varchi più rimoti:
A le bellezze più riposte il velo
Rompe, e i pregi che salgono a le stelle
Meravigliosi, e le viventi essenze,
E le nude di vita in sè raccoglie:
Pieno torna di amabili ricchezze,
Ed in bella armonia tutto compone.
La librantè ragion dei ligi sensi
Alma reina, intende all'opra, e accorta
Elegge e imparte; e ciò che ben si allega
Amicamente cerca e luce accresce:
Oh come l'ore rapide sen fuggono
Leggiadramente usatel Ozio giocondo,
Giocondi studil Oh desidero, oh fiamma
Dell'anime gentili! aurei momentil
Perchè scaldi virtù l'anime eccelse,
E soave per te qualche favilla
Di amor si apprenda in altri, e riverenza
Abbi da chi nel cor preso è dal bello,

Vigila tu dal lento vespro, quando
Canta il grillo vivace, insin che torni
A tinger l'oriente il nuovo sole:
Fia santa cosa al postero, che l'urna
Baci di quel poeta, a cui seconde
Spirâr le caste Aënie, onde la pura
Innocenza spargesse, e la bontade.
Vive quel vate di perenne vita
Nel rovinio dei secoli: ricopre
Cenere poca le sudate palme
Di chi molto pugnò molto distrusse:
Del prence inglorio la marmorea tomba
Fra rupi e squallid'erbe incolta giace,
O grigio musco la ghirlanda e copre;
Sovr'essa rado avvien che fermi il piede
Il viandante che smarri la via;
Vestì di penne a tanto volo adatte
Pochi natura: pur benigna diede
Gli eccelsi d'imitar: gentil desio
Generoso desio, ver cui consacro
Gli ozj che un Dio mi fece, e le dolci ore.
Del dì le ancelle in ver lo ciel recavano
Coronato di rose il bel mattino,
Inducendo tra l'erbe le rugiade.
Dell'arduo monte dall'opposto fianco,
Traverso per dei cedri le grand'ombre
Mettea sua luce radiando il sole,
Di purpureo splendore per l'intorno
Colorando le nubi, erranti ancora
Fra i pallidi crepuscoli del cielo.
Quando con una la diletta Tirza,

Volgeva Abele mansueto i passi
Dalla capanna, inverso ai freschi fiori
Che chinati dal gel sorgean col sole.
Schiutto amore, e virtù soave e pura
Ardeano gentilmente in un sorriso
Entro di Tirza alle cerulee luci;
E le gote di cari e cari vezzi
Le tralucevan, quetamente i crini
Tremoli le cadevano alle spalle
Biondissimi e lucenti, e parte in seno
E parte intorno al delicato fianco.
Tale accanto ad Abel soave incede.
Neri, e attorti capelli al giovinetto
Ombreggiano la fronte, e vagamente
Sul niveo collo cadono disciolti.
Pura serenità spiran suoi sguardi,
E il piè sciolto ne va, senza che imprima
Orma o vestigio; leggiadria par quella
Di un angelo del Ciel, quando visivo
Ai figli de la valle, entro si avvolge
Di opaco velo, e scende amico messo
Di quei che calca sotto al piè le sfere:
E allo scalzo eremita, che con rotto
Suono di un pianto penitente, al lume
Di poca face, a Dio si prostra e prega,
L'ali rivolge dal color di fiamma,
E benchè cinto d'abito terreno,
Pur celeste chiaror di lui fa fede.
Sul roseo labbro balenò di Tirza
Caro un sorriso, nel diletto Abele
Fitta le luci, tremola dicea:

« Or or che su per l'erbe, o vago Abele,
Le rondinelle cantano di amore,
Al raggio mattutin, sciogli ben mio,
L'inno, che jeri armonioso e dolce
Su pei prati adagiandoti cantavi.
Oh qual diletto nel cantar d'Iddio!
Certo null'altro a tal diletto arriva.
Quando tu sveli nei tuoi puri canti
I chiusi sensi che mi stan nel core,
Che a dir non m'esce la parola intera,
Oh qual sacra nel sen fiamma si accendel »
Abel la si distinge dolcemente
E muove la parola: « O Tirza mia,
Che mi chiedi, che vuoi, tutto a te dono,
Purchè nei cari lumi il mi dipingrò,
Ogni desio per me tu pieno avrai:
Meco ti assidi sul pieghevole musco,
Che l'inno del Signor ti sia cantato. »
E lenti riposarono le membra,
Ove feano bei fiori arco gentile,
Indorati dal sol, colà disciolse
Abel la molle desiata voce:
« O sonno che fra l'ombre muto scendi
Su la stanca pupilla, or l'abbandona,
Pur voi vani ne gite e lievi sogni,
Ecco ragion che rifiammeggia a noi,
E di tale splendor l'anima accende,
Come sole che imbianca i lieti campi.
Salve, o luce maggior della natura,
O sacro sole, che su i cedri annosi
Porporeggiando, il chiaro fronte innalzi:

Or che colori dolcemente, e un lume
Spandi sì vago su natura, oh come
Più lieta gioventù veste ogni bello!
Fuggi, o vano sopor dagli occhi umani,
Fuggan le nere visioni, e seco
Ogni larva gigante, e le trascini
Notte con sè: le fitte ombre notturne
Ove vanir? Ove più più sprofonda
Antiquissimo bosco, o fra le gole
Di selvaggi dirupi? ivi stan l'ombre,
O tra il verde degli alberi cresciuti,
A carezzarne mollemente il volto,
Quando mezzo al suo corso il sol saetta,
E ne arroventa, là dove il mattino
Sveglia l'aquila altera, ed essa vola
Da quelle balze luminose, e dalle
Erette cime dei superbi monti:
E ver l'aer da mille odor compresa
Togliesi per lo vano levemente
Come di trucidata ostia l'incenso;
Ivi natura il nuovo dì festeggia,
E fa grazie al Signor dell'opre sue:
Ei da cui nacquer per cui stan le cose
Vuol dall'anime pure inni e melodi.
Son profumi che danno al primo Amore
L'aurette odorissime dei fiori.
Per lui per l'aer vano i pinti uccelli
Alzan lor nota, o su l'aperta frasca
Mentre il sol spunta coi suoi raggi d'oro.
Fino dai fieri, ove non batte il sole,
Riposti asili, il biondo Re dei boschi

Ruggendo spaventevole si leva,
E coi ruggiti ancor le laudi esprime.
Abele canta, del tuo Dio si canta
Che tiene il fren delle create cose,
E le spegne o rinnova a suo talento:
A te, Rettor dei cieli, a te si dee
L'umano canto, a te qualor rapiti
Nel più sereno oblio gli esseri stanno
Dentro un letto di pace, e scarso lume
Mandan le stelle, e posan l'aure e l'onde,
Nè vivace armonia muove su l'ali
Dei venticelli, nè uman grido ascolti,
Allor fra quel silenzio, fra quell'ombre
Sonate, o solitarii miei concenti,
E fendendo le tenebre, svegliate
Via via gli addormentati, onde al Signore,
Che il mattino creò, rendano omaggi.
Quanto di arcana meraviglia all'uomo
Il creato non offre, o Iddio supremo!
All'uom benchè caduca e fragil cosa,
Dischiudi pur di tua bontade i fonti:
Oh come attraggi e leghi ogni mio senso
Con tanto di vaghezze ordin diverso,
Sì che rapito da me stesso io sonol
Qual voce non fia bassa a tanta altezza?
La tua bontade non traeva dal sonno
Che dormiva dinanzi al tuo gran trono,
E dal sacro silenzio, dei viventi
E de le belve la famiglia, e questo
Sì vasto mondo, dalla muta notte?
Quando ognor lieta di beltà novella

Soavemente folgora natura,
E a rilodarla ogni animal si sveglia,
Dolce mattin, non sei tu del creato,
Simbol non sei di quella man che il fece?
Non appresenti tu quel bel mattino
Serenò lucidissimo, che Iddio
Sostò su la nascente orbe creata?
Inerte pace la terra avvolgea,
Quando tonò del Creator l'accento:
Allor sulle dipinte ali fuggevoli
Volan volan gli augelli rapidissimi
D'indoli vari e di vaghezza, e s'ergono
Ai limiti lucenti, o levi aleggiano
All'ombra delle dolci, e allegre frondi,
O tra boschi ermi e soli, infra i silenzi:
E l'amoroso cantico risuona
Tra per le rupi: e delle aurette il soffio
Lo stormir delle frondi echeggia al canto
Del Signor della terra. Ei sovr'assiso
Al raggiante suo soglio indice a vari
Non alati animali il piè por dentro
Alla terra creata. Ei parla e squasa
Al suo parlar le ubbidienti zolle
Che in non finite forme si dissolvono,
E d'onde un corridor fervido spunta
Che il suol percuote, e di nitriti intorno
L'aere fiede, e il fulvo crin diquassa
Su per i verdi prati, e d'onde vedi
Fino al busto leon, che da la gleba
Si sviluppando esce in ruggiti; oh mira
Che lentamente maestoso un colle

Oltre ed oltre si avanza, e rompe i fianchi, •
Un elefante è già; vedi siccome
Ritto e ritto e terribile s'innalza;
E al romper della prima alba lucente
Tu, Iddio, dal sonno evochi in che dimora
La creatura tua, tu la risvegli.
Com'essa apre le luci, oh quai rimira
Nuovi di tua dolcezza esempi cari
Onde te cantan le devote labbra.
I guardi io metto per la sacra nube
Degli avvenire: un dì questa diserta
Terra vedrà pieno di gente il grembo:
Allor s'infioreranno i sacri altari
Sulle vette de'monti, e soneranno
Le votive canzoni, e le preghiere
Degli uomini nei dì che il rider primo
Del rosato mattin deste alla vita
Farà le genti per la terra sparse,
Dove il sol sorge, e dove abbassa e cade. »
Così vicino all'amorosa Tirza
Ruppe Abele in dolcissimo concento,
E piamente ella lo intese, e quasi
Ignara che finito era quel canto,
In un'estasi dolce ancor l'udiva.
Indi del braccio gli fe' nodo al collo,
Lo rimirò teneramente, e disse:
« O dolce anima mia, come il tuo canto
La mia sustanza spirital solleva!
Che se tienmi natura di un sottile
Nodo, mel reggi tu, ma tu pur guidi
All'eterna virtù che muove i cieli

- . L'anima mia: se la si perda od erri
Fra nebbie che caligano la mente,
O in sacra maraviglia si rapisca,
Tu la ritorni a sè, tu le sollevi
La benda tenebrosa, e in puri rai
Di luminose idee, d'idee celesti
Il suo stupor dissolvi: oh quante volte
Io benedico la bontade eternal
Con lagrime purissime di gioja
Ne'solinghi momenti a Lui mi prostro;
Lui benedico che ne diede un core,
Che un sol pensier ne diè, solo un affetto..
Così favella, e amor che l'innamora
O che parli, o che rida, una dolcezza
Le atteggia soavissima: non parla
Il puro Abele, ma le sta cogli occhi
Tutti pieni di amore, e petto a petto
Dolcemente si annodano: favella
Abel così: l'uomo tal era oh Dio,
Quando alla terra non chiedea che fiori
Ed al ciel la salute: entro dell'alma
Non gli spargea la mal venuta etade
I desir ciechi e le sfrenate voglie,
Che quella sorte ingenua e fida e pura
Sotto splendidi mali impoveriro.
Legava i cori allor sobria virtude,
E quei nodi infiorava amore e gioja:
Laddove in questi lochi oscuri e bassi
Dallo strale d'amor ferito è un core,
Quei che chiamò natura all'allegrezza
Del talamo sperato, in vane lagrime

Sciolgonsi afflitti dalla scarna fame,
E da miseria che di rovi e spine
Aspro lor mostra della vita il calle:
O lor fa guerra ambizion dei padri,
Che la casta di amor facella spegne.
Ma il padre Adamo insieme ad Eva
Che innanzi all'erbe fresche udì la voce
Mollissima di Abele, e le parole
Candide sì, che la schiettezza è tale,
Anzi loro ne andò, poi gli abbracciò
E con santo diletto: eran lor figli.
Abele e Tirza, e consolavan l'alma
De' buoni vecchi i mansueti e santi
Atti, e l'andar modesto; e lor di fuori
Il piacer si pingeva: anco Meala
La donna di Caino ivi accorrea,
Mesta però che la selvatich'ira
Del triste sposo la copria di nubi.
E dentro agli occhi neri il duol pareva.
E di soave pallidezza il volto
Era dipinto, quell'amabil volto,
Che ombreggiavan le chiome in giù cadenti.
Ella presso alle verdi ombre dei fiori
Usciva in mute lagrime, mirando
Siccome caramente il buono Abele
A Tirza aprìa l'interno affetto: il pianto
Rasciugò l'infelice, e salutava
Il tenero germano e la sorella.
Di là movendo il torbido Caino
Udì di Abele gli amorosi canti,
Vide gli amplessi dell'antico padre,

E sotto l'ombra delle verdi piante
Sbiecando in ira le infocate luci,
Dicea: « Quanto son lieti i padri miei!
Oh di che baci il donano, perch'egli
Esce in leggiere canzonettel ei deve
Con agresti armonie far liete l'ore,
Che fra l'ombre de i fiori, e fra le capre
Su le balze pendenti, un caro sonno
Il rapirebbe, se non fosse il canto.
A me che solco i campi, a me che infoco
All'ardente pianeta, ozio non resta,
Nè affetto al canto: a sera aman le membra
Qualche riposo, poichè in aspro affanno
Duraro il giorno, e l'albeggiar novello
Mi richiama alle selve: oh rabbia! e questi
Che mollemente in ozio si riposa,
Che sfinito cadrebbe, ove una volta
Gelasse all'aer freddo, o ardesse al sole,
Questi sempre fra lagrime ed amplessi
Teneramente si abbandona; in ira
Ho sì vil tenerezza, ma pur ella,
Benchè all'alzarsi o al volgere del sole
La ingrata terra io solchi, ella pur tolto
M'ha la pace del core: ah! come stempransi
In vile pianto. » Sì dicendo i passi
Dipinto di ferezza al campo volse.
Per l'antro verde risuonar sue voci,
Meala impallidi, di Tirza ai fianchi
Affannosa cadea: l'antica madre
Sul sacro vecchio si appoggiò piangendo;
Dolorosa del figlio; a cui diè prima

L'aura gioconda della vita. Abele
Allor dicea: « Tosto ne andrò da lui;
Da lui ne andrò, stretto al suo cor diroglì
Ciò che germana carità m'ispira,
Nè dal mio petto il partirò, se pria
Non gli esca da quell'alma il furor ceco,
E mi raccerti dell'amor, più volte
Io gli raccesi dell'amor la fiamma:
Ma l'ira e il duolo vi stendeano l'ombre,
E sconsortato amor lungi ne andava. »
Al mesto Abele il padre suo rispose:
« Amato figlio, al solitario campo
Io ver di lui trarrò, diroglì quanto
Ragione e amor mi metterà sul labbro.
Ahi Caino Caino, il cor mi fiedi
Di mestizia tremenda! Ahi rio peccato,
Ahi come volgi dei mortali il core,
E la bontà ne sfiori e l'innocenza!
Quale fatal presentimento! Ahi quale
Bujo terrore all'anima si apprendel
Apro appena le luci, e un avvenire
Spaventevol preveggo, e sopra i figli
Dei figli mieil misero padre; » ei tacque,
Ed il guardo volgea verso la selva,
Onde il figlio veder; chino alla terra
Stavasi l'infelice, e visto appena
Il vecchio padre, in piè si tenne e disse:
« Perchè, mio padre, sì pensoso? al mite
Abel tu baci e cari amplessi dai,
E a me lo sdegno nei turbati lumi
Doloroso disveli? » — « A te salute,

Figlio mio primo, amor del vecchio padre,
Del vecchio padre affanno; ah dunque vedi
Che ti si denno i miei lamenti! Figlio,
Non li meriti tu forse? oh tu un affanno
Così vivo in me desti, un sì crudele
Affanno che ver te traggemi, o figliol »
« Non già l'amor mi ti conduce, o padre?
Mormorava Cain; questo si debbe
Solo ad Abele. » — « Anche l'amor, dicea,
Anche l'amor, sia testimone il Cielo:
E quelle mute lagrime che sparge
La dolce madre che ti diè la luce,
Questa che in me penosa cura io sento,
Essa è cura di amor, per l'amor tuo
Le notti lagrimose e i mesti giorni.
Ah, Caino! se in ver ci amassi, il pianto
Ne tergeresti da le ciglia, e al core
Romperesti la benda che l'oscura:
Deh se ancora quel Dio temi che vede
Le più cupe dell'anima latèbre,
Se qualche raggio dell'affetto antico
Ti scalda il core, ah tornaci la pace
E le tenere giojel ah quel che t'arde
Vipereo foco contro il fratel tuo
Spegni, chè Abele nell'acceso petto
Vuolti l'ira quetar, l'odio tremendo.
Quella, o Cain, che l'alma tua tempesta,
È sol la nostra tenerezza, è solo
La lagrima che dolce agli occhi spunta
Nel mirar la devota alma di Abele,
E la schietta virtù che il cor gli scalda.

Ma pur de'volteggianti angeli il coro,
Che ne volan d'intorno, arride lieto
Alla pura virtù, dal solio eccelso
L'avversario dei mali inchina il guardo
Dolcemente sul giusto: oh tu vorresti
Dar volta alla virtù? figlio diletto,
Oh l'alma allora dal terreno velo
Non si trarrebbe alla letizia santa
Di che son piene le stellate corti.
Quando rompesi il tuon rumoreggiando
E per le selve le tempeste fischiano,
Non colora le gote amabil pace:
Dal turbine così dei bassi affetti
Raggio non esce di letizia pura. »
Cain dicea: « Rimproccerai me sempre,
Padre mio dolce, perocchè natura
Non mi compose a molle riso il labbro?
Se non piovon dai miei lumi infelici
Lagrima suavissime, tu in questa
Cupezza mia non vedi altro che vizj?
Io di forme robuste a me deleggo
Aspri travagli, nè alla fiera fronte
Dir poss'io che si sciolga in facil riso,
O in dolci stille: l'aquila dovrebbe
Gemer, come la tenera colomba? »
Di maestà dipinto il volto Adamo,
« Cain mio figlio, gli dicea, tu grave
D'un pensier non hai l'alma? ah sol per questo
Miri nebbiose queste allegre lande.
D'onde deviene il mormorar tuo cupo,
E la tristezza che ti adombra il ciglio?

Di che lamenti tu? potesse il padre
Renderti Abel la lagrimata pace;
Render la sorte tua pari al sorriso
Ed al roseo fulgor di primaveral
Così pieno sarebbe il desir nostro.
Ma, che cerchi tu mai? di', non possiedi
Intero bene? di natura il riso,
Ovunque meni il guardo, or tu non vedi?
Nol vedi tu de le superne volte
Nel purpureo splendor, nel sol che nasce,
Nel vergin raggio della dolce luna?
Lo intelletto il tuo cor questo creato
Non ti rendon felice? e pur di tanto
Non sei tu pago, e del destin ti lagnil
Pago non sei dell'ortice solingo,
E di quei ben che in parte alla caduta
Umanità lasciò clemente Iddio?
Che? la sorte vorresti che si gode
Dal santo stuol negli eterni sereni?
Or sappi, o figliuol mio, che il tuono e il soglio
Invida mano d'angeli rubelli
Tôrre voleva a Iddio, ma Iddio su loro
Un lampo sciolse dell'eterna folgore
E li mise nel fondo. Or fremeresti
Contro Colui che il tuo destin governa,
Ed a cui pur l'eternità s'inchina?
Tra gl'inni dell'attonito universo,
Tra i divoti profumi e i sacrifici,
Un umil figlio della polve, un verme
Leverebbe la fronte incontro a Lui,
Che pur col cenno i firmamenti muove?

Di cui tutto favella, alle cui luci
Ciò ch'è, che fu, che sarà, poi si svela,
E com' esce buon fior da pravo germe?
Serena l'agitata anima tua,
Diletto figlio, e ti componi al riso. »

Caino rispondea: « Che giovan, padre,
Questi avvisi per me? Se fosse mio
Quanto agli occhi mi sta, tutto di un riso
Mi allieterebbe, come il caro lume
Del raggianti mattin; ma dir poss'io
A tonante bufera che si accheti,
E che stia nelle ripe ampio torrente?
Io da la donna nacqui, io nacqui al pianto!
Iddio nel suo furore mi ha guardato,
Mi maledisse Iddio, su questo capo
Gettò la tazza della sua grand'ira.
Ah del piacer le fonti, a cui bevete
Non scorrono per me che Iddio percosse. »

Del vecchio padre rosseggiar le luci
Di amaro pianto, ed esclamò: « Caino,
Percossa fu de la famiglia umana
La prima donna dal divin furore
E chi nasce da lei; ma credi, o figlio,
Che all'aprir di tue luci Iddio versava
Bollente più di sue vendette il calice?
Ei certo nol facea, che giusto è Dio.
Caino, no, tu non nascesti al pianto:
L'uom de la cuna non si sveglia all'ira
Della fortuna: ei puote forse a impure
Brame rompendo, esser felice? ah! ceco,
Altro non vede che dorate larve,

Gesner, Abele

3

Dorati sogni, e di un infido velo
La coperta sventural Tu non puoi
Acquetar la tempesta e frenar l'onda
Dell'indomito fiume, ma sì puoi
Stenebrar la ragione, onde ne venga
Riposo e lume all'anima deserta:
E all'interne tempeste amica pace
La ragione imporrà. Verranno in guerra
Con lei gli affetti, che in silenzio cupo
Dechineranno vergognosi, e allora
Ogni ceco desio via via per l'aere
Si solverà, come al grand'astro innanzi
Portator della luce invida nebbia.
Di lieto pianto sfavillar le luci
Altra volta io ti vidi; allorchè il petto
Puro ti guardi e immacolato, oh allora
Esce in caro gioir l'anima tua!
Non è vero, Cain? lieto non eri,
Non ti splendea la mente al par che il giorno
Il più roseo di april? bella virtude
D'ogni ben ti aprirà le larghe fonti;
Odi, figlio amoroso, e sia di tua
Ragione un segno, e primo segno, un dolce
Spontaneo amplesso al tuo german pietoso.
Oh come per lo affetto che il soverchia
In delicate lagrime sciorrassil
Oh come al sen ti chiuderà piangendo! »
« Padre, Cain dicea, poichè dal campo
Ritornerò, stretto al mio cor terrollo,
Dura fatica or là me appella, io voglio
Distringerlo al mio petto, ma non fia,

Padre amoroso, che in femineo pianto
Mollemente mi strugga: a tai dolcezze
Nato non son, quelle dolcezze a cui
Vi legate così, che per le luci
Dolce pianto vi cade; quelle, o padre,
Da cui nello fiorito Eden tu preso,
Provocasti su noi l'ira di Dio. . .
Ahi, lasso me, che dico? oh, padre mio,
Nel più vivo del cor ti avessi offeso!
Ah padre; io taccio » disse, e cupamente,
Alle glebe native il piè rivolse.

L'antico Adamo lagrimava muto
E alzava al Ciel le tremole sue mani,
Ed or le riserrava: « Ahi, Cain ceco,
Ripeteva da lunge, al vecchio padre
Un crudele rimprovero facesti,
Ma lo mertail pur tu, figlio crudele,
Dovresti perdonar l'oppresso Adamo!
Perchè come di un tuon l'alto rimbombo
Mi scuotesti tu l'anima: me lassol
Così tremendo vaticiniol i figli
Dei figli miei, poichè vedran su d'essi
Pender di Dio l'altissim'ira, andranno
Su la mia pietra a maledirmil » disse,
E vèr lo campo solitario i passi
Tacito e solo rivolgea, la faccia
Atterrando, o la ergea verso a le stelle,
Giugnendo ambo le mani in flebil atto.
Cain lo rimirò, « Di quanto affanno
È dipinto il buon vecchior! allor dicea,
Oh come piangel ah che l'offesil oh crudol

Il benedetto vecchiarello offesi!
Ah qual per man dei negri angeli acceso
Orrendo fuoco mi divora! ah ch'io
Tosco son dei miei padri, io non tra questi
Star dovrei fidi lochi, e tra viventi,
Ma fra belve che tingono in vermiglio
I deserti nativi: il santo vecchio
Or più non veggio, ma ne sento i lai.
Or non dovrei correrli incontro, e strette
Le sue ginocchia, chiedergli perdono?
Fuori non tien suo regno il demon tristo,
Ma qui nel petto mio, d'onde si leva
Questa nube di lagrime, e di sangue.
O ragione rallumami il mio basso
Intelletto, o virtù l'ali a me dona,
E questa fiamma di furor mi attuta!
Rotto dagli anni, e da lagrime amare
Ecco l'oppresso genitor, che al Cielo
Tende le mani, e par lo invochi . . . a lui
Tantosto volerò, fra i piedi suoi
Di cenere cosperso . . . » A duro tronco
Stavasi Adamo abbandonato, e calde
Lagrime gli cadevano su in terra,
Ei vide il figlio, che levando in lui
Le meste luci, gli dicea: « Perdona,
Padre, perdona; è ver, degno non sono
D'esserti figlio, e l'ira tua sol merto:
Ma s'apre il core al pentimento, o padre;
Guardami queste lagrime, e perdona.
Io non ti udiva, ma quando ti vidi
Come le palme per dolor battevi

Dentro impietrai, raccapricciai: dinanti
A te ne vengo in lagrime disciolto;
Di questa solitudine funesta
Orror mi stringe, o genitor diletto.
Umilmente dal Rettor dei Cieli
Perdono io chieggio, e dal tuo cor lo chieggio,
Dal mite Abele e dalla dolce madre. »
Ma Adamo al figlio con tronche parole
Dicea: « Vieni al mio sen, quel Dio che preme
Le spere, e va per gli astri, ai pianti tuoi
Mira pietoso; mi ridona, o caro,
Un tuo fervido amplessol oh come il duolo
In giubilo cangiastil oh lieti istanti,
In che tu rendi a noi la cara pace,
Il riposo dei pianti, e al cor mi strigni
Fra teneri singhiozzil ah sì, Caino,
Non mi lasciar, scaldami al petto, il padre
Venga con te; andiam diletto figlio:
Corri all'amplesso del germano Abele. »
E in verso al campo essi movean: ma Abele
Ed Eva e Tirza di Mealà insieme,
Dalla selvetta uscian, dove nascosi
Alla verd'ombra de le piante udiro
D'Adamo e di Caino i santi detti;
E l'umile perdono, e i cari amplessi
Vider con gioja che non ben si esprime:
E tutto aprissi nelle braccia Abele
E ricinse Cain teneramente,
E sol coi pianti la sua gioja esprese.
Con rotte voci, « O fratel mio, dicea,
Tu mi ami adunque? ah da le care labbra

- Esca in suoni dolcissimi che m'ami. »
- « T'amo, Cain gli rispondea, sì t'amo,
Ma obblierete voi le dure offese,
E ch'io la pace torbidai di affanni
E d'ingiusti lamenti? ecco sparita
Ogni nube dall'alma, e quasi fulmine,
Che si sprigiona, e dove passa è luce,
Così dall'ombre io sorgo: la mal'erba
Che ogni germe del ben fiera attoscava,
Non rifiorisce più: fratel, perdonal »
- « Sì, lo farò, rispose Abel, che al core
Più santamente si stringea quel mesto.
Sia pari il dolor nostro a leve sonno
Di vaghi spettri e di temuti affanni
Che poi rompe il mattin di primavera,
Quando ai bei soli, come amor gli mena,
Cantan gli augelli, e risalutan l'alba
Che imbianca i fiori rugiadosi e l'erbe.
Ah potessi, o Cain, dirti qual sento
Pura letizia che m'inonda il core!
Ma taccio, e sol parola è il pianto mio. »
- Fra questi de l'amor teneri segni
La prima madre de l'umana prole
Lietamente piangea: « Diletti figli,
Quel gaudio è in mel dachè col picciol labbro,
O mio Caino, balbettasti madre,
Sì cara gioja non mi prese: al paro
Di balen che per mezzo l'ombre fende,
E poi sen va, sì, mi sparir dagli occhi
I crudeli momenti, ed or d'intorno
Mi ricingon la pace e l'innocenza:

Or l'ore il capo d'almi fior conserte
Ne voleran fra' cantici e le danze:
Or pace aggiunge dolcemente l'alme
Di quei che sotto il core un dì raccolsi,
E di mie poppe coll'espresso latte
Diedi lor nutrimento: or pari io sono
A bionda vite dai dorati grappi
Che l'assetato peregrino addenta,
E benedice pel vermiglio umore.
Deh, fratelli, abbracciatevi, ch'io havi
Quelle stille pietose, onde son molli
Quei benedetti visi, e che l'amore
Dagli occhi esprime con benigna vena! »
Disse, e li strinse caramente al seno.
Meala e Tirza di cocente affetto
Diergli teneri segni: all'alma suora
Disse Meala: « Oh mia germana, ah vieni,
Vien meco, or che non cape in noi la gioja!
Sia questo dì per noi dì di allegrezza:
Spargiam di fiori la paterna mensa,
Andiam nella capanna: agli arbuscelli
Togliamo le dolci frutta e le poniamo
In sul desco del padre: oh questo giorno
Un giorno sia per noi di paradiso.
Tempriamo allegre danze e allegri canti. »
Disse, ed ove sorgea l'umil capanna,
A cui selva odorosa era ghirlanda,
Giunser dipinte del color di pace.
Ma il padre Adamo e i benedetti figli,
Ove più erta è la salita, i passi
Su per lo colle vaporoso e bruno,

Indirizzaro ver l'amato ostello.
Ove più l'ombra tacita cadea
Dal solitario monte, avean le suore
Sita la tenue mensa, e late frondi
Vi coronavan le olezzanti frutta;
Di candor, di schiettezza e di suavi
Angeliche fragranze era quel loco:
Con la gioja che pingesi di fuori,
Modestamente si assidean quei buoni
Al rezzo delle piante: ivi la pace,
E l'innocenza si partiano l'ore,
Finchè cadea la stelleggiata notte
Sulla limpida cena e i freschi fiori.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Con parole atteggiate d'innocenza, Abele tutto desiderio chiede al padre di fargli racconto di quei giorni, in cui vendò egli a sommossa di Eva peccato, fu tratto lungi dall'Eden; Adamo prende a parlare; ed Eva temendo non l'amore rendesse meno ingenuo il racconto, vuole anch'ella aver parte. Fuggendo l'ira di Dio, lasciano il Paradiso, e come il sole viene a tramonto, riposano la persona nel seno di una caverna. Tempesta. - Calma. - Si traggono sovra un colle sparso di mille guise di piante e bagnato da un fiume. Immagine delicatissima della morte, che offre alla donna di Adamo un uccello spirato sull'erba. Quei buoni padri veggono modo come vivere, e rizzarsi capanne, e cogliersi frutta ed ararsi la terra. Una figura splendente si cala sul monte: dialoghi fra l'Angelo ed Adamo. L'Angelo comanda ad Adamo di ergere un altare, e di dare opera ai libamenti. Volgono le stagioni. Al venir della primavera Adamo si accosta all'altare, e vi sacrifica un agnello. Partì di Eva. Qui Adamo pone modo alle sue parole.

QUIETAMENTE nella lor capanna
Sedeano quei felici, allor che in mezzo
Del modesto convivio il padre Adamo
Sciolse la voce che scendea nei cori:
« Figli, or ora per l'anima serena,

Oh qual virtù ne infonde amica gioja!
Sì, figli miei, siam lieti allorchè in core
Ci alberga la purissima virtude:
Virtù ne leva, o figli, ove si stanno
Le milizie degli angeli; laddove
I rottissimi affetti, il mortal ceco
Inabissan per torti e duri calli,
Ove la fama tenebrosa e il pianto
Regna, e in lacera veste il pentimento.
Eva mia dolce, or di', credevi mai,
Che tanto bene a noi dal Ciel piovea
In questa tempestosa e oscura valle,
Quando aggiungendo le palme tremanti
Il molle abbandonammo Eden fiorito?
Ah vista che ancor veggio e vedrò sempre,
Quando soli per l'orbe estermiato
Cominciammo ad aver nostra dimora! »
Taceasi Adamo, quando Abel gli disse:
« Padre, or che mute calano sul bosco
L'ombre, e fai bella della tua presenza
La capannetta, se le dolci e pure
Aure del vespro non t'inducon lungi,
Un nostro prego umil, deh, padre, ascolta:
Ah ci ripingi coi beati detti
Quei fieri giorni che alla nostra madre
Giunto, abitasti per la prima volta
Questa de l'ampio suol riposta sede. »
Con gli occhi in cui si dipingea la brama
Di quei cori innocenti, ognun mirava
Lo antico padre, onde allegrarli e dire:
Ed ei rivolto vèr lo figlio Abele

Uscía con tali accenti: « Ch. caro figlio,
In giorno di sì lieta e santa luce,
Come negarti ciò che a me tu chiedi?
Dolce mi fia rimemorar quei giorni,
In cui l'uom, benchè indegno, avea dal Cielo
Le più care impromesse e la salute;
D'onde trarrò principio, Eva diletta,
De le nostre sventure? Ah dirò forse
Dal primo punto che da l'alme piagge,
E dai colli fioriti esuli noi
Tenendoci per man via via ne gimmo?
Ahi dentro gli occhi tuoi tremola il pianto!»
« Ah di, rispose la mestissim'Eva,
Da quell'ora terribile che gli occhi
Mi andàr l'estrema fiata in su pei fiori
Di quelle lande fortunate, e il capo
Chino chino sul tuo petto piangea.
Ma deh, permetti che da queste labbra
Le amare voci uscissero; consorte,
Ah non diresti, come il ver si dice.
Diretro a noi tremendo annuncio, in nero
Nembo ravvolto, discotea la lancia
Dispiccando fierissime scintille:
Ma pur di pietà dolce inverso a noi
Quasi tocco quel messo, ne traeva
Levemente dai placidi recessi,
E ne dicea placato la infinita
Bontade dell'Eterno, e le promesse
Della spregiata Deitade, ed ecco
Per deserti, per greppi, e per dirupi,
L'ima terra toccar potemmo alfine:

Qui più non mutan dolcemente i passi
I figli del Signor fra molli erbette,
Che inargenta la tremula rugiada,
E fra bruni odoriferi boschetti:
Che appena per lo intorno un alber sorge
A quando a quando, qual per l'alto sale
Qua e là sparsa si mira un'isoletta.
Squallida e muta ne pareva la terra,
Ed impalmati incedevam per gli antri.
Come colui che va e si addolora,
E spesso spesso il piè ritragge e i lumi,
Ove tremola il pianto, alzar non oso.
In ver lo amato che sedussi, ahì trista!
Ei divide con me la mia sventura,
Ed or flebilmente il capo abbassa,
Ed or le luci in vèr le piagge mena,
Ed or le affiggea in me: ma nel mirarmi
In dolorose lagrime disciolta,
Tacito mi distringe al cor doglioso:
Dalla parte, ove più si digradava
Un'aerea montagna, sospirando
Noi prendevam la china: ahì da quel loco
Lontan lontano si vedea l'Edénne
Tutto odorato di perenni cedri,
E bello intorno di dorati grappi:
Ahì lassa la mia vita! io mi restai
Anco a veder quei dolci campi, e trassi
Fiero un lamento dal petto profondo:
Questa, o Nume, pur fia l'estrema volta
Che l'aure liete io mirar possa, dove
Tu, consorte amatissimo (se lice

Nominarti così), dal tuo Signore
Con votive parole una compagna
Accesamente dimandavi, ed ahì
Che la sventura ti nascea dal fiancol
Per chi l'ambrosio olezzo, o fiorellini,
Educati da me, da me cresciuti,
Darete or voi? Fra l'ombre alte dei campi,
E gli effluvi mollissimi chi il piede
Or più trarrà? per chi di frutta e fiori
Olr potrete più campi e pratelli?
L'afflitta Eva da voi lungi è cacciata,
E spinsela il Signor: quell'aer sacro
E quei fiori gentili e i benedetti
Lochi non son per me, che di sua labe
Empl la colpa. Ahì me perdutal ahì come
Cadde l'umana creatura ammessa
Degli Angeletti al coro, ahì come cadde
Opra sì santa della man superna!
Anco tu, sposo mio, se il mio peccato
Mi dà, che di tal nome io ti chiamassi,
Anco cadesti tu, non abborrirmi,
Io, te ne prego, un'infelice io sono:
Da me non ti dividere, perdona!
Pietà ti stringa delle mie sventure;
E di quel Sommo, che si sta nei Cieli,
Le promesse ricorda, ah non lasciarmi:
Fuori che l'ira tua, tenero sposo,
Altro non dessi a me: ma dammi almanco,
Che prema i tuoi vestigi, e ti provveda
Fra queste rupi delle tue bisogna.
Ove ti piaccia riposar le stanche

Ignude membra, i molli fiori e l'erbe
Raccoglierò: le meste solitudini
Celere correrò, perchè dai tronchi
Recassi a te le più soavi frutta:
E felice sarò, se di un tuo guardo
Le levi cure mie belle farai. »
Tacqui, ed ei mi stringea fra le sue braccia:
Oh sentimento! mi bagnò di lagrime
E rispondea: « Sì sconsolata, o cara,
Più inacerbi l'affanno: ah in noi dal Cielo
Giusto giudizio cadde, e maggior pena
Meritammo, o consorte: ma quel Sommo,
Mentre sui nostri maledetti capi
Di sue grand'ire il calice versava,
Non di dolci promesse a noi fea dono?
Sacra nebbia le adombra, e pur traluce
L'infinito amor suo da l'ombre istesse.
Ah se pari al fallir scendea la pena,
Or che fora di noi, sposa mia dolce?
Frenò ai duri lamenti; ah non si denno
All'eterna bontà: miseri lai
Non escan dalle labbra; ah s'apran solo
All'umil prece ed alle laudi sante.
Egli, al cui guardo si rivolgon l'ombre
In chiaror pieno, e delle colpe umane
Fin dentro mira, ascolterà le lodi,
E il grato cor vedrà, vedrà siccome
Ne raccende nel cor lo eterno bene:
Chiudimi, o sposa, in un tuo dolce amplesso,
E poni nel tuo Dio calda fidanza.
Te Iddio conforti fra le nostre pene:

Compagnevole amor, pietà soave,
La spina del dolor tramuta in rosa.
Senti, amor mio, romperem guerra insieme
Al peccato di noi torvo nemico;
Così nel ceco orror di nostra sorte
Una favilla della prima luce
Balenerà su noi, con noi dimori
Pace ed amore: e in sacro nodo avvinti
Soffrirem, dolce sposa, i nostri mali.
Sì, terrem fronte all'atra morte, ah parmi
Che in ver di noi con lento piede avanzi.
Or giù si scenda, ove quei pioppi alteri,
Che in arco or volge, or drizza all'aerè il vento,
De la rupe coronano la fronte:
Ivi mandai molli di pianto i guardi,
Dicevi tu: non vedi, anima mia,
Bruna bruna la notte agita l'ale:
Or fra quei sassi della luna al raggio
Nel silenzio starem de la natura. —
Tacesti allor, fido consorte, ed io
Più fortemente al mio cor ti stringea,
E le ciglia di lagrime coperte
Astergea colle chiome: indi scendemmo
Dall'arduo clivo in giù la rupe, a cui
Porgean l'erette piante altissim'ombra. »
Tenne dal più parlar la candid'Eva,
E volse gli occhi, sorridendo, al padre
Dell'umana famiglia, che dicea:
« Posciachè fummo in ver quei pioppi giunti
Per entro della balza una profonda
Rimirammo caverna; o sposa, io dissi,

Vedi che dona a noi l'alma natura:
Vedi questa che s'apre amica grotta,
E il ruscelletto, che la terra infiora
Con le trepide sue limpide vene:
Eva, qui poserem tutta la notte;
Ma qui di siepi ora imprunar fia d'uopo
La bocca de la rupe, onde non vegna
Torvo nemico a noi. Di qual nemico
Favelli tu? mi chiese, o figli miei,
La vostra genitrice; io rispondea:
Non sai tu forse che d'Iddio la mano
Votò la sanguinosa urna dei mali
In sul creato maledetto? o sposa,
Spenta è la face di amistà fra tutti,
Onde l'inermè misero bersaglio
È dell'ire del forte. Io con questi occhi
Vidi in quel campo con lena affannata
Sull'errabondo agnel piombar ruggendo
Affamato leon; fino di rabbia
Arder gli alati; oh de le belve il regno
Perduto abbiám: sol de le miti agnelle
E dei pinti augelletti usar ne lice.
Quelle fiere che umane e mansuete
Di pria ne saltellavano d'intorno,
La maculata tigre, ed il velloso
Imperador de la foresta, or vedi,
Che ululando ne corrono dinanti,
Scintillanti di fiamma i torbid'occhi.
Ma noi li accheterem con atti e cenni,
Di tutta umilitade e di dolcezza,
E dall'ire di alcuni accorto ingegno

Ne camperà, laonde di tenace
Edera, e salde siepi or fia ragione
Cinger de la caverna i limitari.
Ed io, tu allora rispondesti, o sposa,
Ghirlandette farò d'erbe e di fiori,
Onde il romito letticciuol si adorni,
Corrò da'tronchi le nettaree frutta,
E de la fama il natural talento
Pago farem: sì disse, e mentre, o figli,
Cingea di siepi l'ospite caverna,
La vigile mia donna iva a ricorre
Le rugiadosa frutta, e le ponea
A me dinanzi su la monda erbetta.
Nella rupe profonda intanto assisi
Sur i fiori ivi sparsi, imbandivamo
La cena frugalissima; ma in cielo
Negro stendesi un nembo e oscura il sole:
Orrendamente sulle nostre teste
Immensa giganteggiano le tenebre:
A noi par che natura in quel momento
Sotto il lugubre vel che la circonda,
Gema, e par l'universo si dissolva.
Ed ecco zuffolando i monti scorre
Turbine polveroso, e fiede i campi,
E schianta i rami e vedova le selve.
Tra per le nubi ignite e procellose
Vive fiamme lampeggiano, d'intorno
Rompesi il nembo, e rauco suona il tuono,
Di sventure foriero: al petto mio
Che affannoso traeva caldi sospiri,
Eva giunse il suo petto tremebonda:

Gesner, Abele

4

« Eccolo, dice, il Giudice supremo
Ver noi si avanza con terribil luce . . .
Morte, morte ne arreca; alla natura,
A noi l'arreca, perchè morsi, ah! lassa,
Il divietato pomo . . . o Adamo, o Adamo!
Disse, ed avvinta al mio petto tremante,
Pallidissima e gelida restò. »

Io le risposi con tremola voce:

Inchini, o cara, de la ceca rupe
Al tacito vestibulo, cospersi
D'immonda polve, adoriam l'Eterno,
Cui fan l'ombre corona, e gli splendori
Precedono, e le fiamme e voci orrende:
Umilmente levando le palme,
« O tu, sclamai, che di pietà dipinto
E di santa dolcezza, a me dinanti
A me restavi, allor che mi svegliasti
Dall'inerte mio sonno, oh come orrendo
Da giudice mi sembri e spaventoso! »

E innanti a la caverna ci atterrammo,
E colle palme le atterrite luci
Velavamo, tremando, in atto umile,
E già pareaci tra l'eterne fiamme,
E lo ulular dei fieri tuoni Iddio,
Sostando sulle nostre empie cervici,
Nell'ira sua dicesse: « In poca cenere,
Mortali, risolvetevi, la terra
Torni al suo nulla: ma, diletti figli,
A disteso dal Ciel l'acqua allor piove,
Nè il ciel più s'apre in lampi, e in lontananza
Roco indistinto rumureggia il tuono. »
Allor con volto, ove pareo dipinto

Quel color che paura entro mi ascose,
Sollevo il capo polveroso, e dico:
« Eva, il Signor passò. Non fia la terra
Oggi distrutta, nè l'eterna notte
Chiuderà nostre luci. Ah del Signore
Ove andran le promesse, allor che noi
E la prole futura in un momento
Solve, perde, dilegua? ah dalle sue
Alte promesse non si svolge mai
La prima sapienza: il dubbio al fine
Si raccerta per noi, su l'aer vano
Dissolvonsi le nubi, e il sol le indora
Di sua cadente ultima luce: oh vista
A cui non giunge umano senso! pari
A quella, quando le milizie eterne
Dei cherubi e degli angioli, notando
Per l'aere rugiadoso del sublime
Paradiso, spargevano splendori
Dalle tremule piume, e quasi fiamma
Folgorava ogni nuvola nel cielo.
Di tanta luce risplendea l'ocaso.
Incoronate d'altissimo lume
Quelle lande selvagge allor ne apparvero,
E il color della bella gioventude
Lucidamente dipingea gli oggetti.
Con le ginocchia inchine, il cor compresi
Di sacra meraviglia, onoravamo
Quei celesti portenti, e dei suoi raggi
Il sol cadente ci feria la faccia.
Così passò sui nostri capi il nembo.
Ma le del vespro luminose ancelle,

Cinta la fronte di vermiglie rose,
Impallidivan dolcemente, e mezzo
Alle divise nubi tremolava
L'argenteo lume della bianca luna:
E si fer gelo per la prima volta
Le membra dal notturno aer ferite,
Siccome per la vampa ignea del sole
Ne incendea fra il merigge arida fiamma:
In pelli flessuose le avvolgemmo,
Che al nostro dipartir davane Iddio
Clemente ancor nelle vendette istesse.
Ma su pei fiori e le freschissim'erbe
De la luna al chiaror che cheto cheto
Imbiancava la rupe solitaria,
In amplessi dolcissimi congiunti
Del sonno aspettavam la cara pace.
E scendea sulle luci lasse il sonno,
Ma non sì dolce, come quando albergo
Facea nel puro cor bella innocenza.
Allor correano per l'accesa mente
Immagini soavi e bei pensieri:
Ma di quelle dolcezze una gran parte
Smarrite abbiamo, da che il bujo affanno
La vestita di tenebre paura,
E quella voce che nel cor ti accusa,
Nel notturno silenzio a noi mandavano
Pallidi simulacri, e vane larve.
Era la notte nel suo volger queta,
E molle il sonno, ma diversa ah! quanto
Da quella santa luminosa notte,
In che, sposa mia dolce, io ti recava

Alla beata capannetta, e i fiori
Più che prima porgean d'ambrosia olezzo:
Il rosignuol di sì soavi note
Mai non fe' lieti i verdi campi e l'aure:
Nè la luna sì candido chiarore
Diffondea su a le tacite campagne,
Siccome allora che gli elisii poggi
La prima festeggiar notte felice.
Ma in queste care immagini, che giova
Recar la mente e rinfierir l'affanno?
Temp'era del principio dell'aurora,
E imperlando di sè l'erbe ed i fiori
L'argentata pruina, si accendea
Nei bei color, con che fa l'arco il sole;
Quando aprimmo le languide pupille.
In sui tronchi facean lamenti strau
Rari e flebili augelli; in fra la terra
Non si accoglieva altro animal che quelli,
Che dal felice Edenne uscìr di fuori,
Poichè li maledisse il lor Signore:
Chè le incomposte essenze non patia
Il mistico di Dio sacro recesso.
Alle fauci dell'antro ci atterrammo,
Onde dar laudi alla suprema luce:
Quindi ad Eva dicea: « Muoviam più innanti;
Più latamente si spargea lo sguardo
Per l'ampie solitudini: si cerchi,
Eva diletta, più capace nido,
Che raccogliesse la stanca persona.
Vedi quel fiume tu che torce l'onda
Per la chiusa convalle?, oh, mira un monte,

Che degli omeri suoi folce un giardino
Denso di piante ombrifere! » La destra
Eva mi strinse, ed esclamò: « Mio sposo,
Ove la meni tu, la donna tua
Trarrà suoi passi. » In su la cima al colle
Ne andavam lentamente: su per l'erta
Venne ad Eva veduto un augelletto
Che in corti giri per l'aer volteggia,
Doloroso di sè fioco, languente;
E lento lento le penne abbassando
In su la fresca erbetta stanco posa:
A due, a tre, come persona mesta,
Eva avvicina i passi, ed oh che miral
Appo il lasso augellin ne vede un altro
Tutto prosteso su l'erbosa terra,
E piega la tremante faccia, e tutto
Quel miserello guarda e si confonde:
Di poi lo mena in alto e forte il muove
Onde la dura quiete in che si giace,
Dal riposato guardo gli fuggisse:
« Meschinello che sei, non ti risvegli?
Ah forse, disse, da sì fiero sonno
Non uscirà mai più. » Poscia tremando
Il posò su la terra, e ruppe in lagrime,
E poi si volse all'altro augel solingo,
E disse: « Ahi te deserto! ah forse egli era
Il tuo compagno! creature innocue,
Ah ch'io sparsi su voi l'urna dei mali,
E l'ira del Signor: Caro innocente
Come ti adduolì! » E poi, ver me rivolta
Con alti guai, con lagrime cocenti,

Dicea: « Diletto Adam, qual mal fia quello?
Gli si prosciogon le membra languenti,
Ed il vigor dei sensi in lui vien menol
Che dir? gli si disciolse l'egra vita?
Ei non sarà mai più? m'empio di gelo:
Fora morte mai questal ah s'ella è morte
Quanto è tremenda! e se al volger degli anni
Mi ti partisse, Adamo, e tu . . . vacillo,
Ah vedi come rotta dal duol manco . . . »
E crollò il capo taciturna, e in pianto
Amaramente distemprossi, il core
Di mestizia terribile compreso.

Abbracciai la dolente, e le dicea:

« Dolor sopra dolore accumulato
Non far, mia cara, affidati in Colui,
Cui l'universa terra sta soggetta:
Non ignori, Eva, tu che quando asside
Tra fulminei Cherùbi in alto soglio,
Dietro le arcane tenebre ravvolte,
La grazia e la pietà, miti sorelle,
Gli stan da costa, e con parole umili
Rendono dolce l'aspro suo consiglio?
Or nostra fantasia crear dovrebbe
Un avvenire orribile e sventure?
Ah cotalmente penetrar vorremmo
Di Dio la mente, che non pare altrui,
E gettarci fra tenebre e fra pianto.
Provvidenza celeste, ombra e colora
Di mistiche apparenze i dì futuri:
Salda dunque teniam la nostra mente,
E di Lui ci lodiam con sacro fuoco,

Con sacra maraviglia e con affetto. »
Prendevam la salita incontro al monte,
Tramezzo gli arbuscelli, che ai suoi piedi
Facean conserto delle larghe frondi.
In sulla dritta cima in mezzo ai tronchi,
All'aere torreggiava un verde cedro,
Che latissima un'ombra diffondea,
Sotto a cui limpidissimo ruscello
Cheto e argenteo tra i fiori mormorava.
Or noi levati su de l'arduo clivo
Corremmo con le attonite pupille
Immenso vòto, ove la stanca vista
Nell'aer si perde fra nebbia involto.
« Questo, allor dissi, de l'Edenne è un loco
Almen soave e placido, che lieti
Or ne farà, poichè terra sì cara
De le del paradiso allegre piagge,
Non rivedrem mai più. Deh ne ricogli,
O antico cedro, all'ombra tua: dai rami
Pensoli tuoi per me non siano colte
Ingratamente le dorate frutta:
Alle insonni mie cure, esse almen sieno
Premio e riposo. Onnipossente Iddio,
Dall'alto di tue spere inchina il guardo
Su questo colle, e le mie preci ascolta;
Deh che a vile non abbi un cor devoto,
E gl'inni suoi che nei venturi giorni,
Al volgerè dei soli e delle notti,
Sull'ali del desio si leveranno
Dall'ombre consapevoli al tuo trono.
Qui noi sudanti nudrirem noi lassi

Di poco cibo: fra quest'ombre, o sposa,
Con dolor nasceranno i figli tuoi.
Da questo colle caleran sul mondo
I figli nostri, e chi verrà da loro;
E fra il susurro di sì care frondi,
Eva, un giorno verrà per noi la morte.
Mira, pietoso Iddio, mira l'asilo
Dei peccatori. » Dal profondo petto
Tale usciva un mio voto, e ai voti miei
Le lagrimose luci al cielo ergea
Pietosamente la dolcissim'Eva.

De l'altissimo cedro alla grand'ombra
Un tugurio innalzai, nel suolo infissi
D'ispidi rami una corona, e in mezzo
Assiepai di cespugli il bel recinto:
Eva, a rincontro, dei fiorelli ameni
Rivolgea la sì chiara e fresca spuma,
O le pensole piante abbandonate
Con diligenza rannodava, o fea
Vaghi sedili di selvaggi tronchi,
O ricogliea le saporite frutta.

Così la prima fiata a noi davamo
Nutrimento e sostegno, e per la fronte
A gocce a gocce il sudore cadea.
E lentamente prendendo la rupe
Al fiume andammo per cercar di frali
Cannuccie onde far tetto alla capanna:
Io vidi ai lieti paschi e al margo erboso
Cinque belanti pecorelle, asperse
Di tal candor, che non candor di nube,
Nell'ora che si parte a mezzo il giorno,

Non l'onda istessa a tal termine arriva.
Errava in mezzo le belanti agnelle
Giovin montone; a lor rivolsi il passo,
Onde di lor dolcezza io farmi accorto,
Ed elle non fuggir, siccome il fiero
Aspro di velli indomito leone,
O la macchiata tigre, che da prima
Lambivano scherzose i passi miei,
Ma le agnellette non mi dier la volta,
E alla parte superna di quel colle
Su per i verdi paschi io le guidai,
Sì che la rupe biancheggiar pareva:
La candid'Eva, che sull'alto monte
Fea dei tralci recisi un fido ostello,
Non riguarda la gregge piccioletta,
Ma quando dal belar, che dolce è tanto,
Tocca fu la dolente, si rivolse
Tutta tutta con gli occhi innamorati,
E i virgulti le caddero di mano,
E benchè il sì e il no le tenzonasse
Entro la mente, pur di quelle schiette
Ebbe fidanza, e sì dicea: « Son care,
Come su in paradiso, e mansuete;
Salute a voi, leggiadre pecorelle,
Rimanetevi qui, siete pur buone,
Comune il tetto avrem, questa di fiori
Beneolenti pastura, è vostra, o agnelle.
Vostro il ruscel che tra i fioretti scorre,
Oh come sopra l'erbe tenerelle
È dolce lo vedervi saltellare,
Solchi segnando su le incolte glebe! »

Diss'ella, e leve co la man toccava
Il lanigero dorso a le agnellette.
Eretta la capanna, taciturni
Al rezzo dei bei fiori ci sedemmo,
Quand'Eva il dolce favellar riprese:
« Oh come il Cielo di purpurea luce
Vagamente risplendel Oh come il colle
De le dipinte erbette appar superbol
Da per le lande ricorrem, mio sposo,
I miglior semi che su in cima al colle
Trapianterem: fia cotal monte allora
Pari a l'Eden giocondo, e tanto a lui
Sarà simil, quanto simil fia quello
Alle del Cielo armoniose volte,
Siccome ne dicea dei fiammeggianti
Angioletti lo stuol, quando ver noi
Tutta luce movean le rapid'ali:
Oh che vaghezza è fra que'lidil oh come
Di un bel sorriso li atteggiò natural
Tutto colà di un abito gentile
Che par tessuto da leggiadri amori,
Vagamente si adorna: oh l'aer sacro!
Oh i lieti collicellil oh l'alme fruttal
Oh l'ombra che grandissima diffondono
Gli alberi verdeggiantil oh qual di fiori,
Di argentei rivoletti, di montagne,
Di ramuscei che fan colonna al fianco,
Di nubi d'or, di angeliche armonie
Incanto che nell'anima tu sentil
Di che pallida un'ombra io veggio appena:
Forse la terra da Dio maledetta

Dinegherà di sua semente i frutti,
O parcamente in peregrine terre
Li raccorran gli abitatori stanchi;
Adamo, Adamo, de la morte io vidi
La mesta immago su per l'ampia terra,
Nè vidi sol sdruscite poma e fiori
Saettati dal sol smorti abbassarsi,
Ma tutti ignudi di fiori e di fronde.
Languidamente gli alberi cader:
Se non che presso alle malvive piante
Rinascon le novelle, ai logri frutti
Belli e fiorenti ne succedon altri,
E dal germe di un fior, che spegne il sole,
Più altere rifioriscono le piante.
Così tra' baci dei diletti figli
Bianchi d'anni vedrem venir la morte. »
Taceasi la deserta, ed io dicea:
« Ben mi dimora altro pensiero in mente:
Lieve sariami ogni oppressura ed ogni
Perdita mia, ma quel che più mi accora
È la mia dolce dilungata sede,
Ove presente Iddio pareami agli occhi,
E con dolce splendor scorrea la selva,
E fra un sacro silenzio a me venia:
E con parole, e con cenni divoti
All'altissimo lume io favellava.
Ei temprando il fulgor de la sua luce,
Ed udiva e parlava ai detti miei,
Ma terrena malizia a noi già tolse
Questo delle innocenti alme conforto.
Ove han dimora della colpa i figli,

Scender dovrà quella sostanza eterna?
Pur dal supremo solio, a cui son velo
L'ali dei Cherubini, e il sol sgabello,
Ver noi rabbassa le luci tranquille,
Ed ha la grazia sua braccia sì grandi
Che mite accoglie ciò che a lei si volge:
Nuncie di quei che sè in sè misura
Qui posan l'ali angeliche falangi,
Ma non vedute altrui fuorchè a sè stesse,
Ma mute di lor luce, e senza fiamme:
Ma poi da questo di sozzure nido
Levano al loco, ove ardon di tornare,
Il remeggio dell'ali fugacissime,
Chè convenir non lice a quei celesti,
Che al primo amor non mai recaro offesa,
Nosco in sì bassi e tempestosi asili. »
Così dicemmo, e in pensier gravi assorti,
E del color de la mestizia pinti,
Guardavàm, sospirando, il gran deserto:
Quando ver noi dal gaudioso regno,
Laddove il mio Signor sempre dimora,
Candidissima nube discendea,
E su del monte fulgida posò.
Maravigliosa al più sicuro petto,
Lumeggiata di santa maestade
Una figura notando venía
Per l'aer folgorante di sua luce;
Era un Angel di Dio, ver cui le piante
Rivolgevàm con la mente inchina.
Incominciò sì lieto favellando,
Che Dio pareva nel suo labbro parlare:

« Ai colli eterni in vetta, o della terra
Abitatori, da Colui che il sole
Calca coi piè, furon le preci udite:
Vanne, diceami, ai gemebondi, e narra
Che fin del ciel tra il settimo splendore
Io regno, io stò: ma nè l'istesso empiro
È capace di me, ch'io son presente,
Ovunque, e quanto si distende il mondo.
Chi fa che il sole e cielo e terra indori,
Chi l'armonia delle celesti spere,
Chi delle stelle il lume argenteo e puro
Perennemente regge, ed alla terra
Chi dà le frutta rugiadosa e i fiori?
Che il giorno se ne vada e perda il verde
Ogni foresta col calar di notte,
Qual mente mai qual senno il vuol? per cui
Avvien che non ti solvi e spiri e stai?
Ciò fia, mi disse, perchè il Dio dei cieli
Sempre è con te, di cui pensier non avvi
Più verecondo che stranier gli giunga. »

Irradiato dalla fiamma viva,

Che di sua vista uscia, le ciglia alzai
Con un sacro terror, sciolsi la voce:
« La grazia del Signor vince ogni senso
Arcana inescrutabile! lo sguardo
Pietosamente al peccator rivolge,
Ed angelico nuccio a lui discende.
Qual chi per forza da gran sonno è desto,
Tal io dinanzi a te non oso i lumi
Annubilati sollevar, ma dammi
Che tremende parole a te pur dica:

Io sento un Dio, presente il veggio ovunque
Con sacra maraviglia, e l'uom che in core
Le colpe alletta, la serena faccia
Come veder di chi governa i cieli?
Ma diffuse le proli, e più cresciuta
Nostra miseria, non saran più mesti
I miei sopravvegnenti? ah! che d'Iddio
Più tenebrosa allor sarà l'idea:
Colpe saran maggiori alla mia colpa;
Chi crederà di lui, quando rivolto
In poca e fredda pietra il padre Adamo
Più fede non farà del tuo Signore?
Divo nunzio, è pur ver che dell'Eterno
Fin la lurida biscia e il duro sasso
Favellerà: ma di natura il grido
Fioco allor non sarà, se arcano un velo
Coprirà le divine alme sembianze?
Ah!, come rupe che rupe soverchia
Timor sì fiero l'anima mi aggrava. »
« O genitor della famiglia umana,
Ripetea l'angioletto, il sommo Iddio
Per cui quanto è quaggiù vive e respira,
Nell'ira sua non torcerà le luci
Dai tuoi nipoti: i suoi tremendi sdegni
Provocheranno le mortali colpe.
Ei fiammeggiando le dirotte rupi
I tuoni suoi farà ministri all'ira:
Brutti di polve i rei diran tremando:
Ah questi è Iddio: ma di pietà col mite
Sereni raggio negli umani petti
Sovente scenderà; quando fian essi

In torto e disagiato calle, allora
Con accenti pietosi a sè trarralli
E tuonerà dei sapienti il grido,
Onde al dritto sentier che a virtù mena,
Ritornin là dalla smarrita via,
Nel cui fondo una poca luce e tetra
Splende a le menti fra tenebre involte.
E spesso fra gli altari e i santi fochi,
E i commossi sacelli ai sacerdoti
Tuonerà la divina onnipotenza.
Come persone che di sè son fuori,
Grideranno quei vati i dì futuri,
E fiederan dei secoli la nebbia.
Con chiaritade allor tutti vedranno,
Che per i cieli una suprema mano,
Che or piove le rugiade, or le saette,
Quanto fu, quanto fia, quant'è governa.
E sul dorso posante a nugol d'oro
Ai giusti scenderà dai sommi giri,
Finchè palese ad ogni sguardo sia
Della redenta umanità l'arcano.
Volgendosi del tempo il gran volume
Giorno verrà che riversato e spento
Sarà dal germe de la donna il serpe. »
L'angel diè modo alle parole sante,
E il beato sorriso di che rise,
Posemi tal fidanza ch'io parlai:
« Celeste amico, all'angeletto io dissi,
Se a chi lordo è di colpe, angel, tu doni
Di chiamarti così (nè certo il vieti)
Poichè in ira non hai la creatura,

Cui non disdegna Iddio, la creatura,
A cui fra lampi e fra splendori appare
La pietà di quel Dio che tutto regge,
Per cui fino del Cielo i cittadini
In meraviglia van rapiti, e l'alma
Vede meno gli accenti e le parole
Per dir la sua riconoscenza intera; .
Celeste amico, ah di', quäl si nasconde
Sotto il velame dei misteri augusti
Futuro vero? e che promessa è quella,
Che de la donna il germe al callid'angue
Romperà la cervice; e le parole
Che riversò sull'uom tremendo un Dio
«Tunc morrai?» — «Quel che narrarti io possa
Tutto saprai da me, l'angel rispose.
Sappi, che quando al divietato frutto
Desti di morso, o Adamo, con terribile
Voce si udì da l'alto al santo coro
La divina possanza in tali accenti
Tonare « Morte n'abbia il reo mortale. »
Trascolorò l'Empiro; orrenda nube
Cinsé di fiere tenebre l'Eterno
E silenzio si pose d'ogni parte,
E i celesti copersero la faccia.
Ma non durò quella terribil pace,
E in aere si solvea la nera nube,
Quasi cortina de l'Eterno al soglio.
Nè Iddio sì grande agli angeli comparve,
Fuori del dì, che la tonante voce
Indirisse ai volubili e lucenti
Segni del Cielo, e li traea dal nulla:

Gesner, Abele

5

Si facciano, dicea, già son; seguia
Il Facitor così la sua fattura. »

Or mentre chine l'ali e le corrusche
Teste, in Dio dipendevano gli eterni,
L'alta sua voce risonò qual tuono:
« Dal peccator non torcerò le luci
E la terra dirà la mia pietade.
De la suggetta umanitate ultore
Sarà di donna nascitura il figlio
Che premerà del lurid'angue il capo.
L'Averno non avrà vendetta allegra
Di sua vittoria, e a morte dalle scarne
Mani la preda verrà tolta; o cieli,
In sì gran giorno giubilate, o cieli: »

Disse il Signore, ed un'immensa luce
Saettava così da vincer tutta
La visiva virtù degli angioletti,
E l'aer ne tremava di splendore,
E ne abbagliar gli arcangeli, ma un lume
Più sereno si sparse intorno al soglio
Ove Iddio sopra i fulmini si asside,
E l'arpe dei Seràfi ad un concento
Si aprir di gioia, e ne brillar le sfere.
Ma l'uom rivolto in basso per qual divo
Miracolo ritorni in grembo a Dio,
E chi più presso indiasi al primo lume,
Anco è ignoto: pur noi sappiamo siccome
La cruda morte ogni poter perduta
Sol può l'alma discior di sue catene:
Il corpo che a costei fa velo ed ombra,
Alla polve ne andrà d'onde fu tratto,

E la parte miglior le candid'ale
Moverà rapidissima a sua sfera,
D'onde discese, e tornerà più bella.
« Odi, Adam; su i miei labbri Iddio ti parla.
A te propizia, e ai figli tuoi del Numé
Sarà la mente, io vo' che tra noi due
Sorga suggel di mia promessa, un'ara.
Tu la componi sul solingo monte,
E svena in olocausto un niveo agnello;
Da l'alto scenderà splendida fiamma,
E fien le carni de l'agnel consunte.
Rinnova, Adamo, il sacrificio santo
Al dechinar di ogni anno, e su de l'ara
Posar vedrai placidamente il foco.
Ecco, l'angel dicea, de la divina
Intelligenza i men riposti arcani,
Che Iddio vuol che tu sappi, e ch'io ti svelo:
E pria che mova da sì basso loco
Iddio vuol che vi mostri essere in questa
Maledetta tua terra, aeree schiere
Di ridenti angioletti, a cui l'Eterno,
O primi padri, una difesa indisse
Di vostre stanche travagliate salme. »
Or l'angioletto mi prese per mano,
E santamente mi toccò le luci:
Che vidi, che non vidi? oh che bellezze
Cui mortal fantasia ritrar non osa,
Nè giungon le parole al gran concetto.
Vidi, se ancor li veggia, ai campicelli
Leggiadri amori, cui ghirlande al capo
Facean candide bende e molli rose,

Ben vaghi più, ben più ridenti d'Eva,
Che da le mani dell'Eterno uscia,
E con sua voce intemerata e pura
Dal sonno mi riscosse in cui pareva
Stanco posar dell'altre maraviglie;
E dipendean sue braccia dal mio collo.
Or gli amorette ricogliean dal suolo
Levi e candide nebbie alle di loro
Alette leggerissime affidandole,
Per farne molli brine e piogge amiche;
Altri posavan quietamente in riva
Dei rivoletti, al murmure dolcissimo
Dell'onde risonanti in rupi erbose,
E aprian lor luci, qual chi veglia in altri,
Onde non manchi l'alimento ai fiori,
Che col sole e coi venti aman pur l'onde.
E molti su per la pianura stesi
Inviavano l'occhio inverso i frutti,
Onde men non venisse la virtude
Che li educa, li cresce e li matura:
E sopra i tenerelli fior nascenti
Spandean dalle celesti urne i colori
Or della fiamma, or della bianca aurora,
Or dell'azzurro, e li spiravan poi
Di loro spiro creatore, ond'elli
Di nettarea fragranza per lo intorno
Aurette suavissime spargeano.
E molti fra le sacre ombre dei boschi
Vento facean di picciolissim'ale
Che scintillando ne mandavan fuori
Mille candidi zefiri, che molta

Prendean vaghezza dei boschetti ombrosi,
E dei leggiadri fioricelli in cui
Posavan le freschissime lor piume,
E fermi si tenevano su in riva
Dei giacenti laghetti e dei ruscelli.
E alcuni davan posa a lor fatiche,
E al rezzo assisi dei beati gigli
Ponean le rosee mani all'auree cetre
A coro a coro, e la vocal selvetta
Agli inni risonava del Signore
Che li pensando fantasia va retro,
Nè da orecchio mortal fur unqua intesi.
Ma quella luce ci partia dagli occhi,
Ahi lassil che più a noi non fu veduto
L'incanto delle prime meraviglie,
« Questi, l'angel dicea, sono i bei spirti,
Che s'indonnan di questa lassa terra,
E fan governo di chi nacque al sole,
E sì sublime la natura ha un bello,
Che rigido nol cape umano senso:
Quindi modi diversi alla bellezza
Per anime diverse Iddio donava,
E queste meraviglie a voi non viste,
Bagnan di dolci lagrime le luci
Degli spiriti puri al Ciel diletto.
Questi beati, che fra i campi han seggio,
E l'aurette di loro innamorate,
Questi danno a natura ufficio e vice
Nel verecondo magisterio suo:
E quanto ella produce e manda fuori,
Che Dio ne la segreta eccelsa mente

Da principio dei secoli rivolse,
Veglian sagacemente; a questi spirti
Dell'uomo è data la difesa, e al bene
Menar suoi fatti, e con amica mano
Torcer l'ire dei cieli e de la terra
Dal minacciato capo, e in duri calli,
Quasi benigne fiaccole lo guidano,
E fan buon frutto uscir da mala pianta.
Ne le gioje dei lari arridon lieti
Alle innocenti famigliuole, e fanno
Sante di un riso di letizia l'opre;
Ma quando l'alma al bene oprar si toglie
Mandan faville da le accese luci.
Userà l'alto Iddio de' i benedetti
Per versar sulle terre a lui gradite
La felice abbondanza, ed essi ancora
La faretra dell'ira recheranno,
E la fame e la guerra, e i mali e il pianto,
Quando le deviate e cieche genti
Con le pene richiama a sè l'Eterno. »
Dell'angioletto si tacea la voce,
E nell'argentea nube indi si accolse.
Sì che rapiti in estasi gioconda
Umiliati ci atterrammo al suolo,
E grazie facevamo al gran Fattore.
E quindi su per l'alto alla montagna
Rizzai devota candidissim'ara.
E per tutto il recinto benedetto
De l'Edenne lo incanto Eva ponea.
Quanti sull'ardua rupe ameni fiori,
O nei dipinti praticelli a lei

Venivan visti, alla sagra pietra
Piamente appendeva, e come il sole
Poggiava in alto, o discendea veloce
Ai lavacri del mar, le sacre erbette
Eran per lei di chiaro umor bagnate,
Espressè dalla fonte solitaria,
Che mormorando le cascava ai piedi.
« O angioletti, di vostra amabil luce
Irradiate il candido delubro,
E guidate a buon fin de le mie mani
Le devote fatiche; ah senza il vostro
Presente Nume ogni mia cura è vana:
E questi fiori che col breve onore
De le frondi digiune uscivan mesti,
Fra il selvaggio mugghiar della spelonca,
Ah voi li fate più vivaci e cari;
Poichè sacra all'Eterno è questa mensa,
Cui fan corona ondanti quercie e pioppi,
Che intorno eressi con pietosa mano,
E sul piccolo altar protendon l'ombra. »
Tali dal petto d'Eva uscìr parole.
Dolcemente occupandoci dei campi,
Vedemmo la stagione in che saetta
Di fiera luce il sol gli accesi boschi
Decbinare e sparir: con su le chiome
Di varie frutta ridolente serto,
Cedeo l'autunno alla stagion de'nembi:
A tempesta soffiavan gli aquiloni
E pigre nebbie si stendean su i monti,
E ne pareo flebil natura, e a noi
Dolea del suo dolor; nè sapevamo

Come l'affranta terra, e quasi oppressa
Dai benefici suoi, fra i tuoni e il gelo
Dell'iberna stagion le già smarrite
Forze rintégra, perocchè da prima
Che tonasse d'Iddio l'alta vendetta,
Primavera le rose, està ridente
Sue spiche d'oro, e i freschi pomi autunno
Ne davan sempre, e azzurro e aperto il cielo
Ne sorridea, ma di natura il riso
Più e più sparia dai contristati campi.
Vedovi i fiori sul materno stelo
Mestamente spiravano, le sacre
Corone dell'altar più lunga vita.
Pareano aver, ma l'amoroso olezzo
Manco venia dalle sospese frondi,
Che conscie quasi della lór ruina
La smorta testa dechinavan giù.
Cadean da le scommesse piante i frutti,
E fiori e frondi si portava il vento;
E scavezzavan tempestosamente
E rami e selve i torbidi aquiloni,
E i nemi strepitavano nei boschi;
E l'acqua giù cadeva alla distesa,
E in cima ai monti biancheggiava il gelo.
Come persona che mirando trema,
Con voce fioca per cupo terrore,
Dicemmo: « Ah forse dell'eterno sdegno,
Che maledisse la terra tremante,
Son questi i paurosi orridi segni?
Or quel velo di bene e di dolcezza,
Che copria la natura in sua caduta

Ah forse s'vanirà? Muta e deserta
Ell'era al paragon del molle eliso;
Pqr tanta copia le restò di bene
Da raddolcirne la sventura istessa.
Che se la mal placata ira del Nume
Scenderà più terribile su noi,
Ah di noi che sarà, dei figli nostri? »
Una parola di conforto, un mesto
Alzar di palme, un candido consiglio
Di soffrir la sventura, un dir fra noi
Abbiam fidanza nell'Eterno, e umili
Stampiam di baci la santissim'ara,
Le tempeste del cor molcea frattanto.
Poi bruciammo alla fiamma i dolci frutti,
Onde non li solvesse il gelo edace,
Ed io di vepri, e tronchi, e ingenti sassi
Salvai la mal sicura capannetta
Da le sorde bufere e dalle nebbie.
Ed ah non più su la fiorita gleba
Vidi la gregge; ma scarna e sparuta
Con lenti passi vagar per la rupe,
E morder fra la neve aride erbette;
E da estrema miseria a trafugarla
Tra per le valli e gli sfrondati poggi
Di poco vitto le facea provvista,
E nel vegliato ovil chiuso il tenea.
L'operoso dei giorni muover lento
Volgea frattanto tra perpetue nebbie,
E il tristo metro dei malvagi venti
Fischianti tra le valli nebulose.
Ma il sol rilampeggiò più vivo e bello

E seco ricondusse il bel sereno:
E non più l'austro che fiedea le piante
Rovinava dall'alto invide nebbie,
Rinvermigliava la natura i fiori,
Abito più gentil pareva vestisse:
E dolcemente verdeggiava il bosco,
E la fresca collina: a cento a cento
Su per la terra rinascean l'erbette,
E i colorati fioricelli, e al sole
Emulavan la luce: e tronchi e arbusti
Si vestivan di nuove e liete frondi,
E natura splendea di allegro riso:
Così di fiori coronata il crine
Mattin dell'anno, primavera apparve.
Ma i sacri tronchi che spargean lor ombre
Inverso alla pietosa ara del Nume,
Eran dei fiori al paragon più belli.
Ed Eva cen votiva e santa gioja,
Che non seguiteria lingua mortale,
Vide educate dal benigno sole
Rifiorir le ancor tenere lor frondi,
Frondi che per sua destra ebber la vita.
Invano, o cari figli, il padre antico
Ritrar potrebbe con terrena voce
L'ineffabil diletto onde fu preso:
Oh gioja, oh gioja! a piè dell'ara santa
Ci prostrammo con Eva: infra quei lochi
Devoti al Nume, una propizia luce
Sublimemente saettava il sole.
In anica armonia presso a quell'ara
Par ch'ogni creatura onori Iddio,

E i fiori che irrorate avean le frondi
Di cari effluvj, li spandeano intorno.
E già deposto il freddo ispidò manto
I rami si cingevano di fiori,
Del sacrificio sulla mensa d'ombra
Verde gettando delle vaghe chiome.
E gl'insetti, che ascosi entro l'erbetta,
Ivi lor nido fanno, uscivan lieti.
In dolce sihilar: tra fronda e fronda,
Gli augelletti cantavano di amore:
Ora al tepido raggio, e fra quei canti
Curvammo le ginocchia in atto umile,
E la stilla pietosa che fornìa
Agli occhi nostri tenerezza e gaudio,
Cadea fra la rugiada mattutina,
Che bagnava i fioretti solitarj,
E un santo prego si levò dai petti,
Tutto verso a quell'ultima salute
Che il bene trae dalla sventura istessa.
Poi su l'alte colline un orticello
Con mie mani educai, per entro al suolo
Posi semente di fecondi grani,
Che solerte ricolsi a mezzo autunno;
E trassi là d'utili piante i semi,
Che ovunque colsi da la sparsa valle:
Soventi volte la natura, il caso,
E l'accorto pensar mi dier dei mezzi,
Onde dar mossa a mie fatiche, e come
Er'io selvaggio del propizio tempo
A la cultura dei miei campicelli,
E delle terre a germagliar capaci,

Ebb'io più volte dechinato in fallo,
E delusa restò mia desianza,
Quando tolsi a cercar più facil mezzo,
Onde trarre a buon fin gli arati campi,
E de l'ingegno mio vano il soccorso
Tornava allor, se gli angeli di loro
Luce superna non mi avesser cinto.
Ancor l'alba spargea dubbio chiarore,
E presso al nero che moria, pingea
Del basso ciel l'estremo lembo un lume
Di lucente candor, quand'io rapito
Dei sacrifici rimirai la mensa,
E vidi, oh vidi del Signor la fiamma
Tremolar su quell'ara, e il sol nascente
Indorar la fiammigera colonna,
Che maestosamente si togliea
Per l'aer luminosol « Oh così dissi:
Eva, mia candid'Eva, ecco si adempie
La divina impromessa: in su l'altare
Guizza e scintilla del Signor la fiamma.
È questo il dì dei sacrifici, andiamo.
Iddio li vuole, o sposa, Iddio li vuole:
Tutto ceda al Signor, gli è sacro il giorno.
Or su, del libamento i riti santi
Si compian oggi: da la verde terra
Cogli, dolce consorte, i più bei fiori,
E ne ricingi il riverito altare:
Io tingerò dell'innocente sangue
Di un agnellino la divina mensa. »
E la caverna lasciandomi retro
A morte trassi un candido agnelletto,

Che fu la prima creatura, a cui
Cacciai per entro delle vene il ferro:
Ma dentro al cor raccapricciai, gelai,
E la mano in ferir tutta tremava.
Nè certo sparso avrei sì caro sangue,
Se l'olocausto nol chiedeva Iddio.
Già pur pensando l'anima rifugge,
Quando quell'innocente agno votivo
Tutto tutto torcendosi e belando,
Parea temesse il sacro ferro, e il capo
Presago dibattea; finchè quel mesto
Per la polve avvolgendosi, con atti
Che a noi dipinser di pietà le gote,
Chiuse le luci pallide e spirò.
Una tempesta orribile nel seno
Mi si destò, ma non mi tenni, e all'ara
Sovrapposi la vittima fumante,
Ed Eva la copria di molli fiori,
E poi nel petto ci destava Iddio
Una virtù di gaudio e di terrore.
E intorno la tremenda ara del Nume
Devoti ci atterrammo, e inverso al Cielo,
Quasi vampa che sorge dall'altare,
Salir le nostre intemerate lodi,
Lodi del Dio, che a lieto fin recava
Le sue sante promesse, alto silenzio
D'ogni parte si pose, al gran momento
Pari, che Iddio sulla terra commossa
Scende, e la terra intorno a lui si tace.
E in questa calma mi pareva sentissi
L'arpe celesti dell'anime eterne,

E gl'inni e le melodi unirsi al nostro
Umile prego che sorgea ver Dio.
Ma folgorò la fiamma, ed ecco in cenere
L'ostia consunta, ecco morir sull'ara
Il sacro fuoco, e della valle intorno
L'adorato profumo sollevarsi.
E poichè fu caduto il sacro giorno
De l'olocausto santo, allor che il sole
Partìa dai lenti e vaporosi colli,
Traea, miei figli, la stanca persona
Inverso la mia sposa, onde al suo fianco
Rapirmi nell'oblio de le sventure.
E vo, e vo pel trarupato colle:
Nella cheta capanna non la trovo,
Nè in mezzo alle romite ombre del bosco:
Ma siccome a chi fugge l'anima stanca
La scorsi esagitata appo ad un fonte:
E te, Cain, te primo figlio io vidi
Tutto disteso sul materno seno.
Di dolci lagrimette ti bagnava
La carissima madre, in te rapita.
E lenta lenta levando la testa,
« Salve, diss'ella, o genitor dell'Uomo,
Vedi siccome dei suoi santi rai
Mi beò santamente il buon Signore,
Ed io misi alla vita un caro figlio,
E il dolce bambinel chiamai Caino.
Primogenito mio, diss'ella, Iddio
L'ora del nascer tuo mirò pietoso,
Consacra dunque, o caro figlio, il tempo
Che a gran giornate se ne fugge, a lui.

Oh quanto è lasso e incerto il bambinello
Che nasce da la donna! ma ti erigi,
Picciol Caino, qual di primavera
Tenero fiorellin, sia la tua vita
Un profumo soave al tuo Signore!
Ma più non resistea, ti strinsi, o figlio,
Fra le braccia anelando, e anch'io stillava
Per larga vena della gioja il pianto. »
« Salute, Eva, diss'io; salute, o madre
De l'umana famiglia: a Dio sia lode,
Che fe' lieve il dolor che ti crucciava:
Salve, Caino, dei viventi il primo
Che sì grave dolor costi alla madre;
E che primo ti fai per questa vita
Contro la cruda che a nissun perdona. »
Ma ruppi quel saluto, ed indiritte
Al Ciel le lagrimose luci stanche,
« O Dio, dicea, la creatura tua
Bavvìgora di un guardo, e benedici
Della incerta sua vita il primo aprile.
Quanto dolce mi fia nei tuoi misteri
Drizzar la tenerella anima sua!
O la fiamma del sol sull'oriente
Arda e dechini, alle sagrate lodi
Aprirò di Cain le incerte labbra.
O degli uomini madre, avrai più figli,
E cresceran le proli. Eva, nol miri?
Eccoti un mirto, solitario un giorno,
Al par di te, ma dal materno stelo
Or teneri fioreggiano i rampolli.
Al tornar della candida stagione,

In che april ue rimena i zefiretti,
Sì dolce ramo che rese alla terra
Tutte le spoglie sue, tutte le acquista,
E i rami si dilatano superbi:
Or divenne da questo amabil mirto
Una selvetta che di sè ricinge
Lungo terren che manda aure salubri.
Così, tenera sposa, un dì vedrai,
(Com'ora il vedi nella dolce immago
Del tronco, cui fan serto amiche frondi)
Così, sposa, vedrai dei figli nostri
Crescere i figli, e popolar di loro
La deserta campagna; e noi vedremo
Dall'arduo ciglio de l'eretto colle
Biancheggiar le capanne in giù distese,
Vedrem dalla montagna, anima mia,
Se morte a tanto ben t'ali non toglie,
Siccome stuolo d'api che s'infiora,
I nostri figli correre, affollarsi
Sotto il tormento degli accesi raggi
Per trar le vettovaglie, e de la vita
I bisogni appagar vigili e presti.
E noi, mia sposa, per gli anni cadenti,
Discenderemo da sì caro monte,
Dei diletti nipoti a le capanne.
E sotto l'ombra del Signor la pieta
Diremo, e l'alte meraviglie, e a bella
Virtù li spingerem: noi gioiremo
Di loro gioje, e lenirem gli affanni.
Da queste cime poseran le luci
Su mille are domestiche, che intorno

Fumigheran devotamente, e il fumo
Degli accesi olocausti levemente
Ne cingerà di sante nubi il colle,
In mezzo a cui noi scioglierem le preci
Per la specie mortale; e quando il sole
Sacro al Signor saetterà la luce,
E sull'ara più santa la celeste
Fiammella splenderà, su questi colli
Si stringeran con dolci amplessi i figli,
E di lor ne faran santa corona.
E noi fra loro, noi canuti padri
Ci avanzeremo al sacrificio augusto;
Così ruppi, o Cain, fra care voci,
Stemprandomi in letizia, e accesamente
Le picciolette tue gote baciando.
Fra le tue braccia la stanca tua madre
Ti afferrò, come seppe, e su pel monte
Da me sorretta, con tremoli passi
Per entro s'inviò della capanna:
Ma poi tu figlio mi crescevi, e teco
Le tenerelle tue membra crescevano.
Amabil lume di tue guance il riso
Dalle guance passava a le pupille,
E su le labbra poi serpea giocondo.
E già coi delicati e molli piedi
Dolcemente premevi i fiori e l'erbe.
Già le tue labbra fanciullette i primi
Pensieri balbettavano, o Caino,
Quando tua madre partorì Meala,
Che ti fu sposa, o benedetto figlio.
Alla leggiadra bambinella intorno

Gesner, Abele

6

Tu saltellavi con volubil piede,
E di teneri baci la coprivi:
E di fiori or or tratti un vago nembo
Le gittavi sul volto, e non volgea
Gran tempo ancor, che tu nascevi al sole,
Leggiadro Abele, e poi Tirza nascea.
Oh come meno venivam di gioja
Voi rimirando, e come i pargoletti
Animi vostri, a mano a mano andavano
A lor maturità, noi volgevamo
Al bene oprar le giovanili voglie,
Onde da quelle venisser virtudi.
A ricrear le tacite convalli,
Quasi alito di fiori insiem conserti.
E mentre lieti sui ginocchi miei
Pendevate scherzosi, entrò a la mente
Ben io vedea siccome di coltura
Han l'anime bisogno, al par che il suolo,
Dall'ultrice del Nume ira depresso;
Poichè l'accorto vigilar dà luce
Ai casti affetti, ed al precoce ingegno.
Ma su in cima or vi veggio al par che umili
Schietti arbuscelli in alberi nodosi
Tramutan lor sembianza al gir degli anni.
Lode a Dio, lode a Dio che un mite raggio
Sparge d'alta bontà su i figli miei.
Figli, in dolce d'anor nodo congiunti
Benedetti da Dio sempre sarete. »
Qui chiuse Adamo la soave voce:
Come giovine sposo appo il suo bene,
Quando in candido l'alba il ciel dipinge,

Ode de l'usignuol l'amabil canto,
Allor che in molle calma posa il mondo,
E quei dolci concenti alle amorose
Cure del giovinetto, caramente
Rispondono in quell'ora, e a quei due cori
Giungon sì cari, che soavi stille
Traggon da lor di un incantevol pianto,
Ma muta quella voce, ancor le orecchie
Rapiti tendon ver le aperte frondi,
Così di Adamo in riposar la voce
Nella memoria ai figli suoi suonava
Sì dolcemente, che non sazi ancora
Pareano udir quei benedetti suoni:
Essi atteggiati eran di pianto, e quando
Eran di gioja, e le pietose o fiere
Avventure del padre a lor traevano
Lagrima di dolcezza e di dolore,
E davan grazie al benedetto vecchio,
Ma di Caino su la bieca faccia
Nè sorriso, nè lagrima appariva.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Anamalecco basso spirito, e soggetto alla potenza di Satana, sente nell'animo venirsi uno sdegno di sua condizione così strema, ed ignobile. E già gli corre per la mente di entrare innanzi a' suoi compagni nell'uffizio e nella potenza. Ei stesso suase Brode alla strage di tanti bambini; ei stesso sugli spalti di Bet-telemme assidendo, vide quel sangue, quelle piaghe contò. Riuscendo dai regni della notte si lancia inverso alla terra e tiene pensiero di carnificina. Vede non visto Caino, e gli va a sangue la fierezza di quel viso, come nuncia per lui di liete cose. Adamo è infermo, ed Eva tutta paura nel sembiante. chiama i figli. Abele prega il Signore, e si vede calare un Angelo di salute e dargli dei fiori per farne un licore prezioso al padre. Il quale beve quella bevanda, e le perdute forze raccoglie. Inno di Adamo al Signore per la donata salute. Abele e Caino fanno delle oblazioni. Un vento furioso trascina il sacrificio di Caino. Quella di Abele è caro al Signore. Parole sdegnosissime di Caino, vero modello della misera invidia!

TUTTI dall'ombra de la verde selva
Intanto difilâr; distrinse Abele

Fra le braccia Cain; quei bei sentieri
Dolce raggio di luna illuminava,
E alla volta movean di lor capanna
Le fortunate coppie; il mite Abele
Si chiuse al petto la leggiadra sposa,
E le dicea: « Quanta mi sento in core
Limpida gioja! il mio fratello . . . il mio
Fratel più meco di furor non arde.
Ei m'ama, oh benedetto! oh come care
E soavi per me furon le stille,
Che gli asperser le guance! in su l'erbette
Sì dolce non discende la rugiada,
Di che Aprile le imperla, come caro
È quel pianto al mio cor! non più qual nembo
Frema quell'alma, e dei durati affanni
Or la pace tornò. Tu immenso Dio,
Che mostrasti pietà pei padri nostri,
Quando taciti, e soli il piè drizzaro
Su l'ampia terra, ah tu rimuovi il velo
Degli affetti malvagi, onde non vegna
Torbido e scuro di Caino il petto. »
Tirza al seno stringea l'amato Abele,
E fra lagrime care gli dicea:
« Ah non così su dell'arida terra
Limpidissima cade e dolce l'onda,
Non sì di fresche rose inghirlandata
Primavera sorrise a' nostri padri,
Poichè sparse lo inverno atre bufere,
Quanto l'amor del mio germano, e il pianto
Me diviser da me per l'allegrezza.
Lieto momentol su i paterni volti

Ecco riede il piacer: l'anime loro
Soavemente fremono di gioja.
Ore tranquille! di gentil sorriso
Par che rida natura, e tu pietoso
Astro, che al sonno ed al silenzio inviti,
Tremoli candidissimo e lucente
Più dell'usato, ridevan sì liete -
Le labbra degli amati genitori. «
Con Meala sua sposa, ancor Caino
Alla sua capannetta il piè rivolse.
Tenera lo mirò la donna sua,
E alla rosa del labbro avvicinava
Ebbra di amore di Cain le mani;
E su quelle segnava ardenti baci.
« Caro, gli disse, qual ti adombra i lumi
Nube di duol? la desiata pace
Che ti siede nel cor, nei lumi tuoi
Non ti dipinge, o caro, un bel sereno,
Non appiana là tua rugosa fronte?
Io so, siccome natural fiera
Ti chiuse entro del cor di gioja il senso,
Pur come in sulle ciglia e in tutto il volto
Ti rideva il piacer, quando il fratello
Teneramente ti stringevi al corel.
Allor dall'alto del supremo soglio
Ti benedisse sorridendo il Nume;
E gli angioletti che di lor persona
Ombra ne fanno, da le sante luci
Lagrimette dolcissime versaro.
Deh al fido ardor che mi comprende il core
Per te, dolce mia vita, alla mia gioja

Concedi, o sposo, che ti chiuda al pettol „
E rapita in amor tutto abbracciollo.
Cain non resistea, con l'idol suo
Mescea gli amplessi, ma diceale intanto:
„ Vostra letizia mi conturba, ah parmi,
Che dicasi a Cain — Cain nel core,
Al fin pose suo nido a virtù bella:
Cain nimico al suo fratello — oh ideal
Sì feroce Cain non fu giammai.
Dunque perchè di molle pianto asperso,
Cascaute di bugiarda tenerezza
Non ponea sul fratel fervidi baci,
L'odiava perciò? d'odio sì fiero
Non m'arser mai l'empie scintille, ah solo
Mi dolea nel mio cor, com'egli in atto
D'umiltade, mollemente i padri
Carezzando e lambendo, a me togliea,
A me, che carne son delle lor carni,
Di quei buoni l'affetto; oh che di tanto
Mi pesava il pensier! ned io mi acciglio,
Senz'argomento, o sposa mia; che il padre
Mal fece, o cara, nel narrarci tutta
Di sua caduta la tremenda istoria;
Che a noi tornava dal paterno labbro
Udir sì spesso che di Adamo il fallo,
E de la madre, ne togliea di Eliso
L'aure gioconde, e la purpurea luce?
Avria dolcezza la miseria nostra
Se ignoto m'era dei parenti il fallo. „
Volea Meala lamentar, ma tacque,
E le luci le andâr sopra Caino;

Poi gli dicea teneramente: « O sposo,
Non indegnarti se per te ti prego;
Deh rompi questo di mestizia velo
Che ti distende al cor maligno spirto.
Tu lo rompesti già; la concitata,
La sdegnosa alma tua deh rasserena!
Come ponno reguar tristizie e danni,
Ove di Dio l'alta pietà risplende?
Dehl scortese parola ai padri afflitti
Non ti esca da le labbra, o mio Caino,
Perchè ne sposer l'alte meraviglie
Che usò ver noi quell'immortal Signore:
Poichè quei benedetti e santi vecchi
Altro non hanuo in lor pensier, che trarci
A Iddio, destando in noi pietosa fede.
E tanto affetto verso a noi li mena,
Che ogni stilla di pianto, ogni sospiro
Li fa dolenti: o sventurato sposo,
Deh ti componi a calma, e questa fiera
Mestizia disnebbiar ti piaccia alfine,
Che fa tristi e deserti i giorni nostri. »
Com'ella tacque, e dolcemente in volto
Gli occhi a lui rivolgea, d'un caro pianto
Rugiadosi, rideva al gemebondo
Un sorriso sui labbri, e sì dicea:
« Sì, vincerò quest'empio mal che tutto
Di sue fiamme mi cnoce, al fido petto
Stringimi intanto, anima mia, si squarci
La ceca nube di che grave ho il core. »
Volgea gran tempo da che in lui rivolte
Avea l'empie sue luci un demon fiero,

Che nome Anamalecco avea fra l'ombre.
Ligio all'atre coorti era costui,
Ma indomito e superbo al pari andava
Al regnator del lagrimoso Averno.
Ed alle turbe scellerate ei spesso,
Le disprezzando, si togliea, solingo
Tra sulfurei ruscelli, che volgeano
Sull'igneo terra la volubil onda,
O fra le roccie altissime che tutto
Folgoreggiando e fumigando, il capo
Imponean fra le nubi, ei ramingava,
E desio gli parlava entro alla mente,
Che dal vile riposo il capo ergesse.*
L'orrenda fiamma che tutte accendea
Le selvose montagne, e per le nubi
Ondeggiava terribile, una scarsa
Tetra luce inviava inverso al colle
Tenebroso, ove tacito scorrea.
Con alte grida, e suon di man con elle
E cigolio di orribili catene,
Ed esecrati cantici, in quel giorno
D'inni e di lodi la città dolente
Sonava pel suo Re, che in alto assiso
Fiero enarrava alle tartaree turbe,
Com'ei sedusse i primi padri, e come
L'Eterno maledì questi rubelli;
E in ira acceso l'empio Anamalecco
Entro al petto senti d'invidia l'angue:
« Ed oh, dicea, dunque avrà laudi e canti
Ei sol che asside in alto solio, e insieme
L'avran gli spirti che gli fan coronal

Ed io fra le roventi aure di questa
Region tenebrosa avrommi sempre
La compagnia dei più beffardi? oh rabbia!
No, farò cose di che tutto Averne
Risuonerà, sì, fino a lui che cinge
La corona dell'ombre, il nome mio
Grande ed immenso giungerà. « Raccolto
Tutto in sua mente, rivolgea la negra
Trama de l'infernali empie congiure,
E pensava siccome egli potesse
Sparger l'ire cruenta in su la terra,
E dei viventi riversar la pace.
Nè vano andò suo pensamento, il tristo
Fe' suo gran nome riverir fra l'ombre.
Ei fu l'istesso Anamalecco, il quale
Un purpureo tiranno in Bettelemme
Alla strage incitar dovea di mille
Pargoletti col volgere degli anni.
Con fiera gioja ed infernal sorriso
Ei vide quei crudissimi tiranni,
Anzi torbide Erinne in uman velo,
Sbramar la fiera insazièvol rabbia
Inverso quei bambini tenerelli,
Fra le inique pareti diquassandoli,
Chè del misero sangue eran fumanti;
E a tutta gola tracannarlo in nappi
Fino all'ultima stilla, o con i ferri
E con l'aste esecrate straziarli,
Scannarli, lacerarli fra le stesse
Madri, che croce delle braccia feano,
Fra le pallide madri, che dei cari

Vedean le ancise membra, e le riverse
 Bocche, e il tenero sangue, e disperavansi.
 E fraditanto il crudo Anamalecco
 Sui merli de la misera cittade
 Torreggiava tremendo, ed eran dolci
 Cari suoni per lui le fioche grida
 Dei bambinelli, e le voci languenti.
 E tutto in empia gioja uscía quel crudo
 Fra i pianti de le afflitte genitrici,
 E allegrava la cruda orrenda vista
 Fra meschinelle traforate membra,
 E solcate di piaghe tutte quante:
 Rotear sotto il piè del manigoldo,
 E lacerate aprirsi ei le vedea;
 E vedea li lor padri ed i fratelli,
 E le madri nel duolo lasse e vinte
 Dal lungo pianto, tra la polve e il sangue
 Convolte, dal profondo petto a stento:
 Mandar sospiri, e battersi la guancia.
 Ruppe in un grido altissimo: « Si vada,
 Si piombi sulla terra; ivi si sappia
 Per me che suoni la fatal parola,
 In che usciva l'Eterno: = Uomo, morrai =
 Io stesso uccider vo'; » nè ancor dicea,
 Che fero si lanciò dall'infernale
 Illagrimevol soglia, e per lo calle
 Prendea sue mosse, che segnò Satanno
 Mezzo all'antica notte, e lo caosse.
 Non altrimenti indomito Pirato
 Veleggiando a dilungo in alto mare
 Tocca di Esperia fortunata i lidi,

E servi mena nel fatal navile
I trepidanti giovinetti, a cui
Dalle prode atterrite i genitori
Piangono ed i fratelli, e dolorando
Più di tutti la sposa, e fan lamenti;
E sieguono coll'occhio i rapitori,
Che su l'onde velivole spariscono.
Sull'ali ferruginee il demon truce,
Volando rapidissimo, si slancia
Pei voti regni de la notte, « poi
Fioca fioca una luce cader vede
Dai soli estremi su l'estremo mondo.
Come colui, che di notturna strage
Tingersi deve, il piè pavido e lento
Muove d'incontro una regal cittade
Fra il silenzio dell'ombre, e sol da lunge
Vede il chiaror delle pendenti lampe;
E si rappiatta timoroso e muto,
Odiando la luce, in simil guisa
Paurosa procede in suo viaggio
La vision del demone, che valiche
Le nubi, giù calavasi nel mondo.
E sì calando non correa gran tempo,
Che non mirasse le abitate sedi
Dei sorveglianti dell'antico Adamo,
Tanto l'acume del veder salia
In ello, che dal vasto aer disceso,
Per mezzo si posò d'almi boschetti.
« Ecco più verso alla terra scendendo,
Ecco, dicea, la maledetta terra.
Or l'ali rivolgende al gran tragitto

L'Edenne io vidi, vigilato intorno
Da fiammeggiante spada, e quei perduti
Così cari recessi, a cui simile
È il regno dei beati . . . e pur le sedi
De l'eterno dolore io qui non veggio.
Forse all'are di Dio con sacre preci
E con votive lagrime, del Nume
Spezzâr gli ardenti strali, e tenner l'ira;
Forse le gravi salme hanno dolori,
Di che son prive le celesti schiere,
E le in alto volanti anime pure.
Or qui pace mi avria di tanta guerra,
Se in me lo sdegno del Signor non fosse;
Ma veggio di superni Angeli un coro;
Da me lungi il terrò, fuggirli io deggio,
Ch'elli veggendo mi fariano guerra.
Ma su quella ridente collinetta
Stassi di peccatori una famiglia,
Nè d'infelici hanno sembianza, forse
Perchè morte sarà dei mali origo . . .
Tutto saprò: dentro alle colpe inique
Si avvolgeran questi meschini, il soffio
Di avernate lusinga ai petti loro
Disceso è già; se Satana se' lieto
Il suo desire, e candida innocenza
Abitava fra d'essi, or quale impresa
A suo fin non trarrò, mentre distorta
È in lor la mente, e d'Iddio la tremenda
Maledizion sugl'empj capi scese?
Sì, previdenza ho del futuro, in nere
Malvagie colpe romperan costoro;

Attalchè gli angioletti il cor compresi
Dal più santo terror, le subit'ali
Torceran dalla terra, e in cielo andranno.
E il Creatore li arderà coi lampi
Dell'ultrice saetta, o giù porralli
Alla ceca region, dove il sol tace.
Allor traendo un sorriso superbo
Noi li vedrem della città dolente
Dalle squallide rive, rovinando
Affogar nelle ignite onde infernali,
O agli empj fochi volteggiar per entro.
Veggio un colà nella mesta campagna
Con il furor che dalla vista gli esce.
Oh se non falla quella muta rabbia
Io vo' trovarlo, per tremende cose,
E spiar tutte le coperte vie. »
Disse, e pronto alla strage ed al terrore
Fra l'umana famiglia il piè rivolse.
E tra Caino e l'amorosa donna
Spaziò quell'orribile figura,
Non vista ad alcun occhio, e udì lor voci,
E ritto si tenea su la capanna
Di quei dolenti, e gli spuntò sui labbri
Un orrendo sorriso, e ripetea
Malignamente: « O caro, ah da te lungi
Quelle nubi si affollino di duolo. »
E il velato sogghigno, onde aspergea
Quelle meste parole, inverte l'empio
In tristissima rabbia, e così dice:
« No: sull'ingrata arida terra tua
Fiore non spunterà, che per mia destra

Fia dischiantato e svelto; io sul tuo capo
Distenderò questi funerei veli
Di mestizia, più negri delle nubi
Che le nostre caligano montagne.
Nè difficil mi fia: tu a te d'intorno
Queste nubi distendi, ed io pur queste
Annerirò tremendamente, e nuovi
Così verranno pallidi mostri, e cure
E terribili affanni, e i giorni vostri
Copriranno così di un vel funebre,
Come la notte, che alla ferrea porta
Dell'inferno riposa eternamente,
Nè indorata vien mai da un sole amico. »
La stella del mattin coi crini d'oro
Fea rider di suo lume l'oriente,
E suonavano in terra i dolci canti;
La rozza vanga e i pastorali arnesi
Cain prendendo, s'inviò nel campo;
Abele il salutò teneramente,
E già ponea sua cura in ir col gregge
Inverso ai paschi rugiadosi e molli.
Caramente stringendosi le mani
Tirza e Meala già movean lor passo
Ver la selvetta in che sorgea l'altare;
Quando dipinta del color del giglio,
Ingombra di terror, tutta affannosa
Eva uscì dalla semplice capanna,
E le fer cerchio paurose anch'elle
E trafitte nell'anima le figlie.
« Madre, mia dolce madre, a che negli occhi
La lagrima ti sta? » Furon parole

Quelle che a sgorgo dai materni lumi
Trasser più calde lagrime; ma un guardo
Di tenerezza in sulle figlie andava,
Ed Eva raddolcia l'interno affanno:
Poi con parole da singhiozzi rotte,
Alle flebili figlie, che corona
Facevano all'afflitta, Eva dicea:
« E non udiste lento lento un suono,
Un lamentar di persona languente
Emerger da le nostre capannette?
Ah! figliel il padre vostro in aspre doglie
Tutta notte piangea: par che l'acuto
Duolo, ond'è preso, gli profondi all'ossa
I fierissimi pungoli: sul viso
Mesta una pace ei simular vorrebbe,
Ma gliel negano i languidi sospiri,
In cui dipinta è la feroce doglia,
E pur quel benedetto al doloroso
Pianto chiuder vorrebbe i mesti lumi,
E consolarmi; ah sventurate figlie,
Fierissimo dolore il cor martella,
E mel dilania! ah se vedeste il padrel
Spesso placido ei posa, e par che serri
Le velate pupille in cara pace;
Ma men che il dico, in lamenti affannosi
Esce il buono vecchio; un gelido sudore
Per la fronte gli scorre, e pari ad onda
Che un'alta vena preme, in simil guisa
Le lagrime gli cadono dagli occhi:
Presentimento orrendo! ah tu mi gravi
Sull'anima, qual monte a monte imposto!

O figli miei, reggetemi, muoviamo
Alla nostra capanna. » Lagrimando
Tutta sorresse la persona stanca
Di Meala su gli omeri; coi figli
Atteggiati di lagrime e di affanno
Alla capanna rustica movea.
Si strinser tutti al letticiuol del padre,
E vider pieni di amoroso pianto
Il buono vecchiarello venir manco;
Ma benchè mezzo all'affannata salma
Gli confisser lor dardi aspri dolori,
Pur quietata la mente in lui restava.
Poi sur i figli, che di amare lagrime
Fean velo agli occhi, egli metteva pietoso
Un sorriso di pace, e sì dicea:
« Soavissimi figli, il sommo Iddio
Ha gettato il dolor nella mia polve,
Per le viscere strazio aspro diffondesi:
Lode a quel Dio da cui dipende il tutto;
Forse per questi strazj ei vuol si rompa
Quel fermissimo laccio, che raggiunge
La spirital sostanza all'egro corpo.
Oh s'ei riede alla terra, onde fu preso,
Chinerò mansueto al divin cenno,
E pien di umiltade a lui rivolto
Aspetterò l'ora tremenda, e laudi
Al Signor della vita e della morte
Ergerò, finchè solvasi il mio corpo,
E il ben finito spirto leve leve
Dal corpo dinodandosi, che Iddio
Maledì nel suo sdegno, aprendo l'ali

Gesner, Abele

Le queterà nel grembo al primo Amore.
Sì, spero, e Dio mi dà questa speranza:
E ragione pur fia che primamente
Renda alla terra il perituro frale;
Ma deh, di tua suprema luce un raggio
Spargi, pietoso Iddio, sul vecchio Adamo;
Ma deh, non mi lasciar, quando su questi
Bianchi capelli sentirò vicina
L'ora di morte, e per l'estrema volta
Mie membra agiterà soffio di vita.
E tu, cui porge del dolor le stille,
La più santa pietà, dolcissim'Eva,
Parte dell'alma mia, voi, cari figli,
Non rincrudite il dolor mio coi pianti.
Ohimè! qual velo di terribil duolo
Vi sta nell'alma! oh non piangete, il vostro
Pianto mi è grave al cor; forse i miei mali
Son forieri di morte, che al mio letto
Lo scarno piè lentamente avvicina.
Forse Iddio li trarrà da me lontani,
E questo sole, che diffonde intorno
Le sacre fiamme della vita, forse
Ahi l'ultimo sarà ch'io veder deggio;
Ma voi piegate le ginocchia e il core
Al Creator, nè vi sconsorti, o cari,
Se Iddio mi chiama a sè dal lungo esilio. »
Tacque, ma il core gli parlò negli occhi,
E l'immagine sua vide il buon vecchio
Fra quattro aspetti, e poi tenea le luci
Più tristamente su la candid'Eva,
E ripeté piangendo: « O figli miei,

Quanto tremendo alle luci atterrite
Sarà l'aspetto di chi primo a Dio
L'alma darà chè gelido per l'ossa
Il raccapriccio scorreravvi, e quando
Freddo e muto vedrete il caro estinto,
Vi si alzerà fra i petti alto spavento.
Vi rinfranchi in quell'ora il sommo Iddio,
Luce pietosa nelle nostre pene,
E che da me non si trarrà nell'ora
Che fra tenebre andrà la vita mia.
Figlie, l'ara di Dio di un fior votivo
Fate bella ed orate; oh chi sa forse
Non riposin mie membra stanche e lassel »
Tacque il padre degli uomini, ed i figli
Si chinâr lagrimando, e la cascante
Mano del vecchio avvicinaro ai labbri:
« Oh nostro padre, ripeteano i figli,
Molle farem di lagime l'altare,
E pregheremo la Bontà suprema,
Che te rotto dal duolo, e quasi estinto,
Ristori amico sonno, e dolce pace.
O meschinellil abbiassi cara Iddio
L'accesa prece, e ti si allenti il duolo! »
Sì dicendo, e atterrando il languid'occhio
Com'uom che volge il piede, e a sè non pensa,
Dalla capanna uscir silenziosi:
Erano Adamo ed Eva, e Adamo a lei:
« A sè m'invita il sonno » e già posava,
Quando l'occhio levando alla dolente,
A cui correa la lagrima sul volto,
E che le disse: « Anima mia, tu piangi,

Questo pianto perchè? Frenati, o sposa,
Che 'quelle amare lagrime mi piombano
Fin dentro al core, e tengon lunge il suono.»
Tacque, e rivolse fra le dure pelli
L'antico volto, onde celarle il duolo,
Che nell'egra pingevasi pupilla.
« Forse, il dolente ripetea, già viene
L'ora tremenda! ah sì, tu sei, ti sento.
Eterno Nume, non lasciar dolente
Un peccatore sventurato; ah s'ella
È terribile tanto, almanco io solo
Io potessi sentirla, e i miei nepoti,
E chi verrà da lor, da lei salvarli!
Verran tutti a quel dì che tace il sole,
E la terra svanisce, e su di loro
Discenderan le tenebre di morte.
Perocchè dal mio fianco, oh mia vergogna!
Nacque fragile prole al rio peccato,
E alla morte devota, oh peccatore
Adamo, oh infausto ai nascituri figli!
Tutti darem la cenere alla terra
Tutti divelti dalle care braccia
Sarem di chi ne addolce e ne carezza,
Di chi dolce facea quest'aspro calle
Delle rose fiorendolo di amore!
O amante e riamata, o sposa mia,
Quante sulla mia pietra amare lagrime
Ti cadranno dagli occhi? e non saranno
Nel silenzio dell'urna l'ossa mie
Feramente agitate, allorchè un coro
Di deserti fanciulli, a cui del padre

L'acerba dipartita il viver tolse,
(Ciù il viver senza speme è quasi morte)
Lagrimeranno sconsolati e ignudi?
O quando lassi per gli anni cadenti
I padri cercheran con alte grida
I perduti figliuoli? o quando un fiore
Appenderanno i pallidi fratelli
Delle germane alla romita tomba?
O la sposa verrà per dir parole
D'alta pietade sull'estinto sposo;
O l'amante vedrà nel fior degli anni
Rapirsi da sua vita in brevi soli?
Non maledite la tacente polvere,
Nascituri miei figli, il freddo orrore
Sarà compagno dell'estremo istante.
Fia giusta cosa che d'Iddio l'ultrice
Maledizion su i capi nostri aggravi,
Nella terribil ora, che divide
Noi da sì breve peccatrice vita:
Perocchè morte ne risolve il fango,
E l'alma ancora rapida sciogliendosi
Dal maledetto suolo, se robusta
Contro i vizj lottò, virtù raccolse,
In parte andrà, dove nè il mal, nè l'ira
Del Nume alberga, ma dolcezza e pace.
Così venturi figli, al cener mio
Sdegnosi accenti non direte: in questa
Terra il nostro soggiorno è pellegrino,
Questa vita non è, ma fior che imbianca
Il primo sole, e a sera lento cade:
Questa vita non è, ma sol di vita

È un sogno, una figura: in sul mio capo
Crollate, alte montagne, e seppellitemi;
A nuova vita io riederò fra poco
Di bella speme confortato il core;
Ultim'ora ti attendo al par di un padre
Al tornar della bella primavera,
In che tutta la terra è d'amor piena,
E susurra l'amico venticello,
Primo si toglie all'oziose piume,
E tutto amore i figliuololetti chiama,
Onde allegrarsi di quei cari baci,
E palleggiarli dolcemente in braccio. »
Tali di Adamo eran le idee, ma il sonno
Dolce il beò di riposata calma.
Ed Eva aggiunte le tremanti palme
Sedendosi al suo fianco, onde la quiete
Manco in lui non venisse, in fioco suono
Lagrimando dicea: « Che malî io sento!
Maledizion nerissima fatale,
Figlia al nero peccato, or tutta piomba,
Tutta piomba su me; trista radice
Son io de' vostri affanni, o figli miei,
Io peccatrice prima, al dolor vostro
Sento dolermi anch'io, mi fiede il petto
Un fero serpe roditore: Adamo,
Se già di morte il gel l'ossa ti scorre,
E di vita in te spegne il soffio caro,
(Ah pensier che per l'anima mi getta
Il raccapriccio, e fammi irte le chiome)
Se tu, diletto Adamo, ora dovresti
In terra riposar, deh non ti prenda

Ira di me! voi figli all'egra madre
Non maledite: la madre dolente
Non udì dalle vostre amate labbra
Fin ora uscir giusto disdegno, è vero,
Ma quei mesti sospiri e il vostro pianto
Non mi accusano forse? i miei lamenti
Odi, possente Iddio, cessin gli strazj
Del mio consorte, e s'ei dovrà tornare
Al primo lume, ah possa almanco ignuda
Salma a lui giunta, aver con lui la tomba!
Tacque la pallid'Eva, e accanto al buono,
Cui rapia molle pace, in sè raccolta
Spargeva mute lagrime di affanno.

Alla volta dei campi iva frattanto
Lentamente Cain, sulla cui faccia
Inaridir le lagrime, stampando
A tardi passi la solinga arena,
E diceva fra sè: « Verso alla sponda
Del letticciuol del padre io mi sentia
D'arcana voce a lagrimar chiamato;
Quei dolenti sospiri e le parole
Tutta pietà, mi rammolliano l'anima:
Speranza ho pur che non declini a sera
La dolce vita di quel sacro vecchio:
Lasciarmi, o Nume eterno, il genitore.
È ver, piangea Cain, ma pianger come
Piange Abele . . . non mai, nol potrà mai,
Chè non dimora in me tanta mollezza.
Dunque a me si dirà, Cain feroce,
Perchè ognor non mi stempro in molli baci
O in singhiozzi e in lamenti? e diran pure:

Abel più di Cain ama il suo padre?
Ah no, che di Cain tenera è l'anima
Verso Adamo, benchè non possa io dire
Correte amari pianti in larga vena. »

Le pecorelle che serà dall'alto

Del sole il raggio, tra i fioriti paschi,
Belando ed affollandosi, ne andavano
Sotto la verga del pietoso Abele:
Le stille del dolor scorrean sul volto
Del mansueto, che inchinò le piante
Riverente su l'erbe, ed eran quelle
De le dolci sue lagrime bagnate.

Indi un umile prego a Dio disciolse:

« O tu, bontà suprema, eterna face
Di sapienza, che dai legge ai mondi,
Umilmente te adoro, e te fra' mali
Devoti fiori appendo, e innalzo un pianto,
Che per man della pallida Preghiera
Tu accogli in nappo d'or di noi mortali
Le lagrime angosciose, e le rivolgi
In lagrime di gioja, e un raggio amico
Spargi fra l'ombre di sì ceca vita.
Nè spero, o Iddio, che dell'eterna mente
Muti il consiglio, onde ascoltar la prece
Di gemebondo vermicciuol terreno;
Chè non si cangia mai, non mai dechina
La superna virtù che muove i Cieli:
Ma sol ti chieggió, onnipossente Iddio,
Se il desir non contrasta a' tuoi consigli,
Che del padre mi rendi il padre amato,
Che il rendi all'affannosa genitrice,

Che si straccia i capelli e fiede il petto,
E tel chiede con fervide parole;
Deh le rendi colui che sì le piace,
Chè due non son quelle anime amorose,
E fra loro sì unite, che se all'una
Tu indici di lasciar l'umano velo,
L'altra disdegna di abitar la terra,
E leve corre ver la sua compagna:
Rendi ai mesti figliuoi l'amato padre,
E traduci a più lunghi anni il suo fine:
Tu il dici, e l'arse febbri e l'egro stuolo
Dei mali spengon l'orride lucerne,
E ingenui canti s'alzano al tuo trono:
Deh mi dona, o Supremo, il caro padre,
Ed alla famigliuola sbigottita
Torneran le allegrezze, e ancor vedremo
Quel venerando con pietosi accenti
Dire ai figliuoli, e dei suoi figli ai figli
Le laudi del tuo nome, e da' più verdi
Anni drizzarli a benedir gli altari.
Che se dura in tua mente esser vicina
L'ultim'ora di lui, deh tu perdona,
Perdona al pianto di un pietoso figlio.
E s'ei cadrà, deh tu lo assisti, Iddio,
In quell'ora che sua vita sciorrassi:
Deh allorquando la terra avrà sua polve,
Se il petto batteranno i meschinelli
Figli di Adamo e piangeran sul sasso
Che accoglierà le ceneri del padre,
Deh tu ne assisti e ne perdona, e addolci
Quelle lagrime fiere onde far laude

Nel subbisso dei mali al tuo consiglio. »
Come si tacque l'innocente Abele,

Ed a terra inchinatosi, sentia
Venirsi un suono qual vento tra fronde,
E un olezzo indistinto, una fragranza
Percuotergli le nari e ricrearlo.

Com'ebbe in alto le luci levate

Vide sull'ali d'or lento appressarsi
Vestito del color di ardente fiamma,
Irradiante un Angelo beato

D'infinita bellezza: alla serena

Fronte gli eran corona accesi lampi,

E le rose che scalda il primo sole:

E un sorriso gli ardea tra per le luci,

E dalle luci alle labbra scendea;

Così gentil, siccome alba che in oro

Tinge nel caro april le smorte nubi,

E partia da sua voce una dolcezza

Come spiro di zefiro che fugge.

« Abele, gli dicea la luminosa

Immagine celeste, Abele amico,

Accolse il sommo Iddio le tue preghiere,

E indisse a me, che d'un aereo velo

Intorno cinto, nelle vostre pene

Stella fossi di pace e di conforto:

La prima sapienza a cui vien cara

Degli enti la salute, e in suo consiglio

Mira all'umile serpe e all'angel santo,

Disse alla terra che dal sen mandasse

Salutari soccorsi ai travagliati

Dall'ignee febbri miseri mortali,

Onde vien meno il vital fuoco, e in lento
Gelo costretto lentamente manca,
Poi si spegne, e non è: tienti, o pastore,
Questi fiori di vita, e queste piante,
E bollan nella vitrea onda del fonte,
E le riponi nel capace nappo,
Che sarà tal bevanda all'egro padre
Di salute, di calma e di ristoro. »
Poichè diegli le piante e le corone
Dei santi fiori, poggiò in alto e sparve
La figura celeste: Abel rimase
Immobile, sorpreso, e qual chi dorme
E si vede nel sogno una leggiera
Soave vision, che poi sparisce,
Ed egli par da sè stesso diviso,
Tale quel mansueto pastorello,
Che sì sciamò: « Supremo Iddio, che ascoltò
Del peccatore i pianti, a cui la bella
Anima chiude una terrena spoglia,
Come potrai degne aver laudi e suoni,
Se nella carne involto, a te volesse
Cantar l'uomo sue lodi? ah non potria,
Nè voi potrestil mai, voi che serbate
Del primo amore l'intelletto acceso,
O milizie dei cieli, e mal vi giunge
L'arpa eterna ed il canto; » ma con rapido
Passo, che ben pareva d'ali il vestisse
La speranza e la gioja, in ver lo tetto
Menandosi, in silvestre urna stillava
Irrigua l'onda dalle spresse piante.
Poi si recò celere al padre, e vide

Accanto al letticiuol la pallid'Eva,
E le figlie mestissime: le luci
Di tutte andâr sul benedetto Abele,
E ognuna si pingea d'alto stupore,
Perchè in Abel cura sì accesa, e tanto
Riso gli arda negli occhi, e sulle labbra.
« Tergete il pianto, ei disse, alme germane,
Nostre preci fe' liete il sommo Iddio:
Perocchè tra le fresche ombre dei fiori
Pregando al Nume, in mezzo a' puri lampi
Sotto candido velo un angel vidi,
Che un riso umile e piano a me disciolse,
Da vincer col suo lume i miei timori:
Or la raggianti visione diemmi
Candidi fiori di celeste olezzo,
Ch'egli spiccò dalle superne lande,
E disse a me: Bollan fra limpid'onda,
Che bevendo di quest'amico nappo
Verrà nel padre tuo dolce salute. »

Dipinte di stupor le addolorate
Coll'animo abbracciâr liete speranze,
E con belle parole esprimer tutta
L'accesa gratitudine dei cori.

Presa la coppa il verecondo Abele,
Diella al canuto genitor, che in essa
L'aride labbra immerse, e la bevendo
Per le vene sentì sopirsi il duolo,
Chè lo alleggiava quel licor celeste:
Non più la via tentò, rapido s'erse
E come si drizzò sul fermo piede,
Fe' grazie e lodi all'intelletto primo;

Indi prese la man del dolce figlio,
Ed accostolla alle paterne gote,
E bagnolla di lagrime d'amore:
« Ti benedico, ei disse, o figliuol mio,
Ti benedico; la virtù tua pura
Piacque al massimo Lume, onde ne venne
Vita e calore al disfrancato vecchio:
Deh vieni, o messo, di quell'alta mente,
Che raccoglie il tuo pianto e lo consola,
Ti benedico un'altra volta, o Abele. »
Eva e le allegre figlie il piè leggiero
Mosser rincontro al talamo paterno;
E fèr corona delle aperte braccia
All'annunzio fedel di un Dio di amore.
Fra quei teneri amplessi, da lontano
Tornò Caino, e in sè volgea tai detti:
« Fiera smanìa ho nel core; entrar vogl'io
Nella paterna capannella, oh lassol!
Avran di me bisogno: il caro padre
L'estremo fiato spirerà, ned io,
Io nol vidi morir; gli ultimi accenti,
Io non udii, nè quell'amato capo
Di mie veraci lagrime rigai. »
Mosse, e mirò quella sincera gioja,
Quell'affetto cortese, e come il padre
Benediceva il caudido fratello.

Letiziando la buona Meala

Lo si chiuse nel petto, « Ed oh Caino,
Caino, disse, per la man di Abele

Anco il sole vedran gli occhi del padre. »

In vèr la sponda del paterno letto

Trasse Caino: al genitor giocondo
Baciò la destra, e la si mise al core:
« Salve, diss'egli, o nostro antico padre,
O sacrosanto Iddio salve, che a noi
Rendi le care membra, e il dolce viso
Di chi tanto amiam noi riamato amante:
Ma, padre dolce e santo, al solo Abele
Benedici? deh in alto la pietosa
Destra solleva, ch'io ti son pur figliol
Benedici me pur. » L'antica faccia
Rise ad Adamo di paterna gioja,
E benedisce santamente il figlio:
« Sii benedetto, gli dicea, con teco
La grazia alberghi del Signore, e il riso
Della candida pace. » Indi Caino,
Nè altrimenti il potea, distrinse Abele
Con fraternevol tenerezza, e dove
Più fitta e orrenda di tacito bosco
La mesta solitudine apparìa,
Fra le conserte ombre dei pini, il passo
Lento lento, nel duol vinto traeva.
« Pace, riposo in me . . . fra tali accenti
Uscia l'oppresso dal dolor, che pace?
Che riposo? con voce di pietade
Io non chiesi al buon vecchio, che l'annosa
Mano, benedicendomi, posasse
Sulla mia fronte? ed ei non chiesto al mite,
Al mansueto la porgea giulivol
Primogenito io son, ma che mi giova?
A me lo sprezzo, il duolo, a me l'affanno.
Quell'uno che col piè calca le stelle,

E va di cielo in ciel, di sua bontade
Fe' lieto il tanto prediletto Abele:
V'ha chi di me curarsi, ove l'Eterno
Me non cura; e con lui fiere mi sdegnano
Le spiritali intelligenze? e queste
Non volteggiano mai su la mia fronte,
Ovver su me le irate ali crollando
Accese in ira torcono le luci?
Quand'io le travagliate membra stanche
Infoco al raggio del maggior pianeta
Squarciando il fianco dell'antica madre,
E per lo viso gocciola il sudore,
Non benigno su me l'ali riposa
Lo stuol dei lievi volatori eterni,
Ma dolcemente armonizzando, chiude
L'ali in oro dipinte inverso al mite,
Che fa di belli fiori ghirlandette,
O delle nivee pecorelle ai fianchi
Stassi rozzo maestro in bel riposo,
O in femminili lagrimette rompe
Che son per troppa tenerezza vili,
Perchè mira con tremole pupille
Vago nembo di sera al sol rivolto,
Che lo fa rubicondo e luccicante,
O perchè in cima all'erbe la rugiada
Tremola vagamente; oh sventurato
Cain, che primo rimirasti il sole,
Tu sol tocco sarai dalla celeste
Ira, tu solo, a lui sorride intanto
Di un bel sorriso la natura, a lui
Crescon tenere erbetto e vaghi fiori;

A me sol tocca di lagrime asperso
Sozzo pan manucar coi figli miei. »
Sì dicendo vagava tra le squallide
Ombre del bosco disperatamente.
Retro ai cerulei monti reclinava
Il sole, e tutte dipingea le nubi
Del color della fiamma; allor che sciolse
Queste parole il benedetto Adamo:
« Or che il sole declina e le fiammanti
Lampadi incende per lo cielo il vespro,
Al raggio estremo del cadente sole
Dar laudi io voglio al Reggitor supremo
Che alle meste mi trasse ombre di morte. »
Quasi di verdi membra il vigor dolce
Informasse la sua salma languente,
Dal solitario letticiuolo uscì.
Gl'ivano ai fianchi le figliuole buone,
E la buona consorte, e alla capanna
Si trassero davanti: il sol che loco
Dava alla cheta sera, un dolce raggio
Mettea su le montagne: inchine al suolo
Fe' il padre Adamo le incerte ginocchia;
E in atto di chi mira e non sa come,
Tutte, sin quanto del veder l'acume
Giunger potea, tutte mirò le tacite
Campagne dal chinato astro raggianti:
Ed esclamò, ponendo fra le accese
Parole il cor: « Supremo Iddio, deh vedi
Adam a te prostrato, e in cor giulivo
Di tua bontà che limite non ave.
Dolori, ove le vostre acute frecce

Ne giron mai? dove l'orribil fiamma,
Che sì mi ardea l'intime vene? a Dio
Levossi, in Dio quest'alma in Dio sperava,
E ottenne: il pianto dei diletti figli
Fe' mite il suo consiglio: iti in dileguo
Ecco gli aspri dolori, e in chiara luce
La bramata salute in me ritorna,
E ravviva le membra, e le consola.
Dubbi eravam di rivederci, o figli,
Al venir de la notte, e Iddio rimosse
Da me la fiera che a nissun perdona.
Ancor vivrò, Dio di clemenza, ancora
Dovrò gustar di tua bontade i frutti.
O immenso Iddio, te loderò, fin quando
Tremolerà fra l'erbe la rugiada,
E queste rupi imbiancherà la luna:
Finchè fra queste membra avrò dimora
Te loderò, te quando a più sublime
Region si levando il lieve spiro,
Ti mirerò fra turbe di splendori,
E farò quete del desio le punte.

O voi, dipinte di soave lume
Sempiterne sustanze, amico un guardo
Rivolgete dall'alto in questo asilo;
Ove i monti ondeggiâr, tremò la terra,
E sparve la stagion dei zefiretti;
Quando il capo levò fuor di sua bolgia
Il reo Peccato: or questo caro asilo,
Su cui piove di Dio sereno un raggio
Dell'altissimo suo lume sorride.

O angioletti, venite, e con le vostre
Gesner, Abele

Mollissime canzon, di grazia vostra,
Il difetto del mio rimesso canto
Or piacciavi adempire; ah non può l'uomo
Che con parole da lagrime rotte,
Cantar le meraviglie, onde sei pieno,
O Signor della luce: io ti saluto,
Amabil sole, or che all'ocaso pieghi,
Quando traverso ai beneolenti cedri
Fiammeggiavi nascendo, afflitto e stanco
Sulle silvestri pelli io mi giacea:
Quando indorasti la capanna mia,
Salutai, sospirando, i raggi tuoi;
Ed or che dietro le più erette cime,
Mandi dall'aurea lampa il raggio estremo,
Vedimi a Dio, con le ginocchia inchine
Render grazie, chè sciolse i miei dolori:
Salvete, o monti, o basse collinette
Di qua, di là, per la pianura sparse,
Alle diritte cime andranno ancora
Le attonite mie luci, e il dolce lume
Di che il sol vi dipinge, allorchè nasce,
Di che il sol vi colora, allorchè cade,
Vedrò, meravigliando il gran portento;
O teneri uccelletti, io vi saluto;
La melodia di vostre dolci note
Sacra è al Dio della terra, ed in quell'ora
Ch' esce in canto di amor la rondinella,
E il ciel si pinga del color del fuoco,
Fra canori concenti, onde beate,
Dipinti augei le allegre selve intorno,
Esco dalla romita capannetta,

E un cantico disciolgo al Dio dei Cieli;
O fonti murmurèvoli, vedrete
Sui vostri lidi di bei fiori olenti,
Le mie membra gittare abbandonate,
Leve un sopor suadendo le sonanti
Freschissim'onde tra petrosi balzi,
Chiare, fresche e dolci acque, erbette e fiori,
Siepi odorate, verdi lande amiche,
Al rezzo vostro ancor trarrò miei passi,
Quando rapito in pensier gravi il core,
Fra gli ameni silenzi, andrò vagando:
Salve, o bella natura; a te le lodi,
O sommo Iddio, che di novello foco
Ispirasti le gelide mie membra. »
Così l'antico padre a Dio rivolto
Lodava il primo sole, onde sì crea
Dei rai la plenitudine; dintorno
Fra natura in sacra pace assorta,
E i fiori e i campi, e l'aure e il ciel pareva
Allegrarsi di Adamo: il sol dagli erti
Montani colli reclinando, un raggio
Mettea sui pini maestosi; i fiori
Mossi dalle soavi ali dei venti
Mandavano un odor di paradiso,
E avean le nari voluttà celeste.
Pareano farsi una voce di amore
I colorati augelli, e tra le viti
Scherzavano, cantando dolcemente.
Convennero i fratelli ove scendea
Sul vecchio padre dei romiti faggi
L'ombra, ed in lui mandâr teneri sguardi.

E poichè fine fe' alle preci il vecchio,
E al sen si strinse i sospirati figli,
E la tenera sposa, dalle luci
Stille versando di verace amore,
Al solingo tugurio i piè rivolse.

Ed Abele, a Cain, così dicea:

« Come far grazie? che parole o fiori
Alla prima cagion darem condegni,
Poichè l'amato capo ai nostri pianti
Donò del padre? or che la bianca luna
Soavemente per lo cielo avanza,
Io vado all'ara, che di fiori cinto
Un agnel tingerà delle sue vene:
Non vorrai tu, Cain, sulla votiva
Pietra il fumo levar dei sacrifici? »

Bieco uno sguardo al miserello in fronte
Mise Cain, disse: « Ancor io sull'ara
Vo' libare al Signor ciò che a me dona
La povertà del non propizio campo. »
E Abele dolcemente gli rispose: -

« Non l'agna a cui son serto i bianchi fiori
Che con rovente fiamma a lui si accende,
Non olocausto di votive frutta,
Che del pregato Iddio consuma il fuoco,
Ma la candida fe sol cara è al Nume
Di chi la intatta man sporge sull'ara. »

« Sicuro io son, Caino allor rispose,
Verrà sull'ara la spirata fiamma,
E arderà l'ostia tua, poichè tu nunzio
Fosti all'afflitto genitor di vita,
Degno non son, pure all'altar miei passi

Romito e solo io recherò, chè Adamo
È pur mio padre, e gli è Cain pur figlio. »
E Abele il chiuse fra le braccia, e disse:
« Che? ti duoli nel cor, perch'io del Nume
Fui mandato di pace e di allegrezza?

Queste vane caligini del rompi,
Chè Dio vede nei cori, e le malnate
Voglie penétra, e il murmurar sordo ascolta.
Deh m'amà com'io t'amo, e umilmente
Tocca l'ara tremenda, da non puri
Affetti sgombro, e ti solleva a Dio,
Dall'alto allor di sua stellata sede
Benedirà l'Eterno il sacrificio. »

Non rispose Cain, ma taciturno
Verso i campi movea: pietoso in lui
Mirando Abel, torse il suo passo ai paschi.

E all'are sante si accostaro: Abele
Scannò pura agnelletta, che migliore
Nel guardato recinto a lui fu nata:
Sull'ara la distese, e come seppe,
La coprì di bei fiori e ramuscelli,
Ed arse in ella la devota fiamma:
Quindi in amor suavemente acceso
Innanzi all'ara si prostrò, dicendo
Tenere lodi a Iddio: fra quelle lodi
Era tanta pietà, tanta dolcezza,
Che pareva l'innocenza in lui parlasse.
Fra l'ombre si levò splendido il fuoco:
Dalla mensa purissima, e la notte
Caliginosa illuminò, chè a Dio
Gradiva il sacrificio, e ai venti imposto

Avea quel Sommo, che quietando l'ali
Sostasser rispettosì in quel momento.
Cain frattanto su l'altar ponea
Le ghirlande e le frutta, e vi suppose
La sacra fiamma; ma tonò tremendo
Un rimbombo per l'aria: mugulando
Un polveroso turbine togliea
L'oblazion del misero, e crollando,
Con fiero soffio l'agitata face,
Ruinoso coprìa di fiamma e fumo
L'atterrito Cain: come persona
A cui si gelan le ginocchia e il core,
Tremando, dalle sacre ombre dell'ara
Rifuggì, retrocesse e ritto stie:
Una voce orrendissima fatale
Rintronò fra la notte: « E perchè tremi?
Dicea non visto un simulacro eterno,
Perchè bianca paura hai nella fronte
Terribilmente impressa? Ammenda il fallo,
Chè ancora il puoi, muta di cor, che teco
Se non cangi, verrà la colpa tua
Con la tua pena, fin nella romita
Maledetta capanna, e perchè in odio
Perchè tieni un fratel che tanto t'ama? »
Tacque la voce: esterrefatto e mesto
Cain torse le spalle alla non vista
Celestiale immagine, e movea
Fra le incessanti tenebre: mugghiando
E cigolando il vento impetuoso
Gli sbattea per lo viso il tetro olezzo,
Dei spregiati profumi: in grave guerra

Fremeagli il cor: per le gelide membra
Correagli un sudor freddo, allor che un guardo
Gli andò per la campagna, e vide, ah! vial
Del fraterno olocausto ergersi il foco,
E propizio vagar per l'aer cheto:
Disperò, torse scintillanti i lumi,
E fe' il dente sonar per lo dispetto:
« Eccolo, disse, il mansueto, oh! il mira,
Come le bianche mani in umil atto
In sull'altar propiziente aprendo,
Liba al Dio della terra! o mie pupille,
Fuggite dall'orribile spettacol
Chè rimirandol sentomi nel petto
Dei mali Spirti la congrèga, ah! m'arde
La rabbia dell'inferno: con tremante
Voce ti maledico, o mio fratello;
Ah! vieni, o Morte, ah! chiudimi in un sasso;
O padre mio, perchè peccasti? ah! dunque
Con tal pallor, di tanta ira dipinto
Dovrai vedermi, o venerando vecchio,
E vicino alla tomba alzar lo sguardo
Sui discendenti tuoi, mirando in essi
Del fulmine di Dio stampata un'orma?
Ah! no! si salvi il padre, a me si dee
L'ira che il Nume sopra me riversa.
A me l'amaro calice del pianto:
Chè un infelice creatura io sono.
Più che di piéta d'alta invidia degne
Siete, o fiere de'boschi, o vili insetti,
Che dormienti e placidi strisciate
Tra la polve materna: o immenso Iddio,

Non sfrenar l'arco delle tue saette
Su questo capo! ah mi perdona, o m'apri
Sotto i piedi il sepolcro: o duro core,
Chè non ti struggi di lagrime amare?
Perchè non purghi la tua labe? ah! lasso!
Che mi stanno nel cor tanti delitti
Quasi serpi cruenti! o eterno Iddio,
Giusto giudizio da te cade: l'uomo
Che da virtù declina, ah! che si veste
D'infinita miseria, e tal son io.
Ma dal sentier torto e mal fido, i passi
A miglior calle guiderò; gran Dio
Ritorci il guardo dalle mie fallanze,
Pietà di me ti prenda, o pur mi spegni. »

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

È notte: sogno di Caino spirato dall' Angelo delle tenebre. Abele guarda in Caino teneramente: Caino si desta. Abele dice al fratello parole di pace, e vuole abbracciarlo. Morte di Abele. Rimorsi di Caino. Gioja fiera di Anamalecco. Disperazione il rinfossa negli abissi. L'Eterno chiama un Arcangelo, e gl'indica di guidare l'anima di Abele al gran viaggio. Abele vola su per in cielo. Canti di carità degli Angeletti delle valli inverso all'anima viaggiatrice. Disperazione del fratricida: una uuvola cade ai suoi piedi, e fra orribili tuoni vede una figura celeste. Parole tremende dell'Angiolo a Caino. Adamo ed Eva veggono il corpo del figlio. Compianto dei genitori. Caino fugge: un'immagine beatissima conforta quei padri, ed impone ad Adamo di comporre in terra le ossa del figlio.

LEVE su i fiori le notturne nubi
Riversavan la tremula rugiada,
E l'uccelletto in sopor dolce avvinto
Più non empieva di dolcezza i campi;
E nella fonda valle u' non percuote
Raggio di Ciel, la notte atra posava;
Solo i fiochi crepuscoli lucevano
Pallidamente su le brune alture.

Allor che chiuso in suo dolor Caino
Fuori ne andava de la sua capanna
La buona moglie, che credea non fosse
Ascoltata da lui, nell'ore amiche,
Che spenta ogni veduta, in cheto sonno
Riposano i mortali, essa, sol essa
Prostrandosi, pregava il sommo Iddio,
Porgendo in atto di pietà le mani,
E per sue gote scorreva il pianto.
Ei la selva adempiea d'ululi e strida,
Orribilmente vociando, e intorno
Ne sonava il deserto, e la campagna,
Quasi da tuon terribile percossa;
« Muta tremenda notte! oh quai pensieri
Per la mente mi vanno, oh quali al cuore
Vani spaventil e pur posava il core,
Venían le larve, e desiato il sonno
Placidamente mi chiudea le luci:
Quando da un pianger rotto, e da un gemire
Fui riscosso, e balzai, riscosso!... e sempre
Alle penel ai deserti anco si toglie
Un momento di pace e di riposo!
Pur Meala non sa dei dispregiati
Libamenti: soffrir più non poss'io
Questo eterno lamento, e questo gemito
Interminato. E già della nascente
Luce a me tolse la sperata calma.
Del tenerello Abel, son gli atti e i modi
Coronati di placido sorriso,
E di plausi festivi; io solo, io solo,
Ove avvenga che il piede un'orma imprima,

Son da pianto e da tenebre seguito.
Meala, ah tu sei del mio core il core,
E t'amo quanto amar da me si puote:
Dunque perchè di mia quiete infausta
I corti istanti intorbidar volesti? »

Di poi sotto la grave ombra di un tronco
Da enorme masso penzolante, assise:
« Vieni, dicea, di te mi prendi, o sonno,
Spandi l'ali tue brune agli occhi miei,
Un infelice io sono, in mia casetta
Te chiamai disfrancato e lasso, e l'ali
Tue dolci appena mi posavi in volto,
Che d'alti ululi e pianti io fui svegliato.
Qd' almen sicuro io giacerò, se pure
La tacente natura a me non voglia
Quest'istanti turbar sacri alla pace.
O dura terra, che richiedi un tanto
Faticoso travaglio, onde a me l'ore,
O le mie pene prolungar, deh almeno
Non dinegarmi questi brevi istanti,
In che tregua a me vien di tanta guerra! »
In tali uscendo flebili parole,
In sull'erbetta nebulosa, il fianco
Adagiò lamentando, e le negr'ali
Scosse sui lumi suoi terribil sonno.
Invisibil ver lui l'angel del foco
Per l'aer scuro veleggiava: « Oh il mirat
Disse quel fiero simulacro: assorto
In profondo sopor costui si giace.
Or me gli poso a tergo: in un baleno
In lui si affacci vision malvagia,

Che il mio talento adempia: ergiti, e tutta
La tua potenza, o spirito mio, raccogli,
E in me la infondi: in lui fremano mille
Pensieri di corruccio e di vendetta;
Con sua lampana ardente Invidia tetra
In atra ira or lo accenda; » e sì dicendo
L'orrendo spettro gli si mise ai fianchi.
E si mettendo, per le cime agli alberi
Un suon pien di spavento si diruppe,
E ne stormì le frondi orribilmente.
Tremar l'aure di un vento minaccioso,
Che i capei freddi ed irti all'assonnato
Traversò per la fronte e per lo viso.
Ma invan le frondi gemono d'intorno,
Invan le chiome che scapiglia il vento,
Gli ondeggiano sul gelido visaggio,
Chè le sue membra reclinavan tutte,
In sopore sepolte duro e grave.
Or del dormente a la virtù visiva
Ampia s'offre campagna intorno cinta
Di solitarie capannette, in cui
Regna l'emunta Povertà: diritti
Per l'arse foglie a mezzo dì saetta
I vivissimi rai l'astro del giorno.
Vede Caino i parvoletti figli
Intorno sparsi per la selva, e in loro,
Dall'igneo cerchio della lampa eterna
Piover le fiamme e aduggerli: con pena
Scarsi alimenti dalla nuda terra
Raccolgon elli, e di ammontata polve
Fan velo ai nuovi semi i lassi figli;

O li si vede con man piccioletta
Di sangue intrisa evellere affannosi
La di spine conserta aspra zizzania
Che premendo le biade, le dissecca
Dell'onda nutritiva; ed in sua mente
Par che vegga le pallide consorti
Destinate ai figliuoi dei figli, ed esse
Nei freddi lari procurar la vita;
O sul desco tagliar gli scarsi pani.
Vede nel sogno alle ferine pelli
Elièl dei suoi figli il più leggiadro
Dai nativi tornar squallidi campi,
Suffolcendo di sue tenere spalle
Immane pondo che tutto lo grava.
Lo si getta il meschino stanco e vinto,
E di su vi si adagia sospirando.
« Oh come è trista questa vita mial.
Disse il biondo fanciullo, ed un sospiro
Affannando traeva; quai cure e quantel
Oh come dell'immensa ira di Dio
Carca è la prole di Caino! forse,
Poichè la maledisse il Creatore
Di questi mondi, da'veggenti eterni
Occhi suoi la bandì? forse su i figli
Del primo nato scenderà più fiera
La vendetta terribile di Dio?
Là fra l'alme verdure, e i freschi rivi,
Ove i figli di Abel fan lor dimora,
Da che summo respinti, e ci fu dato
Appena riparar fra queste balze,
Là dove alle dolci ombre posan elli,

Par che natura quei beati lochi
Infiorò di sua man, per far più molle
E riposata di color la vita.

Quanto noi miserelli usar potremmo
Per conforto dei giorni faticosi,
Quant'esser ne potria delicia e pace,
Quella sciolta or ristora e turpe gente;
L'operosa miseria a noi sol resta. —
Cascante di fatica il garzoncello
Si rimette la soma in su le spalle,
Ed inverso la povera capanna,
Tremolando e allenando, s'incammina.

Dalla lunga Cain discopre un piano
Corso dalle più ricche argentee vene,
Che in torti giri circuendo vanno
Alla fresc'ombra dei più verdi tronchi,
Or cascando con murmure soave
Per l'erbose capanne, ed or per lunghi
Calli ombreggiati di leggiadre frondi:
Tremola fra le chiare onde la luce
Variopinta dei fiori e delle frutta;
Or si accolgono l'onde in bei laghetti
Cui fan ombra e corona amiche sponde.
Qui del fiore dei cedri olezza un bosco,
Ove le leggiadrissime lor penne
Battono gli odorosi venticelli;
Lì di fichi dolcissimi una selva
Placid'ombra distende per l'intorno.
Tanta vaghezza illeggiadrisce il loco,
Che tal non vider mai Tempe, e di Gnido
Le giacenti isolette a Vener sacre,

Ove su radianti alte colonne
Torreggiava il delubro a Citera;
Quando nel velo dalle Grazie ordito
Si avvolgendo il favoloso Nume,
Fra quell'are posava, e tutti fiamma
Venivano cogli archi e colle bende
Cento Amoretti, e il dolce Riso e il Gioco.
Mira Caino biancheggiar di un monte
Le odorifere cime in cento agnelle
Dal candor della neve, errar le mira
Per li paschi fioriti: vede intanto
Farsi di fiori una corona al crine
Il pastorello che rallegra il bosco
De l'agreste suo canto, e siede appresso
Alla sua bella che lo fa sereno
Dei suoi begli occhi, e fra le rose adagia,
Come angeletta, le odorose membra.
In altra parte un almo stuol conviene
Di purpuree fanciulle e di garzoni.
Questi pari all'Amor, quelle alle Grazie
Vòtansi lì da vaghe argentee coppe
Onde vermiglie di licor beato,
E su festiva mensa in mezzo ai fiori
Splendono vagamente aurate frutta.
E s'odan molli cantici di amore,
E pianger d'arpe e suon di flauti e cetre,
Che dolcemente inviasi nell'alma.
Leva la voce un garzoncello, e dice:
« Salvete, amici, vi sorrida il cielo,
Ascoltatemi pur, fratelli miei:
Dubbiar non giova, a noi natura è mite,

E d'un suo riso queste valli allegra:
Pur da noi troppo chiede, che di levi
Cure s'iam preda e di soavi oggetti.
Duro è lo svolger della terra il fianco
Alla man che trattar suol de la lira
Le mollissime corde, ignea è la luce
Della face del giorno a chi depone
Al rezzo amico delle avvolte frondi
Il capo cinto di virginee rose.
Or dirovvi, o di me parte soave,
Che pensiero mi corra in fra la mente,
Che or certo spira in me caro angioletto.
Poichè il ciel si tramuta, e sulla terra
Gelide l'ombre cadono di notte,
Pei circostanti campi mutamente
Muoviamo, e quando delle stelle il lume
Invita al sonno gli aratori stanchi,
Come scura procella ruïnosa
Dirompiamo nelle lor capanne;
E poichè avremli rinserrati e chiusi,
Li trarrem tosto nei paterni alberghi,
Essi areran la terra, o che raggiorni,
O che rannotti, e le lor donne, e d'elle
Le pargolette, ubbidienti ancelle,
Vi reclin l'onda e parino la mensa,
O donzelle purissime celesti.
Ma fra la notte!... è ver; copia di gente
Maggior d'essi abbiám noi, pur miglior senno
Fia dal dubbio certame il piè ritrarre. »
E a questi detti rispondea la gioja
Di quel cerchio festivo in suon di palme,

E di allegri concenti il ciel suonava.
E si vede nel sogno una feroce
Visione, chè pargli alta la notte,
E non luca una stella, e ascolti un grido
Or di terrore, or di pietade, ed ora
Di tremenda vittoria; orribil grido
Che procede da l'umili capanne
Da luminose vampe intorno accese,
Ed ondeggiar terribilmente intorno
Quelle fiamme omicide egli rimira,
E rosseggiarne balenando i lidi.
E a quel fiero splendor fra le catene
I figli, i figli ei vede e le consorti
E gl'innocenti bambinelli a guisa
Di serva gregge, dai figliuoi di Abele
Miseramente strascinarsi altrove.
Ne andò così di Cain mesto il sonno
In quel vivo sognar, avrestil visto
Uscir fra cupi lagni anco dormendo;
Quando Àbel tutto pace ed innocenza
Gli si fa dritto alla pendente rupe,
E in lui ponendo i casti occhi soavi,
Con dolci e umili parolette esclama:
« Ah ti abbandoni il sonno, o fratel mio,
Chè vuole in te tutta sfogar quest'alma
De gli affetti la piena, e queste braccia
Farti di lor dolce catena al collo:
Ma voi chetate, o voglie alte e pietose,
Il vostro desiare, ed in quest'ora
Non fremete nel bosco aure notturne:
Non garrite, augelletti, a lui di costa
Gesner, Abele

Perchè questo sopor, che tutto il bea,
Or non fugga, qual nebbia innanzi al sole,
Che le sue membra stanche aman posarsi.
Ma qual vegg'io sull'incomposta fronte
Starsi muto pallor? par che gli segga
Alto disdegno nel turbato aspetto.
Chè vagolando spaventosi sogni,
Gli destate nell'alma alte tempeste?
Deh riposi, Cain, sogni fuggite.
Anzi voi ne alleggiate il dolor crudo,
Declinandogli al viso le quiet'ali,
O immagini lievissime di pace,
Immagini di amplessi e di dolcezze;
Quanto accoglie natura in sè di vago
Gli si muova al pensier, quasi dipinta
Tutta d'oro e di luce alba di aprile:
Gli colori le guance alma letizia;
E quando gli si rompe il cheto sonno,
Miri il sole, ed al sole intoni un canto. „
Fiso mirando pur che si risvegli
Tutto con gli occhi in lui stavasi Abele.
Leon dai lunghi crini che si dorme,
Ove di sè fann'ombra antiche roccie,
Che lo mirando peregrino errante,
Tutto sente gelarsi al non lontano
Periglio, e tremitar sembra dei fieri
Velli che copron la cruenta faccia
De l'assounata belva, se nel petto
Sente piagarsi da strale che fugge,
Tutto in sè sollevandosi ruggisce,
E par chiegga ruggendo il suo nemico,

E invece addenta un semplice bambino
Che su pei fiori dolcemente muove,
E le tenere carni per la bocca
Crudamente ne squassa; in tanto sdegno
Con tanta rabbia si levò Caino,
Sdegno, rabbia che in viso gli lucea
Quasi per man dal demone scolpita.
Pesta e ripesta il suol, qual rauco nembo
Agitator delle meste campagne.
« Ah dura terra, perchè non ti squarci?
Perchè là dentro, dove più t'incupi,
Non mi raccogli? inghiottimi, ten prego,
Un maledetto, un infelice io sono,
E maledetti ed infelici ho i figli.
Ma vana è questa disperata prece,
Immota, o terra, al mio pregar non ti aprì,
Tel vieta il Dio de le vendette eterne;
Ei vuol che pianga eternamente; e il velo
Rompemì ei stesso dei futuri tempi.
Maledetto quel sol che dei suoi rai
Il talamo materno illuminava,
Quand'Eva con dolor mi partorì:
Quant'ivi alberga, ivi perisca e muoja,
E crolli l'aquilon, la messe e i frutti,
E l'ira del Signor delle sementi
Abbatte i fiori, e il pellegrin veggendo
Quelle squallide lame, in sè ne tremi. »
Tui di Caino le bestemmie orrende
Eran, quando di mesta pallidezza
Bianco il misero Abele a lui ne andava
E si diceagli: « Ah che il frater non veggo:

Un angel nero che dall'alte prode
Ruinò dell'Eterno il saettante
Braccio, or qui certo alle infernali membra,
Velo facendo di terrena salma,
Qui volteggia, e bestemmia orrendamente.

« Ove sei mio Cain? da questi lochi
In che posa lo spirito d'abbisso,
Subitamente dipartirmi io voglio,
Ove sei, fratel mio? che ti riveggia,
E benedica unendoti al mio core. »

« Ecco, una voce gli rispose, il tuo
Desiato Cain, voce pareo
Di tuono che scoscende e poggia e alture.
Che desidero hai tu, garzon leggiadro,
Dai casti occhi sereni, e per la troppa
Allegrezza di lagrime lucenti?
In te soavemente Iddio rimira,
E la natura di un allegro viso
Ti fa bella la fronte. Or tu che vuoi,
Tu la cui prole di colubri e d'aspi
Sol fia nata a letizia in questo mondo?
Sol essa. E chè non esserlo? giust'era
Che di captivi lagrimosi, e ai ceppi
Sortiti, e alle durissime fatiche,
Fosse triste progenie al mondo nata,
Perchè le terre educhi, ed imbandisca
I lieti prandi a voi, rosei garzoni.
A quella il pianto, la miseria, il duolo,
A questi l'igneo sol, le fredde notti:
Ah che un malvagio demone mi avvampa. »
Si dipinse di affanno al dolce Abele

L'angelica sembianza, e tutto amore
Dicea: « Fratel Caino, ah qual t'invade
Sanguigna larva di tremendo sogno?
Appena in bianco colorò le nere
Immensità del ciel l'astro del giorno
A te ne vengo colla prima luce;
E te rivolge intanto orribil nembo!
Oh con che viso tu mi accogli, ingrato!
Quando, ah quando verranno beati giorni
Di pace e di dolcezza, in che fra noi
Voli il fraterno amor con l'ali d'oro?
Quando verrà questo momento a cui
Volto è il sospir dei genitori antichi?
Ahi Caino, Cain, come ne attoschi
Quella santa delicia, ond'era era io preso,
Quando fedele amor mi ti allacciava!
Se mai ti offesi, o fratel mio, perdona,
Te ne scongiuro per lo bianco capo
Del padre nostro, per la nostra madre,
Per gli angeli, per Dio; donami, o caro,
Di un tuo bacio d'amore, » e sì dicendo
Correagli fra le braccia il meschinello...
Ma Cain retrocede, e irato esclama:
« Vanne lungi da me, serpe di abbisso,
Che attorcermi vorresti e darmi morte; »
Disse, e la clava noderosa in alto
Levava, e ne sonâr l'aure atterrite,
Di Abel fiedendo il tenerello capo:
Cade quell'innocente a piè dell'empio,
E di rugiada sanguinosa i fiori
Empie lo anciso capo; egli sel vede

Spirare, e nei notanti occhi che appena
S'alzano in lui, vede per man di amore
Il suo perdono espresso; ondante il sangue
Dai crini d'oro sì riversa, e scorre
Fino a piè de l'attonito omicida.

Raggelò, si fe' muto, e come fronda,
Che imbianca su la rupe all'aquilone,
Si dipinse di gelido pallore,
E lo storceer mirando dall'ucciso,
Lo stremo palpitare, quella che scorre,
Onda di sangue, di sangue innocente,
« Ah! colpo, grida, scellerato colpo!
Sorgi, fratello, destati, fratello,
Oh come gronda quel suo capo! ah! lassot
Fora egli mortol ah mio terrore estremol »
Ruggia così l'empio Cain, che tutto
Furiando e ruggendo alto scagliò
La sanguinente mazza, ambe le mani
Battendo sulla fronte inorridita.
Di poi gl'incerti passi avanza al pio
Estinto, e sollevarlo vuol di terra:
« Fratel, ti scuoti, il duro sonno or lascia:
Di che dolor presa è quest'alma! oh Dio,
Come penzola il caro amato capo,
E fa rio del suo sangue! ei disfinito.
Parmi, oh terrore! il misero spirò!
O tremanti ginocchia, or mi traete
In sollecita fuga; » ed ululando
Nell'aspra selva il rio Cain fuggia.
L'Angelo delle fiamme il muto frale
Di Abel rimirà, e in fiera orrida gioja,

Siccome albero in nave sì solleva
Gigante spaventevole, siccome
Aereo globo del vapor più bruno,
Che da solinghe capannette accese
Da voraci fiammelle in aer sale;
Capannette di cheti agricoltori,
Che lunge stanno nei paterni campi
Mentre i lor tetti fumano divampano.
Anamalecco in sua superbia stolto
L'ignee luci menando or sull'estinto,
Or sul fuggente, in un tartareo riso
Atteggiando le labbra, esce in tai voci:
« Oh dolcezza che i sensi m'incateni,
Nel mirar l'uom che sciolto se ne parte
Da tutte umane qualitadi, e come
Per la terra fumeggia il primo sangue!
Tanta vena di gaudio in me non corse
Nel mirar per i cieli dolcemente
Argentei scorrer rivoletti, or d'oro,
Or di miele, or di nettare soave.
Priachè l'alta cagion dell'auree stelle
Noi ripingendo nello ceco abisso,
Fesse vendetta dello stuol superbo.
Quella che per i limiti superni
Si accoglie suavissima melode,
Se delle sante creature agl'inni
Il suon risponde dell'eterne cetre,
Non mi fu così dolce e sì gradita,
Come i sospiri estremi, in che rompea
Il moribondo pastorel di Dio.
Oh come disformato te ne giaci

Abitator de la creata terra,
Cui lo spiro di Dio diè soffio e vital
O biondo garzoncel, chè non ti levi?
O degli eterni volatori amico,
T'ergi su in piè, non essere sì pigro.
Torna umile ai tuoi cantici divoti
Ed alla pietra, che tu stesso un giorno
Di vil ghirlanda circondavi... ei posa
Intanto, e in mala guisa il suo germano
Lo gettò nella polve, io ben da queste
Tenebre leverò piena di luce
La mia testa, cui fato empio fin ora
Contrastò la corona, e il gran Satanno
Di mie vittorie fremerà sul soglio.
Or tutto fiamme alla città dolente
Muoverò fra gli spiriti interdetti,
E le nere vallèe risuoneranno
D'Anamalecco, Anamalecco un grido
Un suonar di catene, un ululato
Saluterà nell'aer senza tempo.
Ed io giganteggiando fra le accese
Fumanti fosse, mi trarrò dinanzi
A quell'umili turbe e sciaurate,
Per lor viltà sin dell'inferno indegne. »
E ancor la trucidata ostia mirava
Quando sopra gli stette una figura
Cruenta: che di feri aspidi attorta
Avea la sanguinosa sopravveste.
Disperazion, cui partorir gli abissi
Ell'era, e il riso che gli ardea sui labbri
Il terribile riso gli gelò.

E volle Iddio che il terror dello inferno
Sì lo prendesse, che nel mar cocente
Ei nabissasse delle fiamme eterne.
L'ora del nascer suo maledicendo,
Fra i tuoni, e tra le folgori sparìa
Men che saetta quella negra mole.
Del moribondo i sospiri affannati
Alla region ve' il primo lume aggiorna,
Si levâr lamentevoli, chiedendo
Alla prima giustizia alta vendetta.
Là nell'immenso padiglion del sole
Un tuono mormorò: laddove mille
Dei Serafi e Cherùbi alate schiere
Volitando cantavano di Dio,
L'arpe d'oro ammutìr. Fra i roteanti
Giri, tre volte maestosamente
Voce arcana tonò; poscia a quei tuoni
Si fe' modo, e laddove argentea nube
Il raggiante di Dio solio circonda,
Uscì di Dio l'altissima parola,
Si chiamando un Arcangelo possente:
L'Arcangelo si avvanza, e fa dell'ale
Al chiaro volto luminoso un velo.
« Morte, tonò l'Eterno, il primo strale
Saettò fra i viventi, or sia tua cura
Adunar le leggiere alme dei giusti:
Quando dal dolce vel che lo coprìa,
Di Abel lo eterno si disciolse, allora
Io stesso gli inviai le mie parole.
Or per lo tempo che verrà di poi,
T'innalbera, splendente immago eterna,

A fianco de li giusti, a cui pel volto,
E per le gote freddo sudor piove;
E quando la mancante voce a stento
Lor esce da le labbra, e van lottando
Nel dubbio passo di che trema il mondo,
Tu di care speranze in lor raccendi
Il dolcissimo lume, e di' che eterna
Fra le spere supreme avran dimora:
Le a fatica nòtanti luci incerte
Potrau così quei benedetti in pace
Chiuder sòavemente; or gli abitati
Poggi s'empian di te, tu il dolce addio
E l'incontro cortese or fa, mio nuncio,
Al bianco simulacro dell'ucciso
Abel: Michele, al gran viaggio l'ali
Or muovi per lo vano, e a costa il segui:
E maledetto, maledetto appella
Chi del sangue di Abel lorde ha le vesti. »
Si se' muta la voce, e i radianti
Seggi dell'alto empiro in alto tuono
Ruppero per tre volte: i due messaggi
L'aer trattando con l'eterne piume,
In fra la schiere riverenti e mute
Incedean rumorosi: spalancavansi
Le del profondo ciel raggianti soglie,
E i due celesti volatori, immensi
Soli travalicando, e innensi mondi,
Vèr la terra librarsi, in terra furo.
L'Angel di morte dal cruento laccio
Chiamò di Abel la candid'alma, e questa
Tutta luce, beata di beato

Sorriso sì avanzò verso quel divo,
E gli atomi più vivi onde s'informa
Questa salma terrena, levi andavano
Appo d'ella, e commisti ai dolci odori
Dei fioretti rapiti dai sùavi
Agilissimi zefiri (dei fiori
Che su lo stelo si drizzavan belli
Intorno al saettar dell'alta luce
Degli arcangeli augusti) rivoleano
La bell'anima sua, d'etereo corpo
Assumendo le forme: una celeste
Onda di voluttà corse per tutta
Quell'anima innocente, e tutta intese
Del volante messaggio la presenza:
Ed egli a lei le si accostando, e agli occhî
Dolce un lume sponendo « Oh ben sù giunta
Dice, o figlia di Dio, purissim'alma,
Dinodata dal carcere terrenol
Oh dammi il bacio dell'eterna pacer
Felice me che fra li mille e mille
Cittadini del ciel, che in poco d'ora
Cupidamente ti desian per tutta
Goder la piena dei supremi beni,
Io son la prima supernal figura
Che ti raccoglie, che ti vede e parla.
Vieni, alma giusta, ed a rincontro or posa
De l'eterna sembianza, a cui di presso
Ruotano i soli ed errano le stelle.
Da quella un raggio partirà che fia
Immortale compenso a tue virtùdi.
Te il ciel miri benigno: oh mi pur dona

Un amplesso beato, ora che Iddio
Te primo destinò di svilupparti
Da la veste che un dì ti fu sì cara. »

« Eccol, celeste immagine, rispose
L'anima santa e tacque, e tacque ch'era
Tutta rapita nella pura immensa
Di quel bacio allegrezza; indi dicea:
Me felice! quel dolce e santo gaudio,
Di che m'empiea, quando al mio velo aggiunta
E assorta in me men già tra per le mute
Consertate boscaglie, e lagrimando
Per tenerezza al vergine chiarore
De la luna, di me fuori venia
Per la mente volgendo del supremo
Fattor le meraviglie e la possanza;
Ah quel santo diletto ombra pur lieve
È in paragon di questa che m'innonda
Voluttà beatissima, più presso
Or la divina Onnipotenza io miro.
Oh quali care immagini più care
Del fiorir de l'erbetta, ora in me levansi!
Per chiaritade il sol non le raggiunge.
Celeste amico, riserrarti al seno
Io nuovamente vuo'l... già sono eternal
Di lagrime e volanti inni di gioja
Per me sì onori quel supremo bene
Che a mansueti spirti aure sì pure
E sì lucenti region comparte. »
Sì quei robusti alati favellando,
In amplessi di amor lieti scioglieansi:
« Vieni, disse il lucente angelo, vieni,

Angelica farfalla, a le mie penne
Tien dietro, e al gran viaggio ti assicura;
Lo scuro mondo lasciati a le spalle:
Gli obbietti che più dolci e più graditi
Lasci al varco terrestre, ei non son forse
I devoti a virtù candidi petti?
E bene, alma gentile, non avranno
Molti soli a ruotar, che agli eternali
Poggi ti aggiungeran da la terrena
Veste disciolti, a l'armonie celesti,
Ed ai concili sempiterni, or l'ali,
Le rapidissim'ali sciogli al volo. »
« O dei regni che limite non hanno,
Amico, ecco ti sieguo, vengo, volo:
Disfavillando Abel rispose, oh vena
Di soave diletto! oh voi valete,
Dei miei congiunti riposati alberghi,
Biancheggianti capanne, e verdi campi,
Valetè, o cari, che abbandonano in terra:
Poichè mill'albe e mille imbiancheranno
I giorni di lor vita, e verrà l'ora
Che li chiama alle tombe, allor che in vista
Verrai di luce su i capi morenti,
Oh nell'andar di quella ora tremenda,
L'eterna mente pregherò, che anch'io
Teco potessi vision beata
Calarmi da le spere, e santamente
Del ciel le nuove cittadine, al cielo
Inviarle, e con lor far plausi e suoni.
O Tirza, o parte di quest'alma mia,
Poichè fatta degli occhi amara vena

Avrai su la mia polve, e il bambinello
Che per te nacque, ed or dubbia fra i labbri
La parola balbetta, in salde membra
Rifiorendo, lo spirto almo e sereno
Vestirà, come te, di virtù sante;
Allor ti vedrò pure, o vita mia,
Uscir dalle sfrancate stanche membra:
Oh di che voluttà, di che dolcezze
Non verrò manco, o donna del mio core,
Quando tu scioglierai tranquillo il volo
Vèr lo mio seno, che al tuo fia raggiunto? »

Questi di Abele erano i sensi, queste
Le benedette immagini per l'alto
Levandosi dei cieli, e spaziando
Per gli azzurri sereni: anco una volta
I patrì campi, ei benedir volendo
E i fumanti tuguri, andò con gli occhi
Sul cruento germano, in volto il vide
Dipinto del color dell'empia colpa,
Della colpa esecrata; e come il fiero
Le insanguinate palme distorcendo,
Le feroci pupille al ciel volgea.
Ei di speranza uscito, infra gli sterpi
Voltolava il gran corpo, e viso e chiome
Ne bruttava di polvere e di sangue.
Qui si strempraro in lagrime le luci
Di Abel cui strinse alta pietà, ma tosto
Da quel terribilissimo spettacolo
Dimovendosi, i cari occhi lucenti
Si posar dolcemente invèr li tanti
De la valle angioletti, che cantando

Roteavan su l'ale del terrestre
Orbe ai confini estremi. Una fraterna
Carità gli accendendo, costringea
I viandanti eterni in lieti amplessi.
Sovra nube di fiori iadi poggiando,
Si sieguon per i limiti sereni
Con canti di dolcezza e caritade:
E suoni soavissimi di cetre
Ed arpe argentee, ed organi celesti
Giungeansi a le corali eterne voci,
Che a vicenda sciogliean le alate schiere.
« Ve' come leve leve inciela il nuovo
Abitator de le superne volte
Fra tanta plenitudine di raggil
Quando con veste dipinta di fiori
Rinvèrmiglia le piante primavera,
Tanto bella non è: pendenti stelle,
Allegramente fiammeggiate, e il gaudio
Colla terra partite a voi compagna.
Ve' di che manto ella si veste, e come,
Benchè nel suo furor la maledisse
Il Dio dei tuoni in suo beato grembo,
Pure celesti spiriti rannida;
Oh quanto in ver di noi par tutta luce,
E biondeggian suoi colli, e dai suoi colli
Più chiaro si diparte lo splendore!
Ve' come leve leve inciela il nuovo
Abitator de le superne volte
Fra tanta plenitudine di raggil
Alla parvenza del nuovo angioletto
Volan, rivolan folgorando intorno

Mille schiere celesti, e in lui dan gli occhi,
E fra gli amplessi lo presentan d'alme
Rose, cui gelo non uccide, o vento,
Nè adugge il sole: oh che ventura aspetta
Questo beato su per l'auree lame
Di eterno lume accese! ivi frammezzo
La ricca d'odor mille eterna cima
Di paradiso, e i mistici roseti,
Andrà quel pio colle milizie sante
La cagion prima a festeggiar, la prima
Fonte d'ogni allegrezza e d'ogni bene.
Alba felice, e avesti un dì da noi
Inno di gloria, allor che dalle spere
Piovve l'anima bella in bella vestel
Noi vedevamo crescer sue virtùdi
Con tal dolce candor, siccome gigli
Che spuntan nella fresca primavera.
Amorosetti e non veduti, e chiusi
In rosea nube, miravam benigni
Ogni atto tuo, semplice Abele, e il caro
Pianto che ti spremea santa virtude:
Or fategli ghirlanda, alme celesti,
Che si abbracci quell'alma, che di rose
La si coroni, che si canti e bei,
Or che disciolta ell'è da mortal fascia.
Ecco del mite il delicato velo,
Che come fiorellin cui chiuse e strinse,
E chinò il fiato gelido del vento,
Proteso in su per l'erbe se ne sta:
O terra madre, ciò ch'è tuo riprendi;
Fredda polve e non più: spuntin da quella

(Poichè neve imbiancò l'alte colline
 E di april la discioglie il dolce spiro)
 Spuntin fiori di pace e di conforto:
 E avrai le nostre alte e canore laudi,
 O per tre volte e quattro amico giorno,
 Al ritornar della stagion fiorita;
 Chè sia dolce memoria di quel giorno,
 Che volò tra la spera un Angioletto. »

Disperato Caino si rinfossa

Nel cupo de la squallida caverna;
 Vuole fuggir... ma come? ai fianchi il segue
 Ignita larva — il suo rimorso — in guisa
 Che a piè di un peregrin fiero si attorce
 Terribil angue che velen respira.
 Più e più si affretta per lo stranio calle
 Il viandante, e con petto affannoso
 Cerca vana difesa avverso al truce
 Che le cerule spire e l'atre terga,
 Ed il foco degli occhi, e le tre lingue,
 Vêr lo atterrito passeggiere vibra,
 Ed i lombi li preme e si avviuciglia
 Tenacemente a ruote e a giri il collo;
 Finchè gli rosicando il vuluerato
 Petto, il cor gli dilaga di veleno.

« Che non vedessi quel volto bagnato
 Di sangue, e sangue che mi sta negli occhi,
 E mi mormora ognor dentro alle manil
 Così Caino: al fuggir manca il dove:
 Quei moribondi occhi... che feci? ah! lassol
 Ah tu qual rauco nembo ognor d'intorno
 E m'incalzi e mi tuoni, empio delitto!

Gesner, Abele

Pure spensi in Abel, spensi un'orrenda
Cagion di morte ai figli miei: chè morte
Dovean morir pei suoi venturi figli!
Qual dal conserto dei nodosi tronchi,
S'ode una voce che voce è di pianto?
Sei tu sangue implacato che rappreso
Fra quest'erbe gorgogli? itene, o passi,
Itene levi qual soffio di vento,
Da queste rupi sanguinose, o voi
Miei piè mal fermi, ché vermigli ancora
Siete del miserello Abel svenato,
Purchè si fugga, rapidi traetemi
Nell'ombre mute dell'eterna luce. »
Rabbuffati, qual istrice i capelli,
Ululando Cain prendea sue mosse.

Scurissima una nube si ruina

A lui dinante orrendamente: un grido
Udinne e accapricciò: « Dov'è, Caino,
Il tuo fratello? Ov'è? » — « Ahi me lasso!
Nol so, del german mio..., io custodel »
Con tronchi accenti, con voce smarrita
Il trepidante peccator rispose.
Ed in sua fosca confusion, le piante
Fietro volgea d'alto pallor dipinto.
Mugghia il nembo profondo, e dal suo seno
Fumigante e tonante, una di raggi,
E di faville incendiata piena
Sbocca terribilmente; e i fiori ed alberi
Ne van combusti e in cenere ridutti,
Indi in sua fiera maestà si avvanza
Un cittadino dei stellati poggi,

Che nella fronte la minaccia ha scritta
Del giudizio di Dio: tra per la destra
Gli rosseggia una folgore, la manca.
Ognor più ringrandisce, e tiene in alto
Sull'atterrito peccator, che piega
La fronte pallidissima: pel vano
S'odon ululi e tuoni, e la tremenda
Immagine corrusca a lui sì dice:
« Sosta, colpevol, sosta, ed atterrito
Sappi che Iddio ti maledisse: Iddio
Per la mia bocca tuona, oh che facesti?
Fino al mio santo tabernacol sale
Dell'innocente tuo fratello il sangue:
Maledetto sarai su quella terra
Che beve, o reo, quell'innocente sangue.
Invan le stanche braccia incurverai
Su le glebe petrose che severe
Rinegheransi all'operosa vanga:
Vanne, vanne, o Caino: un tetto e un pane
Mendicar ti dovrai sempre esulando. »
Come fronda tremavano le membra
Al doloroso peccator, che il capo
Crollando in suo terrore, le pupille
Configgea nella terra e sospirava.
Come colui che mollemente immerso
D'Epicuro fra i calici e le rose,
Con inferma ragion nega l'Eterno,
Mira tutto gelando, qual da vento
Investita la terra traballar;
E le volte precipitan dei templi,
E rompersi e squassarsi le pareti

Dei peccatori ei vede, e fra la guerra
De la scossa natura, per lo vano
Ode un lamento affannoso che parte
Da desolati moribondi, e intanto
A ruote e a cerchi elevansi di terra,
Che l'impiagato sen scuote muggiando
Nebbie effuse di fiamme e di vapori,
Così coperto di freddo pallore
Stupidamente Caino restò.
E pareva quel pallor di una persona
Che cerca il sole per l'estrema volta;
Vorria parlar, ma rotti accenti scioglie.
Non labbro ei muove, non pupilla; al fine
Ei esclama: « Oh di qual sangue io son bagnato,
Di qual delitto io carico vo, che Dio
Non vorrà certo perdonarmi: Dio
Mi maledisse, e come al suo sembiante
Terribil tanto, di tutta vendetta
Radiante, poss'io fuggir, celarmi?
Ramingando per rupi e per deserti
Dovrò la vita stanca, lassa, incerta
Produr da l'alba alla vegliata notte?
O tu, che primo di Cain vedrai
Per le sparte foreste il truce aspetto,
Poichè tormi fia ben di cotal vita,
Un ferro, un ferro piantami nel core. »
« Sì tosto non morrai, dall'igneo nembo
Rintuonò la terribile figura,
Curvo, cadente, pallido nel volto
Mostrar le amaritudini de l'alma
E i rimorsi dovrai; di sozza veste

Ricucita di spine andrai vestito,
Ed alla veste ed allo scarne viso
Te rassembiando, il peregrin ti dica,
Eccol l'empio Cain, che la persona
Tutta quanta lavò nel sangue inulto
Dell'innocente Abel, nè le parole
Intere gli usciranno, che percosso.
Quasi da folgor, dai malvagi calli,
Ove tu volgi, ei torcerà le piante. »
L'annunzio dello sdegno del Signore
Rivalicando l'aere tonante,
Balenando e volando più non è.
Da la nube che in aere si solve,
Lunghi tuoni rimbombano: trabalza
Conserte siepi ed annodate spine
Il transitò del vento che va via,
E stride, come stride fra le croci,
O le fiamme crudeli il delinquente.
Scioglièr si sente le ginocchia e il core
L'infelice Cain: su l'irte chiome
Gli aquiloni gli ruggiano; ruggisce
Anch'egli, e in arco atteggia i fieri lumi,
Ed in accenti disperati erompe:
« Oh mi avesse squarciato, fulminatol
Oh foss'io polvel nè vestigio ed ombra
Fora or di mèl mi avesse nel più cupo
Della terra sommersol in pene eterne
Eterna vita io vivo; in odio al cielo,
In odio alla natura ed a me stesso.
Vi sento al tocco delle faci, e al sibilo
Delle ceraste che vi fan corona,

Disperazion, rimorso, angustia e pianto.
A brani a brani mi si parte il core;
Maledetto quel braccio che scuotea
Il fierissimo legno, ond'ebbe morte
Un innocente: inaridisca pure,
Come putrido ramo in pianta annosa,
E si disperda questo corpo mio.
Maledetto quel dì che dagli abissi
Brutto come l'inferno in nero sogno
Usci fuori per me; che al tuo redire
Dall'oceano dell'eterne fiamme,
S'apra la terra e orrendamente gridi.
Chè non ti vedi di una nube il viso,
O natura atterrita, ovunque i passi
Cain rivolge? a che palese a lui
Tu non fai l'ira tua? dove ti aggiri
Oscuro simulacro, che dai varchi
Dell'eterno dolore in me pingevi
Qualche fior di speranza? oh ti riveggia,
Oh ti tempesti delle mie bestemmie!
Ma rinserrato or sei dentro ai tuoi fuochi:
Fia tuo questo morir; fia tua la colpa,
Abbine ancor di chi fallì le pene:
Ma mi s'appannan gl'occhi, oh che vegg'io;
Ecco di Averno le fumanti fosse,
Come divampan le tartaree fiamme!
Oh di che gioja stupida e feroce
Gioiscon le dannate alme e sorridono!
Esultate, esultate, o maledetti:
Sia vostra gioja dei caduti in fondo
La miseria crudel: ma se capaci

Voi foste di pietà, certo al mio pianto
Infinito, tremendo, or piangereste.
O tormentati fra tanti tormenti,
Dolore pari al mio, no, non avete. »
Sciogliendo in calde lagrime le luci,
Ove crollato tronco ampia nel suolo
Fea di sè mole, si posò tacendo.
Di poi com'uom che rapido si aderge
Guardò, si scosse ed esclamò: « Qual varca
Per le orecchie stridor che più si avvanza?
La candida di Abel sdegnosa immago
Per questi or forse non segnati calli
Incontro a me si aggira? ah ne sent'io
Suon che fioco per l'aere dilunga;
Ne vegg'io rosseggiar più caldo il sangue.
Anima invendicata, anima dolce,
E tremenda, deh cessal ah non seguirmi;
Te ne scongiuro! » Qui tacque, e tacendo,
Ed allenando su l'erba si assise.

Il vecchiarello Adamo e la buon'Eva
Muovean da la capanna; ed Eva « Oh quale
Piena di raggi in noi saetta il giornol
Come tremolan chiare le lontane
Valli nel lembo di sottile nebbia,
Che pingge e indora saettando il sole!
Or diportarci è caro intra alla fresca
Aulentissima selva, infin che in alto
Più poggi il sole, e me chiami nel queto
Lare, e te per li campi, o dolce sposo.
Benchè mido di mali, essa è pur cara,
È pur bella la terra: essa a paraggio

De lo smarrito Edennae, ah! per mio fallo,
È tal qual'eri tu, quando fra gli occhi
Ti rideva il candor de l'innocenza,
A paragon degli angioletti santi
Che da i lucenti poggi a noi venieno.
Vedi, o de l'alma mia tenero amico,
Com'ogni creatura si rallegrì,
Com'ogni animaletto e danzi e scherzi
Al biancheggiar della novella luce. »
« Sì, dilettezzim'Eva, Adamo a lei:
Queste piagge son liete, benchè in ira
Alla cagion suprema, elle pur hanno
Qualche favilla de l'immenso bene,
Da che ne rimovea nostra caduta;
È il delitto maggior la sconoscenza:
Non lingua nè intelletto aggiunger puote
Alla pietà di chi sta in cima agli astri.
Procediam tra per gli erbosi campi,
Ove di Abel la mansueta gregge
Erra fra il luccicar de la rugiada:
Vedrem colà fra le lanose torme
Forse il mite figliuol che canta a Dio. »
Ed Eva a lui: « Ti vuò' narrar, mia vita,
Che pensai sull'uscir della prim'alba:
Vedi tu questo candido paniero?
Io v'intromisi le più care frutta
Per recarle a Cain, quando sfinito
Alle dolci ombre si ristora e posa:
Che gli talenti la pietà materna,
Che si mangi i bei frutti, che nol prenda
Qualche demon di Averno, e gli susurri

Cain, Cain, non t'amaro i tuoi padri. »
« Veramente amorosa, Eva, tu sei,
Tu, d'ogni fior di caritate adorna,
Su, voliamo a Cain, perch'ei non dica
Che sol di Abele in noi veglia l'affetto:
Forse in giorno sì caro, e d'ogni lume
Splendente in ver la terra, il vedrem noi
Intenerire e favellarci amico. »
Si presero per man quei vecchiarelli,
Ed Eva, la sua cesta penzolante
Tenea fra il braccio: ed esclamando ad una,
Ei sarà dolce, e sentirà di figlio
La carità, muovean per le campagne.
Per la tetra di un bosco e negra lauda
I due vecchi passâr: prima si avvanza
Di Caino e di Abel l'annosa madre:
Impallidi, gridò... « Eh! chi riposa
Fra quell'erbette? e di gelo si fecel
Adamo, Adamo, Adamo, ti avvicina.
Non qual uom che dà pace alle sue membra
Un veggio io là, ma trasudante e quasi
Persona morta; sventolar non vedi
Quei dorati capelli? ah quei capelli
Sono di Abele. Abele, o caro figlio,
In me rivolgi il tuo sereno aspetto.
Abele, non dormir: svegliati, o figlio. »
Più si accostando, « O mio consorte, grida,
Oh raccapricciol sangue ha per la fronte;
I suoi crin d'oro ne ha lordati e brutti:
Abele, anima mia, » dicea l'afflitta
Disertissima madre, e il freddo braccio

A quel gelido incarco sollevando,
Tutta pallor, cadde ad Adamo in braccio.
Ambi se' muti lo spavento, quando
Cain, che tra pel bosco si avvolgea,
Qual chi muove suoi passi, e non sa dove,
Accostossi al fratel vermiglio ancora,
E accanto a quella polve ei vide il padre
E la dolente genitrice, un grido
Mise qual tuon, che in aëre si perde.
« Io versai questo sangue, io le mie vesti
E le mie braccia ne cospersi: l'ora
Sia maledetta, che vi uniste, o padri,
A creare Cain; fia maledetto
Il sorgere di quell'alba, in che tu, o donna...
Io l'uccisi! » E sparì men che balena.
Siccome assisi in dolce atto amoroso
Stan due che preso il core hanno di affetto,
E vedon nereggiar l'onda ed il cielo;
E in mezzo dei nembiferi aquiloni
Terribile avanzarsi la tempesta;
Al sereno de i cieli alzan le palme,
E fiamme vaporando ardente fulmine
Soffoca quei meschini, e ancor per mano
Tenendosi, sembante hanno di vita,
Ed ei non son che incesa polve e fumo;
Così dell'ossa benedette accanto
Restâr quei tribolati; in lor mancava
Voce, moto, calor; parean sol vivi
Ai palpiti del core doloroso.
Adamo si riscosse: « Ove son io?
Che triboli son questi? oh là chi posa,

Facendo su pei fior riga di sangue?
Oh che padre son io? dal petto antico
Mi si sveglion due figli — uno assassino,
L'altro ammazzato, e nel suo sangue immerso;
Cain mi maledice, e come vento
Fugge da me, da me che il misi a vita:
Abel mi sta negli occhi lacerato,
Impiagato, siccome fior che il sole
Inaridi: dolcissima mia sposa,
Ti manca la persona e sembri morta!
Mi mancasti fra in braccio, o desolata
Madre di figli desolati, oh come
Ti sei ridotta! io sol vivo ai dolori.
Onda di gelo per l'ossa mi scorre,
Ed il pianto s'impietra in sulle ciglia.
A che scarco non fai, morte crudele,
Sull'egro vecchio il tuo secondo strale?
Ah vieni, o morte, io te ne prego, vieni!
Oh Abele, o figlio, non mi restan gli occhi
Che per pianger su te? » Così dicendo
Col morto figlio si abbracciava, e quando
Mandò dagli occhi d'ogni raggio spenti
Eva un guardo mestissimo languente
Tutto amorosa ei le dicea: « Ti svegli?
Adamo io più quell'esacrar non odo,
Quel maledir, me sola maledici,
O assassin del fratello: in vèr lo pomo
Prima drizzai la peccatrice mano. »
Disse, e del figlio sul cruento velo
Si abbandonò: « Tenero figlio mio,
Figlio di questo sangue e del mio fiato,

Perchè più non mi guardi? anima mia,
Esci di questa pace: in questa pace
Non vuo' vederti: ah tu non senti, e dormi.
Eccoti, o morte, o del peccato figlia!
Piover tutte saette dall'irato
Arco del Dio maledicente; ah questa,
Ah questa è la peggiore! tu, mio consorte,
Celami quelle lagrime di affanno,
Quella tua vena di pianto mortale
Ahi me sedotta e seduttrice accusa!
Questo che scorre dall'anciso figlio
Sangue innocente a me tu chiedi, o sposo,
A me voi lo chiedete, o fanciulletti,
Che scalda e muove santo amor fraterno.
E tu, che dolorando andrai per valli,
Ove sol non percuote, e piè non erra,
Maledici me sola, empio Caino,
Su me sol grida questo sangue, o Abele. »
Tacque, e a sgorgo piovevano sue lagrime.
Raccolto in suo dolor, le disse Adamo:
« Me martiri ed infochi; ah per la nostra
Inenarrabil doglia, o dolce sposa,
Ti resta dal ti dar sì gravi biasmi,
Che mi prendon di altissima pietade.
Nostra la colpa fu, nostra la pena
Esser deve, o consorte; e pur fra tanti
E tanti mali, Iddio dalle superne
Irradianti vòlte, d'uno sguardo
Consolator le nostre alme racqueta.
L'anima è un soffio che le membra avviva,
E si solvon le membra, e un sasso accoglie

Le reliquie mortali, ma su in cielo
L'anima se ne vola, e mouda e leve.
Altro conforto non ci resta, o sposa,
Altra pace alle lagrime: ma come,
Com'è piagato questo caro figlio!
E lo piagâr di un suo fratel le manil »
« Ah! lassa la mia vita, Eva soggiunse;
Morte ti sciolse, o benedetto figlio,
Da questa terra lagrimosa; oh come
Quel volto in che fiorir di primavera
Si vedeva il sorriso, oh come è spento
Trascolorato, pesto, sanguinosol
Ov'è l'aura soave che venia
Da le caste sue labbra: ove il leggiadro
Eletto portamento e gli occhi santi?
Più non brillan quegli occhi, e più da loro
Virtù non preme lagrime di gioja.
Oh in che fossa cademmo! o morto figlio,
La tua madre son io, di chi ti uccise
Anch'io m'incinsi! » A quel truce pensiero
La memoria tremolle, e su le fredde
Membra del figlio la languida testa
Declinò tutta lagrime e terrore.
« Me sventurato! il mesto Adamo irruppe,
Chi di costa mi siede? infamia, lutto,
E la tristezza, ed il silenzio, e il pianto.
Morì chi mi facea lieve la vita:
E chi dir lo potea che in te dovesse
Il funebre posarsi Angel di morte
Anzi tempo, o buon figlio? in me soave
Pioveva un lume di speranze dolci

Da le tue sagge parolette umili:
O di questo canuto unico appoggio,
Sì per tempo partisti? anima mia,
Abele, caro Abele, ti perdei,
E ti perdei per sempre. E tu frattanto
Tra non tentati triboli, e tra selve
Che son sì amare, che poco è più morte,
Esuli senza posa, empio Caino:
O Facitor de l'universo mondo,
Tu che miri col tuo guardo infinito
L'amara coppa del dolor, che a sorsi,
Bever deggiamo, ah tu perdona a noi,
Se di ceneri lordi per la terra
Voltolando, sfoghiam l'intenso affanno,
Quai vermicciuoli, e al tuo cospetto immenso
Ched'altro siam che vermicciuoi cui fiede
Metà di lor persona immane sasso? »
Dava in questi lamenti il vecchio padre.
Ombrato di mestizia e taciturno
Rimase il padre antico: in simil guisa
Il simulacro del dolore, in mezzo
Di cipressi un romito e nero bosco
Torreggia sopra una muscosa tomba.
Languido il capo su l'omero abbassa,
Ed or pinga gli sguardi paurosi
In vèr l'ossa del figlio: mesta pace,
Pace di tombe è in ogni lato. Adamo
Alla donna sua mesta si avvicina,
E le togliendo dall'esangue incarco
La man tremante, all'affannoso petto
Se la serra così che niun può torla.

« Eva, le disse, Eva mia dolce, levati
Da questo ingombro sanguinoso, in cui
Tanto pianto spargesti: al tuo dolore
Ti diparti, o consorte, e pensa ancora,
Pensa, o di un figlio vedovata madre,
Che ti resta uno sposo; e poi, mia vita,
Questo lamento è troppo, e troppo Iddio
Non ci punì: di Dio l'alto tremendo
E gravissimo sdegno or noi vorremo
Provocar su di noi, su' nostri campi,
Su i nostri tetti, sugli armenti nostri? »

La stanca faccia lagrimosa alzava

Eva dal caro estinto, ed in Adamo
E in ver lo cielo si tenne cogli occhi,
« O Adamo, mi perdona; al mio dolore
Generosa vendetta è il tuo perdono:
Tu m'ami ancor? ma come amarmi? io sono
Sventurata cagion di tanti affanni;
Io de lo spento figlio, ed io di questo
Purpureo lago che l'erbe colora.
E su questo cadavere, e su questo
Sangue implacato, mi permetti, o sposo,
Che dagli occhi versassi amaro pianto. »
Tacque e muta si strinse al primo padre.

Così si sorreggendo quegli antichi

Fanno un pianger pietoso ed un lamento;
Quando da per la lama bene-olente
Tutta di luce biondeggiando, avanza
Una figura che l'aër divide
Di splendori e faville; ella procede
Siccome vela che biancheggia e passa;

E levissimamente ov'essa varca
L'aer ride di luce, e il suol di fiori.
Ha nella fronte il raggio della pace,
E cortesia le sta suavemente
Tra i labbri, tra per gli occhi e fra le gote.
Sovrumana da lei tal virtù piove,
Che intelletta dai divi esser sol puote.
In bianca veste si ravvolge, e tale
Brilla, che al paragon son nebbia ed ombra
Gli argentei nemi che fan velo al dolce
Chiaror solingo dell'amica luna.
E il niveo che l'avvolge abito eterno
La vereconda sua beltà cingendo,
Manda un lume di amor che prende il core.
A ruote e a cerchi un vivido chiarore
Su le fresche verzure si diffonde,
E la beata immagine si avvanza.
A un trar d'occhio palese al vecchio Adamo
Si fa l'alta sembianza, ed ei: « Mia sposa,
Vèr noi piega; la miri? eccola eterna
Celestiale sussistenza, muove
Ella incontro di noi, dei nostri mali
Lume, riposo, balsamo: fra l'ombre
De le miserie, ecco spuntar la gioja,
Come il sol fra deserti: or mia diletta,
Ti ristà dalle lagrime: vien meco
Ad incontrar questa celeste. » A tanto
Si tacque il padre de l'umana prole,
E un angelo si fece inverso ad elli.
Serenamente le luci amorose
Posò quell'alta luminosa immago

Di Abel sul velo insanguinato, e poi,
Siccome da cortese alma si suole,
Un guardo di pietà mise in Adamo
Ed in Eva: sur essi da la bianca
Ombra misteriosa diffondeasi
Una pioggia di rai: fra tanto lume
Amorosa una voce a lor dicea:
« Il Ciel pace vi dia, ch'ei sol può darla,
O buoni vecchi, che tal pianto fate
Sulla polve di Abel: me il mio Signore
A voi mandò fra i tanti volatori
Spirti di luce, che in quest'aer vostro
Erran non visti: del bel numer uno
Io son, cui non aggiunse altri in amare
Di un amor sì cocente il caro Abele.
Io sull'ali pendente ai fianchi suoi
Romito ed invisibile posava,
Che altro cenno al volar non dava Iddio.
Allor che d'una luna al casto lume,
O di un'alba all'uscir, mosso per entro
Dal sacro fuoco de l'eterno amore,
Bagnava i fiori di amoroze stille,
O per l'aere uscía leggiero un canto
Del semplicetto per le buone labbra,
E il ripetea degli angioletti il coro
Custoditor dell'odorate lande;
Allora er'io che per la mente accesa
Gli volgea quei pensieri, io quelle voci
Tutte amore di Dio, poneagli ai labbri
Che vincean pur la rosa in lor vermiglio.
No, nol piangete più, molto il piangeste,

Gesner, Abele

O bianchi vecchi, del dolor la punta
Non dee passar li petti al dipartirsi
Di sustanzia immortale; altro la morte
Non fa che sciorre dei sensi la grave
Veste, ma dissolute e levi in alto
Poggian tutte immortali qualitaldi:
La virtù, la ragion, di sapienza
Il più che umano desidéro: accanto
Di quei che eterno fa chi li somiglia,
Infra le ruote stelleggiate e i canti
Dell'angelica corte, ei di tal gode
Infinito goder, che tutto vince
Il veder cortò dei vostri intelletti.
Compiangete alle care ossa del figlio,
Ma sia pianto di pace il vostro pianto:
Poco da lui lunge starete, a lui
Vi aggiungerà dolce al venir la morte,
Che in vèr di voi verrà come a chi il brama,
Giugne da stranie rive atteso amico.
Or de l'eterno ti sia chiaro il cenno;
All'origine sua ritorna il velo
Del caro figlio: apri la terra, in quella
Il componi, e di quella, Adamo, il copri. —
L'angel si tacque; e da per gli occhi spose
Un sì dolce chiaror, che tutta intese
La virtù di quel guardo il travagliato
Animo di quei padri, e sollevavasi
Dal cupo seno di mestizia tanta.
Non altrimenti peregrin, che stanco
Per molte lune le roventi arene
Dei deserti correndo, ricrearsi

Si sente nel veder la desiata
Vena di un fonte solitario, e mentre
Le fauci gli stringea rabido ardore,
L'onde argentee vèr lui dolci zampillano
E fresche gli susurrano d'intorno:
Ed ei si posa, e il natural talento
Della sete già spegne; e come l'onda
Dichina per la valle mormorando,
In bel fiorito loco ei gli occhi intende;
Ove natura di dolci acque è lieta
E di ulivi e di cedri, ed ove amico
Ospite vecchio nei suoi lari il copre,
E lo ricetta, candido a lui dando
Di fior, di frutta e di buon nappo un dono.
Tutto compreso di santo stupore
A la cerulea luce si rivolge
Adamo, e esclama: « O sempiterno nuncio,
Che per l'aer che ride in tuo splendore,
Ten vai là dove splende il primo sole,
O nuncio eterno, salve: benedetto
Sempre da noi: correggitor dei mondi,
Quanto sei mite in tuo veder! tu a noi
Spingi i levi angioletti, a dar quiete
A le pene del core, e gli angioletti
Piamente ci coprono con l'ala
Or di fiamma, or di neve, e sempre affitti
Noi romperemo in lagrime vèr quella
Amorosa angeletta, che partio
Da questi lochi sconsortati in parte,
Ove sta quell'amor che amando crea?
È ver che a queste ossa amorose è giusto

L'olocausto del pianto, e chi non piange
Privo per sempre dei suoi puri baci?
Ma nulla, nulla lagrima daremo
A chi tuffò le scellerate mani
Nel sangue della vittima innocente?
Gran Dio, se tu le tue paterne braccia
Aprissi ancor placato al troppo caro,
Ma colpevole figlio, oh che la gioia
Dei vecchi padri non avrà misura.
Egli fu il primo che quest'Eva mia
Con dolor partorivami: chè noi
Non pregare il Signor? nostra dubbianza
È maggior d'ogni colpa: il fero nunzio
Di morte, o sposa, anch'io temeva un giorno,
Ma Iddio placossi, il cenno suo si adempia.
Io fra la nostra capannetta il corpo
Di questo figlio recherò, folcendolo
Delle mie spalle, e poi nella profonda
Terra il porrò. » — « Mio sposo, Eva gli disse,
Il mio core si leva ad allegrezza
Pei tuoi conforti, io mi ti stiringo al pari
Che vana edra a gran pioppo s'ingirlanda. »
Adamo la persona stanca inchina
La supponendo ai lagrimati avanzi
Dello spento figliuolo; il disfioreto
Volto del padre si compone al pianto,
Sotto l'incarco sanguinoso: anch'ella,
Eva, a quel pianto piange, e in ver lo freddo
Focolare amendue muovono i passi.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tirza e Meala veggono il cadavere di Abele a cui è di bara l'omero del vecchio Adamo. Lamento doloroso delle due sorelle sul caro estinto. Le donne escono in lagrime insieme ad Eva. Adamo scava la fossa per seppellirvi le ossa filiali. Dolore di Eliello e di Giosia figli di Caino pieno di fanciullesca ingenuità. Visione di Tirza. Adamo copre di pelli il morto figlio, e lo compone nel sepolcro. Inno pregativo del padre Adamo al Signor del cielo. Notte e smanie del fratricida. Suoi rimorsi accresciuti dalla vista di una loggia di verzura piantata dal pastorello Abele. Caino guarda mestamente il colle del fraterno sepolcro, e dopo avere ascoltato una voce di Tirza che piange Abele e prega per Caino, si avvanza al suo abituro: vede i figli e la sposa. Vuole da essa dividersi eternamente; ma Meala non lo gli permette, e vuol seguirlo. Essa ode una voce beatissima che la incora alla partenza. Quella dolente coppia si dilunga dai paterni campi.

DA una pace affannosa agil si toglie
La bionda Tirza che premea del letto

- Le pieghevoli pelli: levemente
Così si leva da selvaggia rupe,
Nello cui grembo protendea le stanche
Membra atterrito viaudante, a cui
Dell'avvenire rompono il velame
Propizj sogni e in ver di lui leggiero
Varca custode spirto, e dinotando
Gli va, che faticoso sasso grave
Or gli crolla sul capo, e gliel fracassa.
E come i passi disviati segna
I primi passi, la rupe si lascia,
Ed ei con atti e parole per l'atra
Boscaglia cerca il suo fedele amico,
Che per tanto cammin tenne a compagno;
Ei vien di gelo, e non sa l'infelice
Che sotto la ruina si morì.
- « Quali nel sonno mio sogni tremendi,
Quai fantasime nerel che fia mai?
Dicea la buona Tirza in sè tremando.
Salve, o stella di amor, che l'oriente
Fai rider di tuo lume, e me con essot
Voi, fioretti, saluto, o di mie cure
Tenero segno, che a me intorno olite
Di un olezzo amoroso, e con le vostre
Aurette mattutine mi allegrate.
O voi che tra pel verde ite cantando,
Al luccicar dei primi albori, o uccelli,
Ai vostri unir vorrei pure i miei canti.
Ah mentre il cielo di splendor si veste,
Che notte in atro scolorito avea,
E del nuovo splendore si compiace

- Questa bella natura, in noi ragiona
• Amor, che del suo caldo le scintille
Ai petti apprende; e per le nostre labbra
Sciogliesi in vive laudi e in dolci canti.
Ma certo l'ali a mezzo vol fien vane
Di terreno desío, nè poggiar ponno
A te, suprema qualitate, in cui
Pende il creato sì equilibra e sta.
Sotto il velo del sonno e della notte
Posiamo, è ver, ma non riposa il tuo,
Il tuo non dorme vegliantissim'occhio
Chè tu sui Cieli stai, con noi dimori,
E con quest'orbe che dall'ombre levi,
E illumini ed indori, io Bene eterno,
Io, creatura tua, t'amo e ti adoro. »
Dall'umil lare tra pei verdi fiori
Che il fresco vento del mattin movea,
Ella i passi rivolse e sì sclamava:
« Qual dolor fa di me crudo governo?
Chè mi palpita il cor quasi presago?
Io dirlo non saprei, ma è questo affanno
Pari a quell'atro nugolon che s'alza
In su per l'orizzonte, e tace il canto
Della gioia dei campi, e già vicine
Son temute le folgori ed i nemi.
Abele, o parte di quest'alma mia,
Ove andastù? dal terrore gelata
Ecco men corro alle tue braccia amiche:
Come al chiaror delle notturne stelle
Coll'ali al piè, levissimo sen fugge
Quel pellegrino che smarri la via,

- Fra greppi e fra burroni in cieco bosco. »
Sì dicendo affrettava il suo cammino,
Quando a sua volta ne venia Meala,
E « Addio, le disse, o mia diletta Tirza,
Chè affretti i passi, qual cura ti spinge?
Perchè le chiome d'ogni nodo sciolte
Van sventolando al mattutino orezzo,
Senza che l'orni di alcun fresco fiore? »
« Io men vo, così Tirza alla sorella,
Al mio tenero Abel, chè per la notte
Fieri mostri sognai, larve di sangue,
Di che mi trema la memoria ancora;
E se il mattin che queste rupi inalba,
Se primavera di bei fiori adorna,
Non mi ponno levar di tanto affanno,
Alle del core mie piaghe crudeli
Balsamo fia di Abel solo un amplesso. »
E a lei Meala: « Ah s'io voi non avessi
Dolci germani e mansueti padri,
Or che fora di me? qual petto mai
Accoglierebbe le sventure mie?
Chè di Cain la fronte ispida accesa,
E le crude parole e gli atti fieri,
Non mi consenton pacel a lui natura
Più che fiori e ghirlande, offre caverne
E chiuse valli e rupi e mostri e sangue.
Ai queti campi ei fugge: ahi che una spina
Nel più vivo del cor nutre il crudele:
Il suo fratello, il suo fratello, egli odia. »
Un lago fea degli occhi, e sospirava
La dolente Meala. La stringea

Al suo cor la sorella, e le pietose
Luci le tremolavano di lagrime.

« Oh quante volte lagrimando, Tirza
Alla suora dicea, mi preme il core
Questo duol disperato, e per le notti,
Per le vegliate notti e petto e faccia
Di lagrime m'inonda. Alziam le palme
In atto di chi prega, e a Dio drizziamo
Sull'ale dell'amor gli accesi preghi.
Deh ch'ei volga al ben far quel traviato;
Chè allor vedrem ne le capanne nostre
De la pace il sorriso, e dall'antico
Volto dei padri dileguarsi il pianto. »

« Anch'io, Meala aggiunse, anch'io sorella,
E lamento e sospiro e pianto e prego.
Ma, oh Dio! dall'aspre pelli ove riposa,
Cain si leva scintillante d'ira;
Ed oh, mi dice, tu mi turbi il sonno,
Il sonno, unico ben che in questa terra
Fulminata da Dio resta ai mortali.
Anch'io, Tirza amorosa, o lavi al fonte
Le brune pelli, o le riscaldi al sole,
O metta in piè la solitaria mensa,
O acconci il letticiuol, perchè riposi
Il dolce capo de' bambini miei,
Sempre m'ango e mi struggo: i miei figliuoli,
Gl'incolpati figliuoli, in vèr la madre
Dicon, movendo il tenerello braccio,
E forte rannodandosi con lei:
Che lamenti son questi, o buona madre?
Ah che il mio volto si scolora, e manca, »

Come fioretto, cui ravvolge un nero
Tronco da l'ampie frondi, della pura
Rugiada vedovandolo e del sole.
Pria che il languire dell'estrema stella
Ne dicesse dell'alba il sorger caro,
Uscir lo vidi da la sua capanna,
E foscamente gli splendea la faccia
D'orrendissimo sdegno: dai grandi occhi
Uscian faville di furor represso
E di vendetta, e com'egli varcava
Al di là della soglia, una tremenda
Voce mandò, maledicendo l'ora
Del nascer suo; così saluta il sole.
Dubbio non v'ha, mia dolce amata suora,
Che a quando a quando la virtù fiedendo
L'ombre nere dell'alma, le ritorna
La dolce sua serenità: si scioglie
Il tristo allora in lagrime, e dei falli
Pietà dimanda in voce umile e piana.
Ma quella luce è peregrina e breve,
E per tempo si asconde: al par che il sole
Nei giorni aspri del verno in fra le nubi.
Minacciose si asconde, in mezzo a cui
Un pallido splendor mandava a stento.
Verrà, verrà la primavera amica
E l'aura sua discioglierà quei nembi.
Ah! preghiamo quel Dio che i bassi prieghi
Non disdegna di noi; questa speranza
Mi consola, o sorella. » In tai pietose
Parole uscía Meala: impallidita
Tirza intanto tendea le orecchie al bosco.

Un tonar cupo, una voce languente
Da pei tronchi antichissimi si avanza.
Gelò, ristette. « Che lamenti ascoltol
Meala, a noi più più si appressa il fioco
Affannoso terror di quei lamenti. »
Disse, e cascante di paura in seno
Riparò della pallida germana.
Or tra il verde dei faggi, ed or fra il cupo
Dei funerei cipressi ecco che spunta
Un vecchio lagrimevole da lungi:
Adamo egli è, che al caro vel del figlio
Fa degli omeri tremoli sostegno.
Col viso basso la mestissim'Eva
Si distinge allo sposo: ed or le bianche
Ossa del figlio di un pietoso guardo
Scorre la tribolata, ed or la faccia
Tra le chiome di lagrime bagnate
Asconde, ed odiar sembra la luce.
Tirza cadea su la germana afflitta,
E la germana che più non potea,
Con la persona, svenevole cadde,
Chè la impietrò fierissimo spavento.
Siccome si accerchiando a un campo intorno
Ove biondeggian le dorate spighe,
Van tre rosee fanciulle in petto a cui
Il caldo di amistà foco si apprende,
Chè le invita ad andar la stelleggiata
Notte e di luna il pallido chiarore,
Se avvien che una saetta si ruini,
Fiammeggiando ai lor piè, tutte ne gelano:
Trascolorando non muovon palpébra,

- Indi levate da stupor sì fiero
 Miransi non più tre, che l'empia fiamma
 In cener volse del bel numer una,
 Cotalmente da quell'orribil sogno
 Resolute le pallide germane
 Videro Abele, il dolce Abele ucciso.
- “ Ove son io, Tirza esclamò, qual corpo
 Su per l'erbe vegg'io? tenero Abele,
 Abele, anima mia, come sei tutto
 Sanguinoso e fumante! ah chè vegg'io
 Questo sole odiato e queste stelle?
 Meala, ei più non è: qual nube orrenda!
 Mi si cala sul cigliol io più non veggo. ”
- “ Tirza, non far, non far che il corti strugga
 Così fiero spettacolo; ti sveglia,
 Dolorosa germana, e come tutte
 Avrai le forze dell'anima stanca
 Rinvigorito, con agili passi
 Vien meco a lui che in queto sonno giace.
 Ancor vivrà, la tua soave voce,
 Che un dì dai labbri ti fluia sì dolce,
 E gli amplessi tuoi caldi il desteranno. ”
- Incedean lagrimando le atterrite
 Sorelle in vèr di Abel la ignuda salma:
 “ Ah vedi, disse la diserta sposa
 Del trucidato pastorello: i padri
 Gli fan cerchio, o Meala, e son sì immoti,
 Che fredde rupi gli diresti: o Abele,
 O sogno de'miei sonni, o di questi occhi
 Luce amorosa, o core del mio core,
 Mio sospiro, mia vita, anima mia,

Chè non ergi la fronte? ora, amor mio,
Tropo è questo giacer: non ti risveglia
Il murmur tronco dei lamenti miei?
Ai miei baci, ai miei baci almen ti desta. »
E su quel corpo si abbandona, e a quello
Forte si annoda in doloroso amplesso;
Ma poi che vede la crudel ferita,
E il sangue di che intriso ha il bianco volto
Ritorce il piè con disperate strida:
Indi silenziosa e sconsolata
Si asside, e polso non le batte; il viso
Le si scolora, di gelo si fa.
E il dolore che tanto la inacerba
Le si pinga tra il volto e fra le ciglia:
Meala al fianco le posando, in atto
Di chi prega ha le palme, e vèr lo spento
Abel suo dolce invia guardi di amore.
E quel corpo in cui bella è fin la morte
Bagna di un pianto che agli estinti è caro.
Il padre Adamo ai pianti lor compiangi,
E sì lor dice ad allenirne il duolo:
« Figlie, al dolor che vostre alme trapassa
Un conforto non v'è: pur vi placate:
Anch'io piangea, piangea pur Eva, e tutto
Amorose faville un angioletto
Disfavillò sui nostri capi e disse:
= Non bagnate le care ossa del figlio
Di lagrime che preme amor paternuo,
Voi tutto nol perdeste, il bianco velo
Posato fra la terra, ei su per gli astri
Dal corpo dinodandosi, volò:

Passeran pochi soli, e lo vedrete:
E in parte lo vedrete, ove infinita
È la dolcezza del goder, che voi
Nella bassa ravvolti e vile terra,
Aggiunger col pensier, no, non potete.
Sacra è la spoglia del beato; e il pianto
Non la conforta; la profana, o padre. »
Come scoglio tra l'onde, fredda e muta
Teneasi Tirza di Cain la donna
Con le mani alle chiome: in questi accenti
L'intensissimo duol di poi sfogava:
« Padre, ah padre, del pianto non vietarne
La triste voluttà, chè in mezzo al duolo
Triste piacer dei sventurati è il pianto:
Oh come qui senza alcun fior, senz'ombra
Di casto arbore amico, e senza un sasso,
Giacciono le amorose ossa fraternel
O Abel, nostra delizia, e te ne gisti,
Te ne gisti sì tosto? oh dolce almeno
Finchè bianco si faccia il capel nostro
Fia per noi distemprarci in molle pianto.
In quelle sfere or posi, il cui chiarore,
La cui speranza ti premea dagli occhi
Il più tenero pianto, e in vèr di cui
Su l'ala del desío sempre m'innalzo.
Ah che da queste squallid'ombre, o puro
Angioletto di Dio, vèr te sen vola
Questo voto del core; or diunmi ov'eri,
Cain, quando quel pio l'ala disciolse
Ove tempo non è? L'avessi almeno
Serrato fra le braccia, e dal morente

Chiesto la voce del perdono estremol
Oh certo con le labbra moribonde:
Io ti perdono... mormorato avrebbe.
Ah certo quel perdono avria sui tuoi
Crudi rimorsi un fior gettato, un lampo
Di speme, un'allegrezza... ma, gran Dio!
Tenerissima madre, tu ci manchi...
Tu, padre vecchiarèl, sembri morire...
Or dite, dite, o genitori, a questa
Tribolata consorte, ov'è Caino? »

Eva gridò: « Dove, o Cain, ti aggiri?
Forse in monti che haun'erta la salita?
La vendetta di Dio t'ange e persegue?
Tra un'onda di celesti volatori
Te veggio, ira di Dio: deh la faretra
Gravida degli strali del Signore,
Ah non vòtarla sul colpevol figlio,
Ma su me tutta... » — « O madre, a lei Meala,
In me, madre, l'eterna ira si sfoghi:
Forse Caino... » — « Egli, o Meala, o Tirza,
Egli l'uccise. » Eva proruppe e tacque.
Un terror cupo di quel reo si apprese
A la donna infelice: ed impietrava
Così che chiuso il varco era alle lagrime.
Traverso della fronte un sudor freddo
Le cadea tra quel volto, e le tremavano
Le labbra in cui s'impallidian le rose.
« Dunque Cain fe' del fraterno sangue
Un orribile lago? ove ti aggiri,
O fratricida? inespiata l'ombra
Pallida forse vagola al tuo fianco,

O forse scese e ti avvampò la fronte
Vendicator dell'innocente, un fulmine! »
Così Meala onte facendo e strazi
Alle vaghe d'or trecchie, lamentava;
« E come, Tirza soggiungea, potesti
In quel sangue bagnarti, o scellerato?
Ed ei forse in quegli occhi moribondi
Ti dinotava l'ultimo perdono:
O maledetto, maledetto figlio,
Serpe di abisso! » — « Ah no, Meala a lei,
Non maledirlol è tuo sangue: di noi
Egualmente s'incinse Eva: ah la diva
Potestate preghiam che si raccheti,
Forse Abele in cader lo perdonava.
Di pietoso color forse dipinse
Quel volto pallidetto, al par del giglio
Dal dolce strale de la luce spento.
Ah forse a piè di Dio chiede perdono
Quel leggiadro angeletto pel fratello. »
« Ah dove, Tirza a lei, dove il torrente
Mi travolve dei mali? » ecco si avvinchia
Al velo sanguinoso che le giace
Dinanzi ai piè: la disformata bocca
Empie di baci e il dolce capo abbraccia.
« Perchè quando di tenebre vestito
T'ebbe la morte, o fido mio compagno,
Non potei, sventurata, alla tua bocca
Porger l'estremo bacio, e teco andarne?
Ah potesse il mio corpo innanzi al tuo
Addormentarsi del Signor nel sonno!
Ma viver dovrò ancora, ed alle penel

Quando fra voi, piante che olite, intorno
Io muovo il piè, par che le fresche aurette
Mi dicano fremendo: Ov'è colui,
Che al nostro rezzo ti solea d'amplessi
E di parole consolar? colui
Dov'è, diran col trepido susurro,
I fonti che dichinano a la valle?
Ed io pei colli che di fior son vaghi,
Belli d'ombre ospitali e di dolci acque,
E all'alba e al vespro piangerò l'amante:
Abele, anima mia, dimmi, ove sei?
Sempiterno sopor vela quegli occhi,
Dolce raggio di amor; pallor di morte
Le rose del bel volto oscura e attrista,
E sangue tutta quanta è la personal
Sul sanguinoso corpo discorrete,
Lagrima di amarezza: il delicato
Velo era questo in che accoglieasi l'anima
Innocente, beata, che ai miei baci
Sulle labbra volava e in tutto il viso.
Soave lume di virtù lucea
Tra per la fronte, e le chiare pupille:
Or volò quell'angelica sostanza
Nei supernali cerchi; chè costei
Era degna del Nume, e non di noi:
Or su la fredda salma, o pianto mio,
Dilagando prorompi, in sin che questa
Vita si spegna, ed una fossa accolga
Con le ceneri sue la polve mia. »
Così sulla diletta esangue spoglia
Lamentava la misera consorte.

Gesner, Abele

Eva le triste figlie mestamente

Sogguardava tra in faccia, e ad esse: « O care,
O dilette fanciulle, il dolor vostro
È dolor mio, son mie le vostre lagrime:
Ma i rimorsi son miei: ch'io nella terra
Recai la morte ed il peccato, io mesta
Di voi m'incinsi con dolor. » Le figlie
La si abbracciano, e a lei: « Madre dolente,
A noi sole l'ambascia, a te il riposo,
O vecchia ed orba madre, orba di un figlio
Mansueto e gentile. » Adamo intanto,
« O figlie, sclama, ubbidiamo al Nume:
Nella terra si ponga il caro estinto,
Solve morte i mortali, ed i mortali
Non son che terra e terra fansi: or dunque
Poca polve spargiam sul nudo frate. »
E Tirza a lui: « Rendilo, o padre, a questa
Pietosa terra: ma permetti ch'io
Questo corpo mi baci e al cor mi stringa. »
Disse, e con gli occhi molli di pietade
Strinse l'ultima volta il pastorello.
Adamo allora la profonda terra
Fendea per mezzo, e cava fossa aprìa,
E in mesto cerchio la consorte e i figli
Dimoravan con gli occhi in giù raccolti.
In quella rannodandosi per mano
Uscir dalla capanna i pargoletti
Di Caino: « Che son questi lamenti,
O Giosia? i passi inoltriam, dicea,
Eliel bello pei capelli d'oro
Mira Abele quegli è; per mezzo all'erbe

Lungo lungo si sta: lo mira — è sangue
Nella fronte e nel capo; è pallidezza
Nel dolce viso, o fratel mio, somiglia
Un agnelletto in ostia al Nume ucciso. »
« Eliel, disse Giosia picciol d'anni,
Vedi, Tirza, che lui bagna di pianto:
Ed ei tien chiusi gli occhi, e non la mira.
Da qui moviam, che mi fa dritti i crini,
E mi turba quel morto: andiam; ve' piange
La madre nostra. » Ed ecco i fanciulletti
Si stringono all'afflitta. « Oh madre nostra,
Perchè mai sì tu piangi? perchè giace
Come un agnel dell'olocausto Abele? »
Meala tutta nelle braccia aprissi,
Ed i biondi fanciulli al sen stringea.
« O miei bambini, de la morte il nero
Simulacro sciogliea da quella spoglia
L'anima pura che vèr Dio correndo,
In amica armonia si aggiunse al coro
Delle sustanze spiritali. » — « O madre,
Eliello all'afflitta, e singhiozzava:
O madre, ei più non si alzerà di terra?
Quei che con baci e fiori il cor predea
Di noi fanciulli, e ci ponea fra i labbri
Le sì pie canzonette, or non si leva?
O Giosia mia, quel buono che di fronte
Ci carezzava tra i ginocchi, e tante
Parole ne dicea degli angeletti
Tutti fiamma ed amore, e di natura,
E di quei che ne informa i corpiciuoli
D'una sostanza che non mai perisce,

Or più su in piè non si alzerà di terra?
Oh come il padre piangerà nell'ora
Che la luna ne imbianca i dolci colli,
Ed ei dal campo suo farà ritornol »
Sì dicendo, poneansi i garzoncelli
Tra per le vesti di Meala, muti
Lagrinando, ed in lei crescea l'affanno.

Adamo nella terra aprì la fossa,

E a Tirza: « O Tirza, disse, entro quel vano
Seppelliscasi il figlio, e poi si vòti
Di puro latte un vase, e il crin si cinga
D'una corona d'infelici fiori. »
Indi accostossi a lei, per man la prese;
Ed ella, poichè sopra a quel diletto
Corpo pende sospesa, in un momento,
Come da sacra vision rapita,
Resoluta da quella al padre disse:
« Lo vidi ed era in un fiorito nembo
Con due raggi di luce in su la fronte:
Io vidi Abel: di quanta onesta e bella
Splendienza era adornol ei sì mi disse:
Tirza, non pianger più, ch'io sono eterno,
E tu fra poco lo sarai, chè pura
Angeletta sull'ali de l'amore,
Verrai laddove non ci può la morte,
Vita mia, più dividere, la forma
Nòta in aer più bella, e sorridendo,
E indorando le nubi, si dilegua. »
Fluian dai labbri della buona Tirza
Più che mel dolci quelle pie parole,
Piena il bel viso del color del core:

« Componi, o padre, nel romito sasso
Il fratel mio. » Tacquesi a tanto, esposta
Vêr la madre la fronte e vêr la suora
Dei ben lunghi capei fe' un velo al volto,
Che immagine rendean di un velo d'oro,
Cinse di rozze pelli il morto figlio
Il vecchio Adamo, e nella fossa il mise
Coprendolo di polvere pietosa.
« Or qui sposa, dicea, dilette figlie
Prostriamoci qui, vêr la Bontà Suprema,
Làgrimando e pregando: » Alla funebre
Pietra stringeasi attorno il doloroso
Stuol di quei buoni; e Giosia ed Eliele
Si abbracciâr colla madre cheti cheti.
Il mesto Adamo incrocicchiando al petto
Le vecchie braccia, questa prece sciolse:
« O Re de'cieli, supernal fattore,
Che sotto il manto dell'eterna luce,
Di che sole tu sei, raccogli i preghi
Del basso mondo, or mirane che a questa
Ara di morte mestamente assisi,
Grazie chieggiamo a te: chè tu, gran Dio,
Vinci col raggio della tua clemenza
Le umane colpe, e sei grazia Suprema:
Tu vedi il pianto, e gran parola è il pianto.
Dei preganti mortali, che fra questa
Selvaggia selva di tutti i dolori
Tu non conforti e illumini pietoso.
Nè te sol dice il fior di primavera,
O il sereno dei cieli e dei fioriti
Campi il sorriso: il mugular dei tuoni,

Le scure nubi gravide di nubi,
E la sorda buféra, e la scrosciante
Pioggia, e il rauco aquilon di te favella:
Vergine rosa sul tuo santo altare
Sola non cresce, nè i più lieti fiori
De le convalli ti son grati, o Nume:
Chè ti è più cara violetta umile,
Ed umil giglio che al candor par neve.
Così, come il sorriso, anche ti onora
Una tacita lagrima che scorre
Sulla faccia dei mesti; ah! che alla nostra
Capanella atterrita in forma orrenda
Morte vedemmo del peccato prole,
E seguirla uno spettro insanguinato.
Come al venir degli efferati mostri
Non sospirò natura e la procella
Non diruppe tonando? il primo figlio
Mise a morte il fratello. Onnipossente,
Non turarti le orecchie ai preghi miei
Se grazia implorò al malfattor ch'ei mondì
Le gravi colpe dell'anima sua.
Tu che astergi ogni labe, ah tu perdona
Lui che sente il rimorso, or tu me vedi
Bagnar di pianto questa lieve polve,
Di che copro il mio figlio ed infiorarla.
Vedi, preghiam te Sommo, da quest'ara
Di morte e di dolor, preghiam sedenti
Sopra l'ossa del figlio, e coronati
Di supplici ghirlande; oh non lo perda,
Non lo perda il tuo sdegno: or te preghiamo
Quando l'alba è nel ciel, cadente il sole.

E tu con lume di pietà suprema
Raccogliesti quell'anima beata
Fra i giri stelleggiati, e l'armonia
De le danze celesti: ed anche un giorno
Ne accoglierai tu pure, e ci porrai
Fra i cerchi luminosi, o eterno Iddio.
Tu coi giusti raccogli anche i pentiti
Ed ambi al pari degli eterni Spirti
Immaculati e mondi alzansi a Dio:
Che un dì da sen femminile al dì fia sporto
Chi il capo riversar dovrà dell'angue
E ne allieti la terra e l'alma ancora,
Che soluta da questa poca argilla,
Se il primo amor amò, corre vèr lui
Fra le raggianti immagini celesti.

Veggio, oh lieto avvenirli rotanti a mille
Quei che morte ridusse al dolce porto
Dell'umane tempeste, eccoli in cielo.
Puri come la fiamma che la mano
Dei volatori eterni su per l'ara
Accende del Signor: come li accoglie
La grand'ombra del soglio dell'Eternol,
Odo que'canti che rapiscon l'alma;
Oh nell'abisso di tua luce immensa
Amoroso un pensiero mi solleva
Oh di che sacra letizia m'inondal
O qual melòde di santissim'arpel
O come ergesi l'anima, che tali
Sensi non mai provò ma per lodarti,
O infinita Bontà, vaneggia invano
In un'estasi santa, e con parole

Al gran concetto non potria salire,
S'anche il pensar de' Cherubini avesse! »
Fe' modo alle parole il padre Adamo,
Ed ei che inchine le ginocchia avea,
Vide sè stesso nelle dolci figlie,
E dei nipoti nel sereno aspetto.
Baciava ognun l'umile tomba: intorno
Tacea natura, nè funerea nube
Lo sfavillante ciel velava; notte
Dai freschi venti e dalle argentee stelle
Accompagnata, placida venia.
Cain, cui persegua tra balze e rupi
Il rimorso con serpi sulla chioma,
E ghirlande di sangue, il lasso fianco
Riposando al chiaror della nascente
Luna del vespro, il bel silenzio ruppe
Con voce che pareva tromba di morte.
« Dalla cheta del monte ombrosa cima
Luccicando per mezzo all'aria bruna
L'astro s'innalza della notte amico
Fioco chiaror spargendo e muta pace.
Sotto la volta stelleggiata il mondo
Posa in calma sicura, ah l'uomo solo
L'uomo solo è in procelle. Dalla sua
Capannetta non esce che lamento:
Ma quei lamenti, quei strazj che fanno
Delle chiome e del viso, or per chi sono?
Per me: di un velo sanguinoso, o spere,
Ricoprìte la faccia, e tu soave
Lume di notte, di pallida benda
Oscurati, chè questa in che tu mandi

Poco e smorto chiaror, terra infelice
Oggi beve dell'uomo il primo sangue.
Astri, fuggite, vedovate il mondo
Dei puri raggi di che ardete in cielo,
Al natio campicel torcete il viso.
Notte, dell'atre penne or mi ravvolvi
Che nel tuo manto, non di stelle adorno,
Ma d'ombre, e di caligini raccolto,
Fuggirò dove non percuote il sole,
Che tra vepri solinghi e inculte lande,
Ove mordon tra il gel povere erbette
Le magre agnelle e si devolvon cupe
Scarse e non limpid'acque in suon di pianto
Fuggirò tra per aspri e forti calli,
E silenzio di selve; a me compagni
Saran dall'ali nere immondi uccelli.
Nelle lor tane gocciolanti io tutto
Seppellirommi, e non vedrò più cielo:
Colà romperò in urli, e sull'incolta
Landa trascinerommi, e quando il sonno
Delle nere ali sue mi avrà coperto
Vedrò lurido teschio innanzi agli occhi
Colle chiome grondanti ancor di sangue. »
Così per l'ombre lamentava il fiero
L'upupa avversa al sole, e fra le rocche
Lungo ululante de le stelle al lume
Parea tacere a quelle voci orrende
Ed atterrir. Cain dicea: « Montagne,
Uliveti e pasture; e voi che umili
Biancheggiate al mio guardo, o capannette,
Me compiangete, e tu, natura bella,

La cui beltà muta è per me: ma questa
Disperazion che sì mi fiede e strazia
Cede al dolor: cade dagli occhi il pianto,
E tu, terra, l'accogli: oh qual pensiero
Mi balena alla mentel i figli miei...
Vorrei vederli, or che la notte è scesa
Dalle montagne, e v'è la luna in cielo.
Forse i bambini dormiran, la madre
Sol veglierà, chè a lei come la pace,
Anche il sonno fuggì; vorrei vederli,
Ed in bocca baciandoli, l'estremo
Vale dar loro, e benedirli insieme. »
Più non potè che la parola ai labbri
Retrocedeva all'infelice; in lagrime
Per lo buio stemprandosi, movea
Romiti i passi vèr la sua capanna.
Nell'andar suo vide al pendio d'un colle
Una loggia di tenera verzura,
Che nel piantar l'ucciso pastorello
Sclamato avea: « Rampolli a me sì cari
Crescete, e seco voi l'ombre soavi,
Ed a quest'ombre assideranno un giorno
I posteri lontani, e qui, diranno,
Qui della prima prole, Eva beata,
Udì del tenerello il vagir primo
E salutollo, e lo dicea conforto
Dei solitarj giorni. Ella il chiamava
Caino, il ricoprìa di dolci baci,
E sì, gli disse, del Signor sei dono. »
Volge gli sguardi il fraticida, e passa,
Una mano di gel gli stringe il core

E treman sue ginocchia: in simil guisa
Ghiaccio si fa disnaturato figlio
Presso il romito avel di vecchio Padre,
A cui dal cammin lasso ed affannato
Ei sul desco porgea di toscò asperse
Scellerate vivande: delle pie
Sorelle i passi e le fragranze care
Dei fiori appese da quell'alme donne
Sulla tomba del padre, aspi son questi
Al cor del parricida, se per quelli
Lochi ermi e soli, trepidando move.
Cain si avvanza vèr la sua casetta,
Su cui la luna biancheggiava inverso
Ai soprastanti rami; intorno intorno
Lugubre pace e silenzio regnava:
Al raggio della luna lagrimoso,
A quel mesto silenzio, il cor de l'empio
In lagrime si scioglie ed in sospiri.
« Oh come il lutto in questi campi alberga!
E che lamenti ascolto! è il dolor forse
Che fra queste capanne erra notturno? »
Di poi, come se ai fianchi il preman fieri
I rimorsi che serpi hanno per crini
A la luna innalzando le di sangue
Ancor fumanti palme, « Oh case mie,
Ah case dei miei padri, esclama il fiero,
Ah chi vi rese lagrimose e mute?
Chi questo vel calò sui dolci campi?
Fuggi, Caino: tu la notte sei
Conturbatrice di sì care lande.
Ma più non mi vedrete, o terre mie,

O padri miei, diletta sposa e figli,
Chè altrove stanche da sì lunga guerra
Porrò l'ossa, senz'aura di un sospiro,
E senza pianto: ah voi possiate almeno
Obbliar quegli che sì lungo duolo
Vi costa, e sino la tremenda immago
V'è argomento di lagrime: oh possiate
Di me scordarvi eternamentel oh voto
Estremo orrendo di dolore estremol »
Disse, e piangea fra l'ombre e alzava al cielo
Le rapprese di sangue inique mani;
Allor che lenta una figura vede
Alla faccia venirgli: ei trema e gela,
Ei fuggir vuole, e fra i triboli cade.
Alta era la notte e rare in cielo
Splendean le stelle. Muta, addolorata
Dal solitario letticiuolo uscía
La flebil Tirza, e sur all'erba molle
De la brina notturna, la cascante
Persona riposava al muto raggio
Della luna del colle imbiancatrice
In che sorgeva la fraterna tomba.
Alzò gli sguardi e poi li volse al sasso
Che raccogliea le bianche ossa di Abele
E fe' un lago degli occhi, e dal profondo
Core esclamò: « Qui sotto ogni mia pace
E qui riposa ogni mio ben; poss'io
Altro che pianto, o santa polve, or darti?
Nell'ore malinconiche, che il cielo
Di tenebre si copre, ah! che non resta
Nè ristoro, nè calma alla diserta

Gemebonda: di lui che a miglior sede
Si ricondusse, ecco l'avello in mezzo
Un silenzio di morte: oh di quest'ore
Mi allenite l'asprezza, o pianti miei!
È vero, anima bella, che raggianti
Della luce di Dio mi sorridesti:
Ma della tua sì acerba dipartita
Nessun lamento io far dovea, nè piangere
Su quel tuo corpo benedetto, io, cui
Fosti tolto per sempre? amaro pianto
Scorrea dagli occhi miei sull'innocente
Capo del mio bambin, quando un amico
Sonno il coprì, scuotendogli sul volto
L'ala sua rugiadosa: ah ch'ei ridendo
Giace sulle sue pelli egli che ignora
Gli umani affanni e le smarrite gioie,
Anch'io sul letto mi gettai, pregando
Un sopor che non scende agl'infelici.
Solitudine e orror qui nido han fatto,
E colpa fu del reo Cain lo sdegno...
Ma chi sa dove egli erra? ove si aggira
Coi viperei rimorsi? ah s'io per lui
Bontà eterna ti prego, ah non sdegnarti,
Non lo scacciar da te, s'egli ti scioglie
Il voto dei pentiti. » Ella si tacque
E in lagrime proruppe: indi alla luna
Volgendosi esclamò: Stella di argento,
Oh quante volte al tuo solingo lume
Incedemmo col pio che assunto in Cielo,
Or gode il bacio del Signore! oh quante
E quante volte a bene oprar conforti

Porgevami benigno! or la sua spoglia
Composta è qui fra questo avel, che il tuo
Imbianca pallidissimo chiarore.

Qui del pietoso genitor sta chiusa
La speranza e il conforto, della madre
Qui sta la tenerezza! e qui di Tirza
Il diletto consorte. » Alle parole
Chiuse il varco un affanno, una profonda
Malinconia: tacita stette, e gli occhi
Si andar prima alle stelle, ed all'azzurro
Dei cieli, indi alla terra: una capanna
Più bella biancheggiar vide al chiarore
Della luna serena, e così disse:
« Questa capanna che di bianco lume,
Or corona il solingo astro di notte,
È quella stessa in che ad Abele aggiunta
Sentia quanto un amor sollevi il core,
E quando le rosate ore del vespro
Coloravano i campi e le salite
Di un vago lume, tu, pietoso Abele,
Stretto al mio cor dicevi, Oh come è dolce
Amar quel primo amor che regge il mondo!
E com'è dolce salutar la morte
Senza un rimorso; come quei che vede
In mezzo alla sua gita a lui venirne
Peregrina che attende e dirgli, andiamo.
E s'io prima di te muterò loco
E andrò sciolto e leggiere agli almi poggi,
Ove sta Iddio, deh non stemprarti in pianto
Che tu pure i securi occhi una volta
A questa terra ritorcendo, meco

Ti beerai nel tuo Signor: chè l'alma
È perenne, e non dee durar nel pianto.
È vero, o tutelari angeli santi,
Che su piume di vento vi aggirate
Silenziosi su la nostra vita?
Pur voi scorrete, o lagrime, e bagnate
La polve dello sposo: intorno al sasso
Che la raccoglie, io vi porrò devota
Di cipressuoli e salici glorianda.
E alle caste e romite ombre che accanto
Spanderanno al sepolcro, io gemebonda
Trarrò miei giorni; ed oh qual consuolo avrei,
Spento non fosse per un suo fratello!
Ah, gran Dio, di quel reo pietà ti stringa,
Io te ne prego, nè dal prego io mai
Mi resterò, nè dal mio pianger muto,
Tremoli il vespro, o il sole i cieli indori.»
Cain nel bosco aspro di vepri e nero,
Disperato giacea fra sè dicendo:
« Da qui ten fuggi, o scellerato, fuggi.
Non impediti i passi miei, non fate
Ch'io non fugga, o d'inferno orrende larve,
Ella piange... ma il pianto è già finito:
Oh arcana forza di virtù! ma queste
Mie lagrime di sangue, ah non avranno
Un fine mai! perdei pur la speranza;
Ella prega per me, sento una voce
Che orrendi voti contro me non scioglie,
Che non mi maledice; oh generosa!
Ma questa luce di virtù balena
Tremendamente, anzi peggior mi rende

Il mio martirio! E tu preghi pel reo
Chi ti uccise lo sposo? Ah chiudi il labbro,
Temeraria è la prece. Iddio non l'ode.
Ma dalla tomba dell'estinto sposo
Si dilunga la pia: che i suoi vestigi
Io calcassi, bagnandoli di pianto!
Ah no ti arretra, o scellerato: dove
Quel poggio romito imbianca or l'astro
Del silenzio e del pianto, ivi è la tomba
Dell'infelice Abel... chè non lo turbi
Questo santo silenzio il fiero aspetto
D'un omicida, » e s'addietrò smarrito.

Ma il cor non gli bastò: « Come potrei
Ei disse, dipartirmi eternamente
Senza un bacio e un addio, Meala mia,
Senza vedervi, o fanciulletti miei? »
E poichè smaniato ebbe quel mesto
Torcendo il piè dalla fraterna tomba
In vèr la sua capanna si rivolse;
E tremando vi entrò! Della mal certa
Luna al chiaror fiocchissimo, e com'essa
Pallida nella faccia, allor che intorno
Cinta è di nubi al suo splendor nemiche,
Giacea Meala su le rudi pelli
Ed un pianto facea d'alta amarezza.

I nudi garzoncelli ai pianti suoi —
Piangevan'essi, e quando alla lor volta
Videro il padre — Oh padre, perchè piangi?
Ah rasserena la turbata madre,
Perchè sì tardi ritornasti a noi? —
Ei non rispose, e della muta donna

Cadde a piè tramortito: ella sel vide
Gelando e scompigliò le vaghe trecce;
Dicea Cain: « Perdonà, o sposa, o parte
Di quest'anima mia, se turbo i sonni
De l'innocenza che riposa. Io voglio
L'ultima volta rivederti, e i figli
Abbracciar: l'ira del Signore è meco.
Io partirò laddove orma o vestigio
D'uman piè non si vegga, e sol d'urlanti
Lupi che squazzan raddentando l'agne,
O le timide lepri; ivi le fiere
Mi avran compagno, le cruenti spine
Mi saran letto, e mi saran capanna
Le dure quercie e i tortuosi pini. »
Eliele e Giosia con alle chiome
Le tenere manine, a lui d'intorno
Si accogliean piangendo: alle sue braccia
Abbandonossi in amoroso amplesso
L'affannosa Meala; ed « Oh, tu vuoi,
Tu vuoi partire, e qui restar degg'io?
E tu vagando per scoscesi monti
Non avrai fra tue lagrime un sol bacio
Dei teneri figliuoli, che le mani
Semplicetti ponevanti sul viso
E tu li accarezzavi! oh che facesti!
No, solo non andrai, verronne io teco,
Ove più infoschi la nerissim'ombra
Delle selve antiquissime; laddove
Torbe fluiscon l'acque e non biondeggii
Il pallid'oro delle prime messi. »
« O Angeletta mia dolce, ah tu sereni
Gesner, Abele

Questa procella che mi turba il core,
Stella di amor se' tu pura e innocente
Come il sorriso della prima donna.
Ma no, in monti che fiedono alle valli,
In trarupate selve, oh tu vorrai
Meco verirne? amica mia, rimanti
Nell'ostello natfo; che ti ricrei
Questa pianura diletta e molle,
Questa valletta sorridente, e mai
Veder potessi quando è mai tremendo
Lo sdegno del Signor che l'uom persegue! »
« Ah no, mia vita, ella diceagli, io teco
Voglio venir, coi fanciulletti nostri,
Che alzando al cielo le innocenti mani
Diranno al ciel: Pietà del padre nostro,
E perdono ai suoi falli. Allor cadranno
Dal cor d'Iddio gli altissimi disdegni. »
« Oh tu, Caino a lei, quanto sei vaga,
E che nome darotti, ah tu del cielo
Un angel sei che ai tribolati è luce,
Tu sei quel dolce venticel che scioglie
Le nevi, e il dosso ai nudi colli infiora
Tu sei santo conforto ai miei dolori,
O benedetta, o angelica consorte,
Or m'è forza baciarti, e tutta l'alma,
Tutta l'alma trasfonderti nei labbri; »
E dstringeala fra le braccia, e a lei
Per pochi istanti si togliendo, i figli
Inondava di lagrime e di baci.
Prende la buona madre infra le braccia
Un pargoletto, e alla sua destra muove

Taciturno il suo sposo: appo di lui,
Va un altro figlio, e per la mano avvinti
Eliele e Giosia dai limitari
Escon de la capanna innanzi a tutti
Dipinti di allegrezza e d'innocenza.
Meala i lagrimosi occhi volgendo,
Sente l'amor de le materne case,
E ad esse rivolgendosi, Natfe
Capanne, addio, flebilmente esclama,
Mi diparto or da voi, ma fia pur breve
Il redir mio, chè il vecchiarèl canuto,
Chè la madre mi aspetta, e lor degg'io
L'ultima volta per l'affitto sposo
Chieder perdono; alfin tutta con gli occhi
Sta sulla sua capanna; allor che sente
Odorosa una nuvola di fiori
Ricrearle le nari, al par di quei
Di che l'allegra veste ed i capelli
Adorna la ridente primavera.
Fra quel nembo olezzoso sfavillando
Una celeste immagine si avvanza,
Che non vista è da lei, ma ben ne intende
Le beate parole, « O d'alti spirti,
Amantissima donna, or va da questi
Lochi, ove il ciel ti appella; nella bruna
Ora che il corpo assonna e veglia l'anima,
In levissimo spirito d'amore
Scenderò lieta visione ai tuoi
Buoni, e teneri padri, e dirò loro
Tanta fè, tanto cuore e tanto affetto. »

Volgendosi sovente alle natie
 Dolentissime case, i mesti sposi
 Della luna al chiaror candido e puro
 S'inviaŕ lagrimando per deserti
 Non abitati calli, ove apparia
 Non d'uom vestigio, ma di fiere e d'angui.

FINE DEL CANTO QUINTO ED ULTIMO.



554751









BRITISH

MUSEUM

SCOTTISH

PALEONTOLOGY

Nº